POETI INNAMORATI
E POESIE D'AMORE.

Digitized by Google

Opere di Raffaello Barbiera

(Edizioni Treves).

Il Salotto della Contessa Maffei. *(Edizione rinnovata - 15.ª)*. Con 108 ritratti e 11 illustraz. L. 25 —

La Principessa Belgiojoso, *i suoi amici, i suoi nemici, il suo tempo.* (Da memorie mondane e da archivii segreti di Stato, - con documenti inediti, ritr. e fac-simili.) *Nuova ediz. riveduta (la 7.ª)*. 10 —

Passioni del Risorgimento. Bozzetti storici da archivii segreti di Stato, con documenti inediti *(4.ª ed.)*. 7 —

Figure e figurine del secolo XIX. (Bozzetti storici.) Da archivii segreti. *(6.ª ediz. riveduta)*. . 9 —

Nella città dell'amore. *Passioni illustri a Venezia (1816-1861).* Con lettere inedite di Giorgio Sand; con altri documenti ed illustrazioni. *(4.ª ediz.)*. 18 —

Venezia nel canto de' suoi poeti. Con pagine di musica e ritratto di Carlo Goldoni *(2.ª ediz.)* . 12 —

Voci e volti del passato (1800-1900, da archivii segreti di Stato e da altre fonti. *(3.ª edizione)*. 10 —

Ricordi delle Terre dolorose. Drammi e figure della Venezia, del Trentino e dell'Istria. 32 ill. *(3.ª ed.)*. 7 50

I Poeti italiani del secolo XIX. *Nuova edizione.* In-16, di 1400 pagine, diviso in quattro volumi, con 23 ritratti . . . . . 12 —
Legato in tela e oro, in 2 vol., con astuccio. 20 —

I fratelli Bandiera, dramma storico in 4 atti (in collaborazione con Carlo Bartolazzi). - Proemio storico da documenti inediti . . . . . 5 —

Poeti innamorati e Poesie d'amore. (Dal secolo XIII al XX) . . . . . 12 —

Digitized by Google

RAFFAELLO BARBIERA

Poeti innamorati
e Poesie d'amore

(Dal secolo XIII al XX)

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1926

Secondo migliaio.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, comprese la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Milano - Tip. Treves.

Digitized by Google

POETI, AMORI E VOCI UMANE.

I.

Nel 1827, a Firenze, Alessandro Manzoni andava col Lamartine alle veglie d'una celebrata poetessa estemporanea, Angelica Palli, livornese, maritata Bartolomei, alla quale non mancò di consacrare versi d'omaggio dichiarandola « Saffo novella ». Una sera, il discorso cascò sopra un soggetto tutt'altro che nuovo e allegro: sulla caducità delle cose terrene. L'autore dei *Promessi sposi* conchiudeva con l'*Ecclesiaste* così: « Ogni cosa sulla terra è vanità ». Ma il cantore d'*Elvira*, facendo le sue riserve, (narra Ruggero Bonghi nelle *Opere inedite o rare* del Manzoni), soggiungeva: « Oui, tout est vanité ici-bas; mais l'amour.... l'amour n'est pas une vanité. »

Non sappiamo che cosa gli abbia sopraggiunto il Manzoni. Forse il Lamartine non arrivò a conoscere il vero pensiero del grande lombardo sull'amore; pensiero reso noto, assai tardi, dal Bonghi nel discorso pronunciato

Digitized by Google

il 6 novembre 1880, in occasione della inaugurazione solenne della « Sala Manzoniana » nella Biblioteca Nazionale di Brera, a Milano, in presenza del compianto re Umberto I. « L'amore (pensava il Manzoni) è necessario a questo mondo: ma ve n'ha quanto basta, e non fa mestieri che altri si dia la briga di coltivarlo, e, col volerlo coltivare, non si fa altro che farne nascere dove non fa di bisogno. »

E il Manzoni spiegava più chiaro il suo austero concetto così:

« Dell'amore, ve n'ha, facendo un calcolo moderato, seicento volte più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie. Io stimo, dunque, opera imprudente l'andarlo fomentando cogli scritti; e ne sono tanto persuaso che, se un bel giorno, per un prodigio, mi venissero ispirate le pagine più eloquenti sull'amore che uomo abbia mai scritte, non piglierei la penna per metterne una linea sulla carta: tanto sono certo che mi pentirei. »

A queste parole un'altra grande anima cristiana, Torquato Tasso, risponde: « Amor, alma del mondo! », eco dell'inno di Lucrezio a Venere, nell'esordio del *De rerum Natura.* E il *Cantico dei cantici* dei Libri sacri?

E quanto l'amore, senza voler diffondere eccitamenti malsani, abbia infuso gloria nei secoli, e in tutte le letterature e in tutte le arti, superfluo è il dire. Togliete l'amore di Francesca e di Paolo alla *Divina Commedia,*

Digitized by Google

di Giulietta e Romeo allo Shakespeare; toglietelo a Margherita nel Goethe; a Saffo, al Petrarca, a Catullo, al Leopardi, ad Alfredo de Musset; toglietelo alle melodie del Bellini, Donizetti, Verdi, al *Tristano e Isotta* del Wagner; e priverete il mondo di voci che rivelano quanto l'anima umana ha di più eloquente e di più vitale.

Non c'è troppo, mai troppo amor nel mondo, che serba le orme di Caino. In Italia, durante le cospirazioni e le lotte per il Risorgimento, l'amore andò alleato all'amor patrio; giovani innamorati divennero eroi per l'amore.

II.

La nostra letteratura è, pur troppo, più ricca di retorica che d'*umanità pura*. Abbiamo più fantasmi che creature spiranti vita; più belle frasi che accenti umani.

Beatrice di Dante (altri pensi quel che vuole) fu una creatura viva, vissuta; e se il poeta la trasforma in allegoria, in un tempo nel quale le allegorie erano la velata eloquenza d'un pensiero, d'una dottrina, d'una fede, ella resta nei secoli la più gentile, la più soave fra le figure femminili. Un sogno di bellezza innalzato in cielo, ma caro a noi, vicino a noi. La Laura del Petrarca è anch'essa esistita; ne abbiamo più che indizii

Digitized by Google

sicuri. Probabilmente sotto altro nome, ma ella visse. È umana nella sua pur gelida rettitudine. Sembra una delle nostre mogli oneste (ce ne sono) che badano al marito, ai figli, alla riputazione.

Il giovine Francesco Petrarca è preso di lei come per incanto; per anni e anni la ama, la sospira, la esalta; e l'umanità di quell'amore ci tocca. Non è tutto spiritualità, come nel cantore di Beatrice. Si avverte qua e là un raffinato sensualismo. In quelle *chiare fresche, dolci acque dove le belle membra pose colei....* ad esempio. Laura de Sade aveva marito, che ella rallegrò di nove figliuoli, nientemeno; e che cosa avrà detto il buon uomo di quelle ardenti espressioni se arrivarono a lui? Nel *Canzoniere,* non appare mai quel cavaliere marito legittimo, che doveva pur suscitare qualche gelosia nell'innamorato smaniante; tuttavia, nessun moto geloso si scorge, e neppure una delle teste di quei bambini si vede biondeggiare nei versi del Petrarca. L'infanzia bisogna cercarla nel poema di Dante, che mirabilmente la ritrae in sentimenti ed atti suoi particolari: ivi si sente il padre. Quanta strada dobbiamo percorrere nella nostra letteratura prima di ritrovare l'infanzia! L'arte, la grande arte, sì; pittura e scultura n'è ricchissima, benchè tratti di Amorini e di bambini celesti.

L'amore tutto abbellisce; e quanto avrà il Petrarca abbellita la sua Laura niuno può dire. I « bei capei d'oro » avranno pure presentato,

Digitized by Google

dopo tanti anni, l'ingrato argento. L'assidua maternità avrà forse danneggiata, alla fine, la non mortale andatura di Madonna Laura; e già il poeta, memore della perfezione antica, ne sospira: benchè di sfuggita, ei si addolora dell'illanguimento dei *lumi* divini, che vediamo risplendere tanto nel *Canzoniere.*

L'abbellimento si colora sopra tutto nella morte di Laura. È descritta con versi soavissimi. L'estinta sembra una felice creatura, addormentata in dolcissimi sogni. La morte par bella « nel suo bel viso ». Il poeta, che tanto ha sospirato dietro a lei in vita, non grida di dolore davanti a quella morte; egli l'ammira. Non si chiude in una di quelle mute angoscie più tragiche d'ogni dolore davanti alla salma di chi si adorò, di chi è preda della morte. L'ammira estatico.

L'umanista, sacrato alla bellezza, volle allontanare ogni parvenza macabra. Si pensi che Laura morì di peste; s'immagini un momento quali orride forme avrà assunto quel volto gentile, quale terrore sarà regnato intorno a quel letto funereo. Quando, nell'aprile del 1348, avvenne quella morte spaventevole, il Petrarca era lontano. Non potè seguire il feretro nella chiesa, forse in quella stessa chiesa di Santa Chiara nella quale, diciannove anni prima, nel Venerdì Santo s'era innamorato di Laura. Egli apprese la feral notizia a Parma; e non (andò nemmeno più tardi), a baciare la tomba di colei che mai aveva pre-

Digitized by Google

miato con un solo bacio d'amicizia pura, se non d'affetto, la lunga meravigliosa fedeltà. Il bacio su quella tomba, suggello di tanto amore, qual tema di nuova poesia sarebbe stato! Ma ci resta il *Canzoniere,* eterno incanto di gentilezza e di profonda armonia fra l'anima e la natura melanconica; che il Petrarca sente come il suo Virgilio.

Il Petrarca soffrì, naturalmente, della perdita di colei che aveva riempita tanta parte della sua vita. Ma comprese che doveva consolarsi. Riprese i suoi viaggi. A Firenze, lo troviamo col Boccaccio la cui devota amicizia lo conforta. Un altro amatore; ma di Muse tangibili l'autore del *Decameron;* di questa ricca viva raccolta di caratteri da far pensare alla *Commedia umana* del Balzac. Egli conquistò le bellezze di una figlia naturale di re Roberto, di colùi che volle il Petrarca incoronato in Campidoglio. Era Maria dei conti d'Aquino. Dante era brutto; il Petrarca passa per bello in certe biografie, ma può darsi che non piacesse affatto a Madonna Laura, preferendogli, anche per questo, il marito. Giovanni Boccaccio era bellissimo. L'ama riamato la bella Maria, benchè sposata a un giovane dignitario di corte: e quell'amore prende tutta la giovinezza del Boccaccio: ed ei lo canta in ottave che non hanno gli artificiosi giri della prosa.

Digitized by Google

III.

Dal Petrarca nacque il *petrarchismo*. Così, dopo, dal Marino il *marinismo*. Questo ebbe per riscontro il *gorgorismo*, nato da Luigi de Gongora di Spagna; — l'*eufuismo* inglese, nato da *Euphues*, protagonista sdolcinato d'un romanzo di John Lyly; — e il *preziosismo*, nato dalle dame affettate dell'*Hôtel Rambouillet* di Parigi. Ma non si creda, come si affermò, che i petrarchisti altro non fossero che i freddi, servili imitatori del Petrarca, che si mostrano; e che falsi, quindi, fossero i sospiri d'amore imprigionati in quelle frasi fatte e ripetute a sazietà. Quanti palpiti, invece, palpiti veraci devono essere stati compressi, in non poche strofe di quei sonetti! Non saranno mancati i sedicenti amori, gli amori di capriccio, questa moneta falsa dell'amore verace. Ma nei più (conviene sperarlo), non sarà dominato il basso inganno e distillata la bugia. Il poeta innamorato si serviva d'un modello tradizionale, bell'e pronto. E le dive sapevano leggere sotto quei modi di dire poetici benchè frusti dall'uso. Si pensi che il *petrarchismo*, cominciato al domani della scomparsa del Petrarca, inondò l'Italia nel Cinquecento; il secolo appunto del trionfo dei sensi, della pittura irraggiata dalla bellezza fiorente, sensuale,

Digitized by Google

eccitatrice; e si vuole che proprio in quel secolo espansivo non si amasse anche in versi, benchè i versi erotici, per la loro forma compassata, andassero a ritroso del libero svolgimento originale delle belle arti?

Il platonismo dei *petrarchisti* (Pietro Bembo primo) era una posa scolastica, in contraddizione con la vita vissuta.

Fra le imitazioni petrarchesche si pose il *Canzoniere* di Gaspara Stampa, che è il più appassionato diario d'amore. La poetessa vive e ama, nella città della gioia, Venezia, ed è gemente. Come soffre nel suo segreto, mentre nei profumati orti di Murano, fra donne di liberi amori, sontuosamente adornate e giovani cavalieri ridenti, deve spiegare al canto la bella sua voce, per la quale era ammirata! Quando il volubile conte Collatino ritornerà a lei, dopo lunga sospiratissima assenza, la poveretta esclamerà:

Oserò io, con queste fide braccia,
Cingergli il caro collo; ed accostare
La mia tremante alla sua viva faccia?

E ancora:

E quasi fiamma che sia dentro mossa
E non possa sfogar l'incendio fuora,
Quest'interno desìo cresce il dolore
E mi consuma le midolle e l'ossa.

Qui si pensa all'ode di Saffo, che Ugo Fo-

Digitized by Google

scolo tradusse con quel fuoco da lui, sì forte amatore, sentito.

Notturne voluttà esaltarono Gaspara Stampa. Ne seguirono l'abbandono del conte e la disperazione della poetessa. Il verso è lagrimato.

IV.

Siamo nell'estense Ferrara. Da una squallida cella dell'ospedale di Sant'Anna esce un lamento. L'infermo lamentoso porta uno dei più gloriosi nomi d'Italia: è il poeta della *Gerusalemme liberata,* ammirata dai grandi e dal popolo.

Torquato Tasso, colpito da delirio di persecuzione, aspira alla libertà; ma le sue inquietudini, che si alternano a intervalli in cui il suo genio può poetare e filosofare e scrivere dialoghi e infinite lettere, non permettono che egli goda la libertà implorata; e per lunghi anni lo sventurato la sospirerà fra l'inferriate della carcere.

Il « magnanimo Alfonso » non manca di soccorrere l'infelice: gli perdona gravi eccessi; alla fine lo libera. Ma si rifletta a quali brutali maltrattamenti gl'infermieri dei pazzi usavano in quel tempo, e anche dopo, assai dopo, sin quasi ai nostri giorni! Si pensi ai metodi crudeli, seguìti allora da medici igno-

Digitized by Google

ranti, nella loro pretesa scienza verso gli sventurati dementi....

Augusta figura, Torquato era nato all'amore, era assetato d'amore. Nell'*Aminta* e nella *Gerusalemme,* scalda le figurazioni amorose d'una poesia che il tempo non raffredda. L'*Aminta* è l'idillio dei baci. Nel primo atto, Dafne insegna a Silvio:

> Perduto è tutto il tempo
> Che in amar non si spende.

Una pagina deliziosa nella seconda scena del primo atto, è tutta profumata di baci. Si arriva a quest'apostrofe del Coro:

> Tu primo, Onor, velasti
> La fonte dei diletti
> Negando l'onde a l'amorosa sete.
> Tu a' begli occhi insegnasti
> Di starne in sè ristretti
> E tener le bellezze altrui segrete.

È un inno all'amor libero, insomma, benchè la favola si chiuda con le nozze.

La poesia erotica è ispirata quasi tutta all'amor libero. Quando mai, se non per eccezione, si parla di matrimonio? Vittoria Colonna, l'ascetica marchesana di Pescara, ama non Michelangelo a lei proteso in adorazione, bensì il marito vivo ed estinto. È la santa poetessa dell'amore coniugale. Vittoria Colonna, che, sin da bambina, venne fidanzata a un bambino, il marchese di Pescara, può

Digitized by Google

essere citata ad esempio dei matrimoni di convenienza; ella, che parlando del suo, dice:

Se ragion diè lo stame, amor lo avvolse.

Proprio quei matrimonii di convenienza che, più tardi, il buon reggiano Luigi Lamberti faceva deplorare con rime sì accese dallo stesso dio Imeneo, in una canzone quasi ignota, che in questo libro segna una delle degenerazioni dell'amore.

Amor libero anche fra i monsignori; ma lasciamo che monsignor Della Casa spasimi d'amorosa gelosia. Il mondano cardinale Bembo rende, nei dialoghi de' suoi *Asolani*, finale omaggio all'amore platonico, e li dedica alla sua bionda Lucrezia Borgia, che (buffo contrasto!) non era certo platonica. Ecco l'Ariosto. Il pagano di Reggio Emilia intreccia silenziosamente il suo romanzo d'amore. L'eletta è un'avvenente fiorentina, Alessandra Benucci, e, accanto alla donna amata che ha segretamente sposata, e accanto al figlio avuto da altro amore, chiude la vita nella placida casetta cinta di piante e di fiori.

Il più giurato nemico dei meditabondi silenzii, della solitudine, di questa dieta dell'anima, come la definiva Ippolito Pindemonte, è il Marino. Poeta immaginoso, lirico irruente, fiammeggiante. Ma è un poco di buono. Rende madre una fanciulla, che ne muore; ed egli va in gattabuia. E, per altra accusa, vi ritorna, e

Digitized by Google

più dura, più lunga questa volta. Ma sarà sempre protetto dai grandi; sarà libero sempre il suo estro, il suo canto, ricco di razzi bizzarri e di gonfie vampate. E quanta melodia nelle fluentissime ottave voluttuose! Il poema *Adone* è specchio del suo tempo (che pur vantava pensatori) fastoso e corrotto; guazzabuglio, che fece delirare d'entusiasmo.

Nella primavera del 1625, il celeberrimo napoletano muore sessantenne nella sua Napoli, e gli si tributano funerali principeschi quali, fra i poeti, avrà due secoli e mezzo dopo uno solo: Alessandro Manzoni.

I carri vuoti fanno fracasso. Vuota, clamorosa di vane pompe, scorreva la vita. Un giorno del 1690 (il quinto dei radiosi ottobri romani) sul monte Gianicolo, è un dignitoso movimento di folte parrucche arricciate, di zimarre severe: gentiluomini e dame, prelati e letterati; adunata pomposa. Che cosa mai succede di grande?... È il primo ingresso solenne degli accademici dell'*Arcadia;* nome escogitato nell'antico Peloponneso. L'Arcadia sorge. Pretende di correggere, con la semplicità campestre, i vuoti artificii reboanti. Ma è peggio. L'amore è trastullo. Graziucce, lezii, sdilinquementi. È ingiusto, peraltro, disprezzare tutta quella produzione lirica. Tra i fiori di carta, si annunziano col loro olezzo sincero, i fiori veri. L'« umano », questa voce della verità perenne, questo aroma che rende incorruttibili le produzioni dell'arte, non man-

Digitized by Google

ca negli aforismi dei melodrammi del beato Metastasio, e neppure in qualche ode degli arcadi più in vista. La strofetta, più che libera, è talora libertina; eppure la sentiamo qualche volta toccar con la picciola ala il cuore.

V.

Ma sulla moltitudine beante, s'innalza, per contrapposto, un'austera figura. E un gran signore del libero pensiero politico; un gran signore dell'arte pugnace, imperiosa; è un gran signore della vita. Vittorio Alfieri. Il rosso mantello, che superbamente avvolge la sua alta persona a cavallo, sembra la sua bandiera di battaglia; e battaglie sono le sue tragedie ferree d'armi e d'armature, contro i tiranni. La storia sa come il fiero gentiluomo d'Asti, dai cavalli magnifici, frementi, dalla vita errabonda, dalle ire tempestose, seppe amare. Ma fra le donne amate da lui era forse degna dell'alto spirito la contessa d'Albany, non ostante la stirpe regale?

Ben singolare dev'essere stato, un giorno a Milano, l'incontro di Vittorio Alfieri con Giuseppe Parini. L'abate, che aveva deriso nel « lungo amaro carme » la casta onde era nato il tragedo, leggeva ben chiaro in quell'animo singolare e lo espresse nel noto sonetto per lui. Ma quale differenza fra gli amori

Digitized by Google

procellosi del patrizio piemontese e quelli dell'ex contadinello brianzuolo! La nota erotica più acuta nel Parini, suona per l'«inclita Nice» la saggia contessa Castelbarco. Fu un fulgido baleno d'amore senile; certo il più compassionevole degli amori, forse il più violento.

La tradizionale mitologia dei classici concorse, con le convenzioni auliche, più che a velare, ad ammortire addirittura le verità umane anche nella lirica. Due passi mitologici (per citare un classico esempio) guastano appunto *Il Messaggio*, una delle più squisite odi del Parini; eppure il poeta fu uno dei grandi che più di tutti accostarono l'arte alla vita vissuta, e la interpretarono.

Ugo Foscolo, anima greca per eccezione, compenetrò vita umana e favole elleniche dai simboli umani con un insieme lucente di bellezza nitida e perfetta. Non così il Monti. Egli sfoggia tutto l'arsenale della mitologia, per ogni fatto. Egli non misura i suoi passi maestosi da dominatore, senza trascinarsi dietro il convoglio mitologico sfolgorante e armonioso, che si ammira, ma non ci parla il linguaggio schietto, verace, degli antichi.

Ugo Foscolo amerà, dalla sua alba alla sua sera, sempre. È la più infiammata figura erotica. Immagini di donne passano in folla nel suo cuore, nelle sue carte. Il grande pagano, re, nel verso, e primo dei grandi esuli, lascia anzi tempo la sua vita-uragano fra le nebbie

Digitized by Google

d'Inghilterra, egli che aveva il sole dell'Ellade e d'Italia nel vasto spirito. Ma, estinto, amerà ancora; amerà sempre:

> . . . . . Amor, fra l'ombre eterne,
> Seguirammi immortale, onnipotente.

VI.

La scena ora cambia, ed è immensa tristezza.

In un silenzioso palazzo delle Marche, che pare un convento, s'incurva, al chiaror fioco d'una « fida lucerna » fra antichi volumi, un giovane deforme, pallido, infermo. Egli è il genio che non è ancora capito; egli è un miracolo che ancora non si adora; egli è la giovinezza priva d'amore, che desta pietà. Giacomo Leopardi.

Tutta una tragedia quella vita. Amori infelici fanno insanguinare quel cuore sublime, che nessuna donna indovina, che nessuna donna comprenderà. Egli, pur figlio di genitori dalle inespugnabili alterigie aristocratiche, ama umili, oscure giovinette operaie del borgo nativo; le ama quasi con la religione di chi sente di perderle: e le vede sparire.... *Silvia* (ben diversa da quella dell'*Aminta*), muore; ma egli la renderà immortale. Nerina riceve anch'ella il canto imperituro negato a regine. Aspasia è la civetta cattiva, volgare.

Digitized by Google

Non merita il canto del divino poeta; eppure ella lo avrà, e sarà il più profondo e sublime.

La passione nel Leopardi è tanta che, nello struggimento, s'impalma con un'altra dea terribile, e pur cara a chi soffre nella stessa ebbrezza suprema dell'amore: la Morte. Amore e Morte, nel Leopardi, come nella scena sovrumana del *Tristano e Isotta* di Riccardo Wagner.

E nell'Alighieri amante, Amore e Morte non si congiungono forse? E Francesca e Paolo nell'*Inferno* non si librano con l'inesauribile loro passione entro lo stesso turbine che li trascina in ridda senza fine? Il racconto di Francesca, mentre Paolo piange, supera nel cuor nostro gli urli dei dannati, tutte le altre voci, perchè è voce umana, è voce d'amore, confusa con la morte. Francesca parla della « bella persona » che le fu « tolta » — e Paolo la stringe in un forte amplesso, che l'inferno stesso non può infrangere; un amplesso che « ancor non l'abbandona ».

> Quanti dolci pensier, quanto *disio*
> Menò costoro al doloroso passo!

VII.

Il Romanticismo è tutto amori; mesti amori. Pure è accompagnato da ribellioni contro leggi imperanti. Il sole dei classici poeti è scomparso: spunta la luna, regina delle notti, lampada del Creato, ch'è tempio d'amore.

Digitized by Google

Il salice piangente piove i pallidi rami sulle tombe per abbracciarle; l'ombra pia dei cipressi le protegge. L'amore si sposa alla morte anche adesso: annientarsi nell'amore, ecco! per amore. Le corone sepolcrali, i veli luttuosi, le squille malinconiche, le musiche dolenti, entrano nell'orbita commossa del Romanticismo. Il sentimento degenera in sentimentalismo; l'affetto in affettazione: i ruvidi guerrieri del Medio Evo non si distinguono dai trovatori stillanti miele. Ma è giusto riconoscere accenti e tratti d'*umanità pura* anche nella produzione romantica, se dovuta ai maggiori. La *Dame aux camélias,* di Dumas figlio, ne rimane, pure fra noi, il tipo più popolare. Ma anche il Romanticismo, doveva dileguare. Dileguò a poco a poco fra le irrisioni, specialmente di chi non ne comprendeva il fenomeno storico, sociale, forse fisiologico, che Alfredo de Musset, col suo intuito d'artista, tocca nelle prime pagine meravigliose della *Confession d'un enfant du siècle,* che hanno valore di storia. La reazione al Romanticismo, no, non giunse così presto. Comparve il realismo, che annerì i gigli delle convalli romantiche. La pagina più bella allora non fu più quella dove cadde una lagrima. La sensualità riprese i suoi diritti pagani. Gabriele d'Annunzio ne resta il raffinato poeta.

Ed ecco un nebuloso, insignificante simbolismo quale reazione al realismo; ma dilegua presto. Chi parla più, oggi, di simbolismo?

Digitized by Google

Ed ora che mai vediamo? Un demone rosso irrompe e scuote anche i voluttuosi, i sognatori. Rugge la guerra. L'odio di razza fa tacere, per un momento, l'odio di classe, e travolge i popoli. Le armi, già usate dai barbari, si confondono con le armi della civiltà. La scienza si avvilisce nelle invenzioni più atroci in servizio dell'odio. Almeno, all'ultimo, il Diritto trionfa. Ma non è spuntata un'alba di pace.

Tornerà un giorno, forse lontano, serena la vita. Tornerà librato nell'aura d'aprile il canto sereno d'amore, e la bella voce di Guido Cavalcanti, il primo amico dell'Alighieri, avrà sorelle.

Milano, novembre 1925.

RAFFAELLO BARBIERA.

Digitized by Google

INDICE.

POETI, AMORI E VOCI UMANE. VII

Secolo XIII e XIV.

Pag.

Pier della Vigna.
Che cos'è l'amore? 1

Federico II Imperatore.
Lontana 2

Enzo re di Sardegna.
Somma pena . . . 3

Guido Guinizelli.
Conoscess'ella i miei desiri! 4

Cecco Angiolieri.
Gelida indifferenza della donna amata. 5

Guido Cavalcanti.
Amoroso disperato messaggio . . . ivi

Dante Alighieri.
Beatrice 7
Dolcezze d'amore . 8
Angosciose visioni . 11
Beatrice è morta . 14

Pag.

Pianto per Beatrice. 16
Trionfo di fiori . . 17
Desìo d'incantamento amoroso . . . 18
Contro donna aspra. 19

Cino da Pistoia.
Le bellezze dell'amata 22

Matteo Frescobaldi.
Grida al soccorso . ivi

Fazio degli Uberti.
Primavera in festa e innamorato in lutto 23

Lapo Gianni.
Servo di Colei dalle bionde treccie . . 27

Sennuccio Del Bene.
Figurina radiosa . . 28

Francesco Petrarca.
Incanti di Laura . . 29

***

Digitized by Google

	Pag.
Notte placida stellata, tempesta di spirito	29
Quanta pace nella vita campestre! Quale struggimento d'amore infelice!	30
Vuol pianger solo le sue lacrime . . .	33
Solitudine cercata invano	ivi
Rivede i luoghi che serbano vive memorie di Laura e ne esulta	34
Invidia i fiori, le piante, tutto ciò che Laura vide e toccò.	36
Turbinìo di pensieri errando pei monti.	37
Il poeta parte e Laura impallidisce . .	40
Rimembranze dolcissime . , . . .	ivi
Mortale commiato di Laura	41
Laura è morta . .	ivi
Come Laura soavemente si spense.	44
Laura in Cielo . .	45
L'adorata estinta non vuol lacrime. . .	ivi
Laura apre il suo cuore al poeta . . .	46
Il pianto d'un usignuolo gli ricorda Colei ch'egli non credeva di perdere mai	48
Ancora il mesto canto d'un uccelletto lo commuove . .	ivi
Affettuosi consigli di Laura angelicata .	49
Giovanni Boccaccio.	
Nobile Amore. . .	50

Secolo XV

Lionardo Giustinian.	
Abbandono. . . .	51
Lorenzo de' Medici.	
Quant'è bella giovinezza....	52
Via, via chi non ama!	55
Giusto de' Conti.	
Che Dea! Vorrebbe sotterrare il suo vate.	56
Matteo Maria Bojardo.	
Verone deserto . .	57
Caritèo (Benedetto Gareth).	
Notti affannose . .	ivi
Filosofia d'amore. .	58
Angiolo Poliziano.	
Arrendetevi, o belle!	59
Eco.	61
Mentre è più fiorita, cogliam la rosa .	ivi

Digitized by Google

Pag.

Jacopo Sannazzaro.
Egloga 62

Baldassarre Olimpo.
La Brunetta . . . 64

Secolo XVI.

Pietro Bembo.
Dolore segreto . . 67

Lodovico Ariosto.
Pioggia di baci . . 70

Michelangelo Buonarroti.
Amore sublime . . 71
Rapimento 72
Trasmigrazione di anime ivi
Più avanza negli anni e più forte ama. 73

Bernardo Tasso.
Alla moglie cara, partendo da lei. . . 74

Francesco Maria Molza.
Bellezze che vanno e che tornano. . . 76

Girolamo Muzio.
Suprema voluttà. . 77

Giovanni Guidiccioni.
Omaggi alla beltà purissima. 78

Giovanni Della Casa.
Tormenti della gelosia ivi

Annibal Caro.
Due belle aurore. . 79

Angelo Di Costanzo.
Beato lui! 80

Luigi Tansillo.
Amore che inciela . 80

Battista Guarini.
O godere o non bramare 81
Due prigionieri . . ivi
Per premio d'amor, amor si rende . . 82

Torquato Tasso.
Amore universale . 83
Tutta bella sempre . ivi
La vendetta del silenzio 84
Beltà fulgente nel suo meriggio . . 85
Notturne ebbrezze mentre tuona e grandina vi
Alla cameriera dell'amata Eleonora di Scandiano . . 86
Il Tempo parla alle donne superbe . . 90
La zanzara e l'amore. 94

Gabriele Chiabrera.
Labbra ridenti . . ivi

Vittoria Colonna.
Matrimonio di convenienza diventato amore immortale. 96
Ricorda il ritorno vittorioso dello sposo. 97

Digitized by Google

Pag.

Veronica Gàmbara.
Addio, speranza! . ivi

Gaspara Stampa.
Egli ed Ella . . . 99

Pag.

Gioie dell'innamorata 100
Notte beata. . . . ivi
Il conte crudele . . 101

Secolo XVII.

Giambattista Marini.
Amo o non amo? . 102
Mutua libertà allegra. ivi
Squarcia, Lilla, anche quel velo.... . 103
Donna che si ammira allo specchio . 104
Fuga inutile da una Sirena ivi
La canzone dei baci. 105
Il peccatore si confessa 108

Girolamo Preti.
Arde e non ardisce. 109

Fulvio Testi.
Seminuda, trattiene l'amante che parte. 110

Carlo Maria Maggi.
Le onde interrogate. 113

Francesco Redi.
Scuola d'amore . . ivi

Francesco di Lemène.
I grilli di Filli . . 114

Vincenzo Filicaja.
Pericolo di chi conversa con Donne. 115

Giambattista Felice Zappi.
Dolorosa partenza notturna ivi

Eustachio Manfredi.
Danza notturna . . 116

Bartolomeo Dotti.
Sposa martire del marito.... inutile . 120

Secolo XVIII.

Paolo Rolli.
Non lo so 121

Carlo Innocenzio Frugoni.
Amore mendicante . 122

Pietro Metastasio.
La libertà. - (A Nice.) 126
Palinodia. - (A Nice.) 130
La partenza . . . 134

Giuliano Cassiani.
La moglie di Putifarre 136

Lodovico Savioli.
All'Amica inferma . iv

Digitized by Google

Pag.

Angelo Mazza.
La prima Notte di matrimonio . . . 139

Clemente Bondi.
La donna miracolo dov'è? 143

Giuseppe Parini.
Il pericolo 144
Il messaggio . . . 148
Per nozze 152
Brindisi 155

Vittorio Alfieri.
Al suo cavallo che torna da Roma dov'era la contessa d'Albany 157
Viaggiando verso Lei, immagina dove la rivedrà. ivi
Cavalca solo al muggir del mare, pensando a Lei. . . 158

Jacopo Vittorelli.
A Irene 159

Aurelio Bertòla.
Il pudore , . . . 160

Luigi Lamberti.
I matrimonii senz'amore 161

Secolo XIX.

Vincenzo Monti.
Dai « Pensieri d'amore » 165
La fecondità . . . 166
Per scioglimento di matrimonio . . . 169
L'amor vergognoso . 170

Ugo Foscolo.
Notte 174
Dopo l'addio . . . 175
Triste amore . . . ivi
All'amica risanata . 176
Da Saffo. 179

Alessandro Manzoni.
Amor de' primi anni. 180

Silvio Pellico.
Primo amore . . . 181

Felice Romani.
Il Perdono 182

Giacomo Leopardi.
La sera del dì di festa 187
Consalvo. 188
A Silvia 194
Nerina 196
Il pensiero dominante 198
Amore e morte . . 203
Aspasia 207

Luigi Carrèr.
Il voto 212

Niccolò Tommaseo.
Piaghe nascoste . . 214

Digitized by Google

Pag.

Francesco Dall'Ongaro.
La livornese (1848) . 215

Cesare Betteloni.
Fedele in vita e in morte 215

Giuseppe Giusti.
All'amica lontana . 216

Jacopo Cabianca.
Il bacio 220

Giuseppe Revere.
Fantasia di cuore . 221

Giulio Carcano.
Amore perduto . . 222

Aleardo Aleardi.
Le Ondine 223

Giovanni Prati.
Ad una 224
Il Ponte di Lanzo . 228
Confidenze di giovinette 236

Vincenzo Padula.
Il telajo 237

Giacomo Zanella.
Primo sorriso ideale. 239

Paolo Emilio Castagnola.
Psiche. 240

Alessandro Arnaboldi.
Memorie 242

Goffredo Mameli.
L'Amore 245

Giannina Milli.
L'ideale d'un primo amore 247

Pag.

Vincenzo Baffi.
La donna 249

Giosuè Carducci.
Alla stazione in una mattina d'autunno. 250

Leopoldo Marenco.
Dammi un'ora d'amore.... 252

Bernardino Zendrini.
Intimo tesoro . . . 253

Emilio Praga.
Brianza ivi

Vittorio Betteloni.
Nozze 255

Ippolito Nievo.
Un pensiero per me. 260
Le tre eroine . . . ivi

Enrico Panzacchi.
« Meet ». 262

Mario Rapisardi.
Alle lucciole . . . 263

Edmondo De Amicis.
Fra cugini 267

Felice Cavallotti.
T'amo! 271

Antonio Fogazzaro.
« Amor Amorum ». . 272

Arrigo Boito.
Madrigale 273

Achille Torelli.
Il bacio più dolce. . ivi

Digitized by Google

Pag.

Iginio Ugo Tarchetti.
Ell'era così fragile e piccina..... 274
Giovanni Camerana.
Tenebre 275
Lorenzo Stecchetti.
Il guado 275
Emilio De Marchi.
Le due Poesie. . . 278
Contessa Lara.
Un capriccio di donna.... 281

Pag.

Vittoria Aganoor.
La vecchia anima sogna.... 282
Luisa Anzoletti.
Derelizione 284
Annie Vivanti.
Destino. 285
Ada Negri.
A colui che non è venuto. 286
Gabriele D'Annunzio.
Le mani 288

Postille di biografia e di curiosità 291
Indice alfabetico dei poeti e delle postille che li riguardano. 329

Digitized by Google

Digitized by Google

SECOLO XIII E XIV.

PIER DELLA VIGNA.

(N. a Capua nel 1180.)

Che cos'è l'amore?

(Risposta a un sonetto del falconiere Jacopo Mostacci.)

Però ch'Amore non se po' vedere,
E no si tratta corporalmente:
Manti [1] ne son di sì folle sapere,
Che credono ch'Amore sia niente.
Ma po' ch'Amore si face sentere
Dentro dal cor signoreggiar la gente,
Molto maggiore pregio de' avere,
Che se 'l vedessen visibelemente.
Per la virtute della calamita,
Come lo ferro attrae, non si vede,
Ma sì lo tira signorevolmente.
E questa cosa a credere m'invita
Che Amore sia; e dammi grande fede
Che tutor fia creduto fra la gente

[1] Parecchi.

Digitized by Google

FEDERICO II IMPERATORE.

(N. a Jesi, 1194.)

Lontana.

Farò come l'ausgello
Quand'altri lo distene,
Che vive ne la spene
La quale ha ne lo core
E no more — sperando di campare.
E aspettando quello,
Viveragio con pene,
Ch'io non credo aver bene;
Tant'è lo fino amore,
E 'l grande — ardore ch'agio di tornare
A voi, donna, d'amare,
Di tutte gioi compita,
Ch'avete la mia vita
Da gioia dipartita — e da alegranza.
E mille anni mi pare
Che fu la dipartita;
E parmi la redita
Quasi fallita per la disianza.

Digitized by Google

ENZO RE. DI SARDEGNA.

(N. a Palermo intorno al 1225.)

Somma pena.

Ecco pena dogliosa,
Che ne lo cor m'abonda
E sparge per li membri
Sì ch'a ciascun ne ven soverchia parte:
Non ho giorno di posa,
Come nel mare l'onda.
Core, che non ti smembri?
Esci di pena, e dal corpo ti parte.
Molto val meglio un'ora
Morir, che pur penare:
Chè non po' mai campare
Omo che vive in pene,
Nè gaudio nol sovene,
Nè pensamento ha che di ben s'apprenda.
Tutti quei pensamenti
Che miei spirti divisa
Sono pene e dolore
Sanz'allegrar, che no li si accompagna;
Ed in tanti tormenti
Abondo in mala guisa,
Che 'l natural colore
Tutto perdo, sì il core isbatte e lagna.

Digitized by Google

Or sì po dir da manti [1])
« Che è ciò? perchê non more,
Poi che 'nsagnato ha 'l core? »
Rispondo « chi lo 'nsagna,
In quel momento stagna,
Non per mio ben, ma proba sua vertute ».

GUIDO GUINIZELLI.

(N. a Bologna intorno al 1240.)

Conoscess'ella i miei desiri!

Veduto ho la lucente stella diana,
Ch'appare anzi che 'l giorno renda albore,
Che ha preso forma di figura umana:
Sovr'ogni altra mi par che déa splendore.
Viso di neve colorato in grana,
Occhi lucenti gai e pien' d'amore:
Non credo che nel mondo sia cristiana
Sí piena di beltade e di valore.
Ed io da lo suo amor sono assalito
Con sí fera battaglia di sospiri
Ch'avanti a lei di dir non seria ardito.
Cosí conoscess'ella i miei desiri,
Ché, senza dir di lei, seria servito
Per la pietà che avrebbe de' martíri.

[1]) Parecchi.

Digitized by Google

CECCO ANGIOLIERI.

(N. in Siena dopo il 1250.)

Gelida indifferenza della donna amata.

La mia malinconia è tanta e tale,
Ch'io non discredo che s'egli 'l sapesse
Un, che mi fosse nemico mortale,
Che di me di pietà non pïangesse.
Quella, per cui m'avvien, poco ne cale,
Che mi potrebbe, sed ella volesse,
Guarir 'n un punto di tutto il mio male
Sed ella pur *io t'odio* mi dicesse.
Ma questa è la risposta ch' ho da lei:
— Ched ella non mi vuol nè mal nè bene;
E ched i' vada a far li fatti miei,
Ch'ella non cura s'i' ho gioie o pene
Men d'una paglia che le va tra' piei [1]
Mal grado n'abbi *Amor,* che a lei mi diene. — [2]

GUIDO CAVALCANTI.

(N. a Firenze intorno il 1250.)

Amoroso disperato messaggio.

Perch'i' no spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va tu, leggera e piana

[1] Piedi. [2] Mi diè.

Digitized by Google

Dritt'a la donna mia
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle di sospiri,
Piene di doglia e di molta paura;
Ma guarda che persona non ti miri
Che sia nemica di gentil natura,
Ché certo per la mia disaventura
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa,
Che mi sarebbe angoscia,
Dopo la morte poscia
Pianto e novel dolore.
Tu senti, ballatetta che la morte
Mi stringe sí che vita m'abbandona,
E senti come 'l cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona.
Tanto è discrutta già la mia persona
Ch'i' non posso soffrire:
Se tu mi vuo' servire
Mena l'anima teco,
Molto di ciò ti preco,
Quando uscirà del core.
Deh! ballatetta, alla tua amistate
Quest'anima che trema raccomando:
Menala teco nella sua pietate
A quella bella donna a cui ti mando.
Deh!, ballatetta, dille sospirando
Quando le se' presente:

Digitized by Google

Questa vostra servente
Viene per sta con vui,
Partita da colui
Che fu servo d'amore.
Tu, voce sbigottita e deboletta,
Ch'esci piangendo de lo cor dolente,
Coll'anima e con questa ballatetta
Va ragionando della strutta mente.
Voi troverete una donna piacente
Di sí dolce intelletto
Che vi sarà diletto
Davanti starle ognora.
Anima, e tu l'adora
Sempre nel su' valore.

DANTE ALIGHIERI.

(N. a Firenze nel 1265.)

Beatrice.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi no l'ardiscon di guardare.
Ella si va sentendosi laudare
Benignamente e d'umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Digitized by Google

Mostrasi sí piacente a chi la mira,
Che dà per li occhi una dolcezza al core
Che 'ntender non la può chi non la prova.
E par che de la sua labbia [1] si mova
Un spirito soave pien d'amore
Che va dicendo a l'anima: sospira.

Dolcezze d'amore.

Dante ne parla alle donne gentili. [2]

Donne ch'avete intelletto d'amore,
Io voi' con voi de la mia donna dire,
Non perch'io creda sua lauda finire
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando il suo valore,
Amor sí dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdesse ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente.
E io non voi' parlar sí altamente,
Che divenisse per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Ché non è cosa da parlarne altrui.

[1] Volto.

[2] Nella *Vita nova*, Dante a proposito di questa famosa canzone avverte: "La mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa, e disse: *Donne ch'avete intelletto d'amore.*„ E' la lingua della scuola del *dolce stil novo*, che voleva la spontaneità, l'ispirazione, la sincerità.

Digitized by Google

Angelo clama in divino intelletto,
E dice « Sire, nel mondo si vede
Maraviglia ne l'atto, che procede
D'un'anima che 'n fin qua su risplende ».
Lo cielo, che non have altro difetto
Che d'aver lei, al suo signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola Pietà nostra parte difende;
Ché parla Iddio, che di madonna intende
« Diletti miei, or sofferite in pace
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là dov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà ne lo inferno: o malnati,
Io vidi la speranza de' beati ».
Madonna è desiata in sommo cielo:
Or voi' di sua virtú farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; ché quando va per via
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père;
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverría nobil cosa o si morría.
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua vertute;
Ché li avvien ciò che gli dona salute,
E sí l'umilia che ogni offesa oblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor « cosa mortale

Digitized by Google

Com'esser può sí adorna e sí pura? »
Poi la riguarda e fra sé stesso giura
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla ha quasi in forma, quale
Convene a donna aver, non fuor misura.
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esemplo di lei beltà si prova:
De gli occhi suoi, come ch'ella li mova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che feron li occhi a qual che allor la guati
E passan sí che 'l cor ciascun ritrova.
Voi le vedete Amor pinto nel viso,
Ove non puote alcun mirarla fiso.
Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata:
Or t'ammonisco, perch'io t'ho allevata
Per figliuola d'Amor giovane e piana,
Che là ove giugni tu diche pregando
« Insegnatemi gir; ch'io son mandata
A quella, di cui loda so' adornata ».
E se non vuogli andar, sí come vana,
Non restare ove sia gente villana:
Ingégnati, se puoi, di esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno là per via tostana.
Tu troverai Amor con esso lei:
Raccomandami a lui come tu déi.

Digitized by Google

Angosciose visioni.

Donna pietosa e di novella etade,
Adorna assai di gentilezze umane,
Ch'era là ov'io chiamava spesso morte,
Veggendo li occhi miei pien' di pietate
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte;
E altre donne, che si furo accorte
Di me per quella che meco piangía,
Fecer lei portar via,
Ed appressârsi per farmi sentire.
Qual dicea « non dormire »,
E qual dicea « perché sí ti sconforte? »
Allor lassai la nova fantasia,
Chiamando il nome de la donna mia.
Era la voce mia sí dolorosa
E rotta sí da l'angoscia del pianto,
Ch'io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa,
Ch'era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Elli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui.
« Deh consoliam costui »,
Pregava l'una l'altra umilemente;
E dicevan sovente
« Che vedestú, che tu non hai valore? »

Digitized by Google

E quando un poco confortato fui
Io dissi « Donne, dicerollo a vui ».
« Mentre io pensava la mia frale vita
E vedea il suo durar com'è leggiero,
Piansemi Amor nel core ove dimora;
Per che l'anima mia fu sí smarrita,
Che sospirando dicea nel pensiero
" Ben converrà che la mia donna mora ".
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch'io chiusi li occhi vilmente gravati;
E furon sí smagati
Li spirti miei, che ciascun giva errando:
E poscia imaginando,
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m'apparver crucciati,
Che mi dicien pur " morrati, morrati! "
Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano imaginar dov'io entrai:
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando e qual traendo guai
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve veder a poco a poco
Turbar lo sole ed apparir la stella,
E pianger elli ed ella;
Cader li augelli volando per l'âre,
E la terra tremare.
Ed omo apparve scolorito e fioco,
Dicendomi " che fai? non sai novella?

Digitized by Google

Morta è la donna tua ch'era sí bella!"
« Levava li occhi miei bagnati in pianti
E vedea (che parean pioggia di manna)
Li angeli, che tornavan suso in cielo;
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti Osanna:
E s'altro avesser detto, a voi dire' lo.
Allor diceva Amor "piú non ti celo:
Vieni a veder nostra donna che giace".
Lo imaginar fallace
Mi condusse a veder madonna morta;
E quando l'ebbi scorta,
Vedea che donne la covrian d'un velo;
Ed avea seco umiltà verace,
Che parea che dicesse "io sono in pace".
« Io diveniva nel dolor sí umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch'io dicea "Morte, assai dolce ti tegno
Tu dêi omai esser cosa gentile,
Poi che tu se' ne la mia donna stata,
E dêi aver pietate e non disdegno.
Vedi che sí desideroso vegno
D'esser de' tuoi, ch'io ti somiglio in fede:
Vieni, ché 'l cor ti chiede".
Poi mi partia, consumato ogni duolo;
E quando io era solo
Dicea, guardando verso l'alto regno
"Beato, anima bella, chi ti vede!"
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede ».

Digitized by Google

Beatrice è morta.

Li occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena
Sí, che per vinti son rimasi omai.
Ora, s'io voglio sfogar lo dolore
Che a poco a poco a la morte mi mena,
Convienemi parlar traendo guai.
E perché mi ricorda ch'io parlai
De la mia donna, mentre che vivía,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlarne altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia;
E dicerò di lei piangendo, pui
Che se n'è gita in ciel subitamente
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
Nel reame ove li angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lassate.
Non la ci tolse qualità di gelo
Né di calore, come l'altre face,
Ma solo fu sua gran benignitate;
Ché luce de la sua umilitate
Passò li cieli con tanta vertute,
Che fé meravigliar l'eterno Sire
Sí, che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute;
E félla di qua giú a sé venire,
Perché vedea ch'esta vita noiosa

Digitized by Google

Non era degna di sí gentil cosa.
Partissi de la sua bella persona
Piena di grazia l'anima gentile,
Ed éssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange quando ne ragiona,
Core ha di pietra sí malvagio e vile
Ch'entrar non vi può spirito benegno.
Non è di cor villan sí alto ingegno
Che possa imaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger doglia:
Ma ven tristizia e voglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d'ogne consolar l'anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Quale ella fu e come ella n'è tolta.
Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando 'l pensiero ne la mente grave
Mi reca quella che m'ha 'l cor diviso;
E spesse fiate pensando la morte,
Viemmene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso.
Quando l'imaginar mi vien ben fiso
Giugnemi tanta pena d'ogni parte,
Ch'i' mi riscuoto per dolor ch'io sento;
E sí fatto divento,
Che da le genti vergogna mi parte.
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice, e dico: « or se' tu morta? »
E mentre ch'io la chiamo mi conforta.

Digitized by Google

Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo,
Sí che ne increscerebbe a chi 'l vedesse;
E qual'è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse.
E però, donne mie, per ch'io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono
Sí mi fa travagliar l'acerba vita;
La quale è sí invilita,
Che ogni uomo par mi dica « io t'abbandono »
Veggendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch'io sia la mia donna 'l sí vede,
Ed io ne spero ancor da lei merzede.
Pietosa mia canzone, or va' piangendo;
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che se' figliuola di tristizia,
Vatten disconsolata a star con elle.

Pianto per Beatrice.

Deh, peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v'è presente,
Venite voi da sí lontana gente
Com'a la vista voi ne dimostrate?
Ché non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,

Digitized by Google

Come quelle persone che nïente
Par che 'ntendesser la sua gravitate.
Se voi restate per volerla udire,
Certo lo cor ne' sospiri mi dice
Che lagrimando n'uscirese pui.
Ell' ha perduta la sua Beatrice;
E le parole ch'om di lei può dire
Hanno vertú di far piangere altrui.

Trionfo di fiori.

Per una ghirlandetta
Ch'io vidi, mi farà
Sospirar ogni fiore.
Vidi a voi, donna, portar ghirlandetta
A par di fior gentile,
E sovra lei vidi volare in fretta
Un angiolel d'amore tutto umile;
E 'n suo cantar sottile
Dicea « Chi mi vedrà
Lauderà il mio signore ».
S'io sarò là dove un fioretto sia,
Allor fia ch'io sospire;
Dirò « La bella gentil donna mia
Porta in testa i fioretti del mio sire ».
Ma per crescer desire
La mia donna verrà
Coronata da Amore.
Di fior le parolette mie novelle

Digitized by Google

Han fatto una ballata:
Da lor per leggiadria s'hanno tolt'elle
Una veste ch'altrui non fu mai data:
Però siete pregata,
Quand'uom la canterà,
Che le facciate onore.

Desio d'incantamento amororo.

A Guido Cavalcanti. [1]

Guido, i' vorrei che tu e Lapo [2] ed io
Fossimo presi per incantamento
E messi in un vascel ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sí che fortuna ed altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento;
Anzi, vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il disio.
E monna Vanna e monna Lagia poi [3]
Con quella ch'è sul numer de le trenta
Con noi ponesse il buono incantatore:
E quivi ragionar sempre d'amore,
E ciascuna di lor fosse contenta
Sí come io credo che saremmo noi.

[1] Guido Cavalcanti, il poeta, amico di Dante, che gli dedicò la *Vita Nova*.

[2] Gianni Lapo, fiorentino, della famiglia de' Ricevuti anch'egli poeta del *dolce stil novo*, e amico di Dante.

[3] *Vanna*, o Giovanna, amica del Cavalcanti, detta Primavera per la sua freschezza. — *Lagia*, amica di Gianni Lapo.

Digitized by Google

Contro donna aspra.

Nuovo amore di Dante.

Cosí nel mio parlar voglio esser aspro
Com'è ne gli atti questa bella pietra,
La quale ogn'ora impetra
Maggior durezza e piú natura cruda,
E veste sua persona d'un diaspro
Tal che per lui, o perch'ella s'arretra,
Non esce di faretra
Saetta che già mai la colga ignuda:
Ed ella ancide, e non val ch'uom si chiuda
Né si dilunghi da' colpi mortali,
Che, com'avesser ali,
Giungono altrui e spezzan ciascun'arme:
Sí ch'io non so da lei né posso aitarme.
Non trovo scudo ch'ella non mi spezzi
Né loco che dal suo viso m'asconda;
Ché, come fior di fronda,
Cosí de la mia mente tien la cima:
Cotanto del mio mal par che si prezzi,
Quanto legno di mar che non lieva onda,
E 'l peso che m'affonda
È tal, che non potrebbe adeguar rima.
Ahi angosciosa e dispietata lima
Che sordamente la mia vita scemi,
Perché non ti ritemi
Sí di rodermi il core a scorza a scorza,
Com'io di dire altrui chi ti dà forza?

Digitized by Google

Ché piú mi triema il cor, qualora io penso
Di lei in parte ov'altri li occhi induca,
Per téma non traluca
Lo mio penser di fuor sí che si scopra,
Ch'io non fo de la morte, che ogni senso
Co li denti d'Amor già mi manduca:
Ciò che nel pensier bruca
La mia virtú sí che n'allenta l'opra,
E' m'ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada ond'elli ancise Dido,
Amore, a cui io grido
Merzé chiamando, ed umilmenti il priego;
Ed el d'ogni merzé par messo al niego.
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
La debole mia vita, esto perverso,
Che disteso a riverso
Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco:
Allor mi surgon ne la mente strida;
E 'l sangue, ch'è per le vene disperso,
Fuggendo corre verso
Lo cor che 'l chiama; ond'io rimango bianco.
Elli mi fiede sotto il braccio manco
Sí forte, che 'l dolor nel cor rimbalza:
Allor dico « s'egli alza
Un'altra volta, Morte m'avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso ».
Cosí vedess'io lui fender per mezzo
Lo core a la crudele che 'l mio squatra!
Poi non mi sarebb'atra

Digitized by Google

La morte, ov'io per sua bellezza corro:
Ché tanto dà nel sol quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra.
Omé, perchè non latra
Per me, com'io per lei, nel caldo borro?
Ché tosto griderei « io vi soccorro »;
E farel volentier, sí come quelli
Che ne' biondi capelli
Ch'Amor per consumarmi increspa e dora
Metterei mano, e saziere' mi allora.
S'io avessi le belle treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespero e squille;
E non sarei pietoso né cortese,
Anzi farei com'orso quando scherza;
E se Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di piú di mille.
Ancor ne gli occhi, ond'escon le faville
Che m'infiammano il cor ch'io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir che mi face;
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna
Che m'ha ferito il core e che m'invola
Quello ond'io ho piú gola,
E dàlle per lo cor d'una saetta;
Ché bell'onor s'acquista in far vendetta.

Digitized by Google

CINO DA PISTOIA.

(N. a Pistoia intorno al 1270.)

Le bellezze dell'amata.

Treccie conformi al più raro metallo,
Fronte spaciosa e tinta in fresca neve,
Ciglia disgiunte tenuette e breve,
Occhi di carbon spento e di cristallo;
Gote vermiglie e fra loro intervallo,
Naso non molto concavato, e leve,
Denti di perla, e parlar saggio e greve,
Labri non molto gonfi e di corallo;
Mento di picciol spazio e non disteso,
Gola decente al più caro monile,
Petto da due be' pomi risospeso;
Braccia tonde, man candida e sottile,
Corpo non già da tutti ben inteso,
Son le bellezze di Selva gentile.

MATTEO FRESCOBALDI.

(N. a Firenze (?), nel 1308 (?))

Grida al soccorso.

Accorr'uomo, accorr'uomo! I' son rubato!
All'arme, all'arme! Correte alla strada,
Prima che questa ladra se ne vada,
Che m' ha co' suoi begli occhi il cor furato.

Digitized by Google

E hammi dato d'un dardo dorato,
Ch' in sino al centro del cor par che vada:
Or si diparte, e va in altra contrada;
Ed io rimango, lasso, sventurato!
Amanti e donne, correte a pregare
Questa giudea, che mi renda 'l cor mio
E non mi faccia, come fa, penare.
Ch' io veggo ben ch'ella si va con Dio,
Sì ch' i' non veggio di poter campare;
Poichè l'anima e 'l cor non è dov' io.

FAZIO DEGLI UBERTI.

(N. a Pisa (?) fra il 1305 e il 1309.)

Primavera in festa e innamorato in lutto.

Io guardo fra l'erbette e per li prati,
E veggio isvarïar di piú colori
Gigli, vïole e fiori
Per la virtú del sol che fuor li tira.
E son coperti i poggi, ove ch'io guati,
D'un verde che rallegra i vaghi cori;
E con soavi odori
Giunge l'orezza che per l'aure spira;
E qual prende e qual mira
Le rose, che son nate in su la spina,
E cosí par ch'Amor per tutto rida;
E 'l desio che mi guida
Però di consumarmi il cor non fina;

Digitized by Google

Né fara mai s'i' non veggio quel viso
Dal qual piú tempo stato son diviso.
Veggo gli augelli a due a due volare
E l'uno l'altro seguir tra gli arboscelli,
Con far nidi novelli,
Trattando con vaghezza lor natura.
E sento ogni boschetto risonare
De' dolci canti lor, che son sí bellî
Che vivi spiritelli
Paion d'amor, creati a la verdura.
Fuggita han la paura
Del tempo, che fu lor cotanto greve,
E cosí par ciascun viver contento.
E io, lasso! tormento,
E mi distruggo, come al sol la neve;
Perché lontan mi trovo dalla luce,
Che ogni sommo piacer seco conduce.
Simil con simil per le folte selve
Si trovan i serpenti a suon di fischi;
In fino a' basilischi
Seguon l'un l'altro con benigno aspetto;
E i dragoni e l'altre fere belve,
Che sono a riguardar sí pien di rischi,
Punti d'amore e mischi [1]
D'un natural piacer prendon diletto.
E cosí par costretto
Ogni animal che in su la terra è scorto,

[1] Uniti insieme.

Digitized by Google

In questo primo tempo a seguir gioia.
Sol io ho tanta noia,
Che mille volte il dí son vivo e morto,
Secondo che mi sono o buoni o rei
I subiti pensier ch'io fo per lei.
Surgono chiare e fresche le fontane
L'acqua spargendo giú per la campagna,
Che rinfrescando bagna
L'erbette e i fiori e gli arbori che trova.
E i pesci ch'eran chiusi per le tane
Fuggendo del gran verno la magagna,
A schiera e a compagna [1]
Giuocan di sopra, sí ch'altrui ne giova:
E cosí si rinnova
Per tutto l'alto mare e per li fiumi
Fra loro un disio dolce che gli appaga.
E la mia cruda piaga
Ognor crescendo par che mi consumi;
E farà sempre, fin che 'l dolce sguardo
Non la risanerà d'un altro dardo.
Ognor crescendo par che mi consumi.
E farà sempre, fin che 'l dolce sguardo
Non la risanerà d'un altro dardo.
Donne, donzelle e giovinette accorte
Rallegrando si vanno alle gran feste,
D'amor sì punte e deste,
Che par ciascuna che d'amor si appaghi;

[1] A due a due.

Digitized by Google

Ed altre ancora in gonnellette corte
Giuocano all'ombra delle gran foreste,
Tanto leggiadre e preste
Qual solean ninfe stare appresso i laghi;
E i giovinetti vaghi
Veggio seguire e donnear con loro, [1]
E tal ora danzare a mano a mano.
Ed io lasso! lontano
Da quella che parrebbe un Sol tra loro,
Lei rimembrando, tale allor divegno
Che pianger fo qual vede il mio contegno.
Canzone, assai dimostri apertamente
Come natura in questa primavera
Ogni animale e pianta fa gioire
E io son sol colui che la mia mente
Porto vestita d'una veste nera,
In segno di dolore e di martire;
Poi conchiudo nel dire,
Che allor termineran queste mie pene,
Che a occhio a occhio rivedrò il bel volto.
Ma vanne omai! ch'io ti conforto bene,
Ch'a ciò non starò molto
Se gran prigione o morte non mi tiene.

[1] Spassarsi con esse, corteggiandole.

Digitized by Google

LAPO GIANNI.

(Viveva a Firenze ancora nel 1321.)

Servo di Colei dalle bionde trecce.

Questa rosa novella,
Che fa piacer sua gaia giovanezza,
Mostra che gentilezza,
Amor, sia nata per virtù di quella.
S'io fossi sufficiente
Di raccontar sua maraviglia nuova,
Diria come Natura l'ha adornata:
Ma io non son possente
Di savere allegar verace prova:
Dillo tu, Amor, che sarà me' laudata.
Ben dico: una fiata
Levando gli occhi per mirarla fiso,
Presemi 'l dolce riso,
E gli occhi suoi lucenti come stella.
Allor bassai li miei
Per lo suo raggio che mi giunse al core
Entro in quel punto ch'io la riguardai.
Tu dicesti: costei
Mi piace signoreggi il tuo valore,
E servo alla tua vita le sarai.
Ond'io ringrazio assai,
Dolce signor, la tua somma grandezza,
Che vivo in allegrezza,

Digitized by Google

Pensando a cui mia alma hai fatto ancella.
Ballata giovincella,
Dirai a quella ch'a bionda la trezza,
Ch'Amor per la sua altezza
M'ha comandato sia servente d'ella.

SENNUCCIO DEL BENE.

(A Firenze - 1349.)

Figurina radiosa.

Amor, così leggiadra giovinetta
Già mai non mise fuoco in cor d'amante,
Con cosí bel sembiante,
Come l'ha messo in me la tua Saetta.
Vidila andar baldanzosa e secura
Cantando in danza bei versi d'amore
E sospirar sovente;
Talvolta scolorar la sua figura,
Mostrando nella vista come il core
Era d'Amor servente.
Volgeva gli occhi suoi soavemente,
Per saper se pietà di lei vedesse
In alcun che intendesse
Nel cantar suo come l'avea distretta.

Digitized by Google

FRANCESCO PETRARCA.

(N. ad Arezzo nel 1304.)

Incanti di Laura.

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l'esempio onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar qua giú quanto là su potea? [1]
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual dea
Chiome d'oro sí fino a l'aura sciolse?
Quando un cor tante in sé vertuti accolse?
Benché la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di costei già mai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa come Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira
E come dolce parla e dolce ride.

Notte placida stellata, tempesta di spirito.

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena
E nel suo letto il mar senz'onda giace;

[1] "Accenna la dottrina platonica delle idee, cioè forme immateriali e primitive delle cose „. (Leopardi).

Digitized by Google

Vegghio, penso, ardo, piango; e chi mi sface
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è il mio stato, d'ira e di duol piena:
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d'una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l'amaro ond'io mi pasco:
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro e mille nasco:
Tanto da la salute mia son lunge!

Quanta pace nella vita campestre!
Quale struggimento d'amore infelice!

Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente, che di là forse l'aspetta,
Veggendosi in lontan paese sola,
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, ov' ella obblía
La noja e 'l mal della passata via.
Ma, lasso, ogni dolor, che 'l dì m'adduce,
Cresce, qualor s'invìa
Per partirsi da noi l'eterna luce.
Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,

Digitized by Google

Per dar luogo alla notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra:
L'avaro zappador l'arme riprende
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra:
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora
Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un'ora
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d'Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,
Lassando l'erba, e le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente,
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor: ma tu allor più m' informe
A seguir d'una fera, che mi strugge
La voce, e i passi, e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol nasconde,

Digitized by Google

Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne.
Ma io; perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marocco, e le Colonne;
E gli uomini, e le donne
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim'anno
Nè posso indovinar chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me! che volli
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo, immaginando, in parte,
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà, fin' ch'i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco, che di lei mi creda.
Canzon; se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T'ha fatto di mia schiera;

Digitized by Google

Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d'altrui loda curerai sì poco
Ch'assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m'ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov' io m'appoggio.

Vuol pianger solo le sue lacrime.

Quand'io son tutto vôlto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m'è rimasa nel pensier la luce
Che m'arde e strugge dentro a parte a parte:
I' che temo del cor che mi si parte
E veggio presso il fin de la mia luce,
Vommene in guisa d'orbo senza luce,
Che non sa ove si vada e pur si parte.
Così davanti ai colpi de la morte
Fuggo; ma non sì ratto che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo; ché le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' desio
Che le lagrime mie si spargan sole.

Solitudine cercata invano.

Solo e pensoso i piú deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggire, intenti,
Ove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi

Digitized by Google

Dal manifesto accorger de le genti;
Perché negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
Sí ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'é celata altrui.
Ma per sí aspre vie né sí selvagge
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Rivede i luoghi che serbano vive memorie di Laura e ne esulta.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior che la gonna
Leggiadra ricoverse
Co' l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udïenza insieme
A le dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s'adopra,
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino

Digitized by Google

Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa spene porto
A quel dubbioso passo;
Ché lo spirito lasso
Non poria mai 'n piú riposato porto
Né in piú tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse
Ch'a l'usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta,
E là, 'v'ella mi scòrse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista disïosa e lieta,
Cercandomi; ed, o pietà!,
Già terra in fra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sí dolcemente che mercé m'impetre
E faccia forza al cielo
Asciugandosi gli occhi co 'l bel velo.
Da' be' rami scendea,
(Dolce ne la memoria)
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già de l'amoroso nembo.
Qual fior cadea su 'l lembo,

Digitized by Google

Qual su le treccie bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual su l'onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir — Qui regna Amore —.
Quante volte diss'io
Allor pien di spavento
— Costei per fermo nacque in paradiso —:
Cosí carco d'obblio,
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M'aveano, e si diviso
Da l'imagine vera,
Ch'i' dicea sospirando
— Qui come venn'io, o quando? —
Credendo esser in ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
Quest'erba sí, ch'altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti quant'hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco e gir in fra la gente.

Invidia i fiori, le piante,
tutto ciò che Laura vide e toccò.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe
Che Madonna, passando, premer sole;
Piaggia, ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;

Digitized by Google

Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide vïole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

Turbinio di pensieri errando pei monti.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch'ogni segnato calle
Provo contrario a la tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia, rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
E, com'Amor l'invita,
Or ride or piange, or teme, or s'assecura:
E 'l volto, che lei segue ov'ella il mena,
Si turba e rasserena
Ed in un esser picciol tempo dura;
Onde a la vista uom di tal vita esperto
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal de gli occhi miei.

Digitized by Google

A ciascun passo nasce un penser novo
De la mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch'io porto per lei.
Ed a pena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro,
Ch'i' dico « forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore;
Forse a te stesso vile, altrui se' caro ».
Ed in questa trapasso sospirando:
Or potrebbe esser vero? or come? or quando?
Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m'arresto, e pur nel primo sasso
Disegno co' la mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
De la pietate; ed allor dico « ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso! »
Ma, mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga
E mirar lei ed oblïar me stesso,
Sento Amor sí da presso
Che del suo proprio error l'alma s'appaga.
In tante parti e sí bella la veggio,
Che, se l'error durasse, altro non cheggio.
I' l'ho piú volte (or chi fia che me 'l creda?)
Ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde
Veduto viva, e nel troncon d'un faggio,
E in bianca nube, sí fatta che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde
Come stella che 'l Sol copre co 'l raggio;

Digitized by Google

E quanto in piú selvaggio
Loco mi trovo e 'n piú deserto lido,
Tanto piú bella il mio pensier l'adombra.
Poi, quando il vero sgombra
Quel dolce error, pur lí medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.
Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l piú espedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio, e 'n tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch'i' miro e penso
Quanta aria dal bel viso mi diparte
Che sempre m'è sí presso e sí lontano:
Poscia fra me pian piano
« Che fai tu, lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira »:
Ed in questo penser l'alma respira.
Canzone, oltra quell'alpe,
Là dove il ciel è piú sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr'un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco ed odorifero laureto:
Ivi è il mio cor, e quella che 'l m'invola:
Qui veder pôi l'imagine mia sola.

Digitized by Google

Il poeta parte e Laura impallidisce.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s'offerse,
Che gli si fece incontr'a 'l viso.
Conobbi allor sí come in Paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse,
Ma vidil'io, ch'altrove non m'affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umìle,
Che già mai in donna, ov'amor fosse, apparve,
Fôra uno sdegno a lato a quel ch'i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea com'a me parve:
Chi m'allontana il mio fedele amico?

Rimembranze dolcissime.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sí scarsi:
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.

Digitized by Google

Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch'i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

Mortale commiato di Laura.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
Nè di duol nè di tema posso aitarme:
Ché spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista:
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
Che di gioja e di speme si disarme.
Non ti sovvien di quell'ultima sera,
Dice ella, ch'i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo men'andai?
I' non tel potei dire allor nè volli:
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

Laura è morta.

Che debb'io far? che mi consigli, Amore?
Tempo è ben di morire,
Ed ho tardato piú ch'i' non vorrei.
Madonna è morta ed ha seco il mio core,
E volendo 'l seguire
Interromper convien quest'anni rei;
Perché mai veder lei

Digitized by Google

Di qua non spero, e l'aspettar m'è noia.
Poscia ch'ogni mia gioia,
Per lo suo dipartire, in pianto è vòlta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.
Amor, tu 'l senti, ond'io teco mi doglio,
Quant'è 'l danno aspro e grave;
E so che del mio mal ti pesa e dole,
Anzi del nostro; perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave,
Ed in un punto n'è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poria uguagliare il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato!
Gran cagion hai di dover pianger meco;
Ché quel bel ch'era in te perduto hai seco.
Caduta è la tua gloria, e tu no 'l vedi:
Né degno eri, mentr'ella
Visse qua giú, d'aver sua conoscenza,
Né d'esser tócco da' suoi santi piedi;
Perché cosa sí bella
Dovea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei né vita mortal né me stesso amo,
Piangendo la richiamo.
Questo m'avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantiene.
Oïmè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo
E del ben di lassù fede fra noi.

Digitized by Google

L'invisibil sua forma è in Paradiso,
Disciolta di quel velo
Che qui fece ombra al fior de gli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un'altra volta e mai piú non spogliarsi;
Quando alma e bella farsi
Tanto piú la vedrem, quanto piú vale
Sempiterna bellezza che mortale.
Piú che mai bella e piú leggiadra donna
Tornami inanzi, come
Là dove piú gradir sua vista sente.
Questa è del viver mio l'una colonna;
L'altra è 'l suo chiaro nome
Che sona nel mio cor sí dolcemente,
Ma, tornandomi a mente
Che pur morta è la mia speranza, viva
Allor ch'ella fioriva,
Sa ben Amor qual io divento, e, spero,
Vede 'l colei ch'è or sí presso al Vero.
Donne, voi che miraste sua beltate
E l'angelica vita
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia e vincavi pietate,
Non di lei, ch'è salita
A tanta pace e m'ha lassato in guerra;
Tal che, s'altri mi serra
Lungo tempo il camin da seguitarla,
Quel ch'Amor meco parla
Sol mi riten ch'io non recida il nodo;

Digitized by Google

Ma e' ragiona dentro in cotal modo.
— Pon freno al gran dolor che ti trasporta;
Ché per soverchie voglie
Si perde 'l Cielo ove 'l tuo core aspira,
Dove è viva colei ch'altrui par morta
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua,
Anzi la voce al suo nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fûr dolci né cari. [1]
Fuggi 'l sereno e 'l verde,
Non t'appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in vesta negra.

Come Laura soavemente si spense.

(Dal *Trionfo della Morte.*)

Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta:
A guisa d'un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca,
Tenendo al fin il suo usato costume;

[1] Nell'autografo vaticano n. 3195 si legge: *nè cari*. E così in tutte le edizioni. Ma si dovrebbe leggere: *e cari*.

Digitized by Google

Pallida no, ma più che neve bianca
Che senza vento in un bel colle fiocchi;
Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi;
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi,
Morte bella parea nel suo bel viso.

Laura in Cielo.

Li angeli eletti e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fûr intorno
Piene di meraviglia e di pietate.
— Che luce è questa e qual nova beltate? —
Dicean tra lor; — perch'abito sí adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salí mai in tutta questa etate. —
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur co' i piú perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo
Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al Ciel ergo,
Per ch'i' l'odo pregar pur ch'i' m'affretti.

L'adorata estinta non vuol lacrime.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde

Digitized by Google

S'ode d'una fiorita e fresca riva,
Là 'v'io seggia d'amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
— Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; ch'e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi. —

Laura apre il suo cuore al poeta.

(Il Petrarca finge che Laura dopo estinta gli appaia, e gli sveli il sentimento provato in vita per lui.

(Dal *Trionfo della Morte.*)

. . . . . .

— Deh, Madonna, diss'io, per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di Chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D'aver pietà del mio lungo martíre,
Non lasciando vostr'alta impresa onesta?
Che i vostri dolci sdegni e le dolc'ire,
Le dolci paci ne' begli occhi scritte,
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire. —
Appena ebb'io queste parole ditte,
Ch'i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch'un sol fu già di mie virtuti afflitte;
Poi disse sospirando: Mai diviso

Digitized by Google

Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè, a salvar te, e me, null'altra via
Era alla nostra giovinetta fama:
Nè per forza è però madre men pia.
Quante volte diss'io meco: Questi ama,
Anzi arde; or sì convien ch'a ciò prevveggia;
E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia.
Questo fu quel, che ti rivolse e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch'Amor ardeva il core:
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e il nostro onore.
E se fu passïon troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi, or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco miei ingegni e mie arti:
Or benigne accoglienze ed ora sdegni:
Tu 'l sai, chè n'hai cantato in molte parti.
Ch'i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch'io dissi: Questi è corso
A morte, non l'aitando; i' veggio i segni.
Allor provvídi d'onesto soccorso.
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch'i' dissi: Qui convien più duro morso.

Digitized by Google

Così, caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo, or lieto, infin qui t'ho condutto
Salvo, (ond'io mi rallegro) benchè stanco.

Il pianto d'un usignuolo gli ricorda Colei ch'egli non credeva di perdere mai.

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammenti la mia dura sorte:
Ch'altri, che me non ho di cui mi lagne;
Ché 'n Dee non credev'io regnasse Morte.
Oh che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch'io che mia fera ventura
Vuol che, vivendo e lagrimando, impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

Ancora il mesto canto d'un uccelletto lo commuove.

Vago augelletto che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;

Digitized by Google

Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
Ché quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch'a me Morte e 'l Ciel son tanto avari;
Ma la stagione e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

Affettuosi consigli di Laura angelicata.

Né mai pietosa madre al caro figlio,
Né donna accesa al suo sposo diletto
Dié con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sí fedel consiglio;
Come a me quella che, 'l mio grave essiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna co' l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre or d'amante; or teme or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo vïaggio fugga o segua,
Contando i casi de la vita nostra,
Pregando ch'a levar l'alma non tarde:
E sol quand'ella parla ho pace o tregua.

Digitized by Google

GIOVANNI BOCCACCIO.

(N. a Parigi, nel 1313.)

Nobile Amore.

(Dal *Filostrato*, parte IV.)

Non mi sospinse ad amarti bellezza,
La quale spesso altrui suole irretire;
Non mi trasse ad amarti giovinezza,
Che suol pigliar de' nobili il desire;
Non ornamento ancora, non ricchezza,
Mi fe' per te amor nel cor sentire;
Delle qua' tutte se' più copïosa,
Che altra fosse mai donna amorosa.
Ma gli atti tuoi altieri e signorili,
Il valore e 'l parlar cavalleresco,
I tuoi costumi, più che altra, gentili,
Ed il vezzoso tuo sdegno donnesco,
Per lo quale apparien d'esserti vili
Ogni appetito ed oprar popolesco;
Qual tu mi se', o donna mia possente,
Con amor mi ti miser nella mente.

Digitized by Google

SECOLO XV.

LIONARDO GIUSTINIAN.

(Nato a Venezia nel 1388.)

Abbandono.

Donna mia, el tuo talento
Sie pur de darme la morte;
Ben che me ne doglia forte,
Per tuo amore, e' son contento.
Se io avessi così pensato,
Quando de ti me innamorai,
Certo non avresti mai
Habiù de mi tanta bailìa;
Che me consuma nocte e dìa
Senza alcun consolamento.
Io non so come 'l consenti
De doverme abbandonare;
Che me promettesti amare,
Con cotanti sagramenti.

Digitized by Google

El non m'è vagliù [1] niente,
Che per to amore, e' vivo in stento.
Ma speranza me conforta,
Che con fede e' t'azo amata.
Quando te serai accorta
De mi te farà peccato. [2]
Per che sempre mai son stato
Reverente al tuo comando;
Tu sai ben, e come, e quando,
Senza far più parlamento.

LORENZO DE' MEDICI.

(N. a Firenze nel 1448.)

Quant'è bella giovinezza....

Quant'è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Quest'è Bacco e Arianna,
Belli, e l'un dell'altro ardenti:
Perché 'l tempo fugge e 'nganna,
Sempre insieme stan contenti.
Queste ninfe e altre genti

[1] Valso.
[2] Compassione (venezianismo: *pecà*).

Digitized by Google

Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Questi lieti satiretti
Delle ninfe innamorati
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento agguati:
Or da Bacco riscaldati,
Ballan, saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto sia:
Di doman non c'è certezza.
Queste ninfe hanno anco caro
Da loro essere ingannate:
Non puon far a Amor riparo
Se non genti rozze e 'ngrate:
Ora insieme mescolate
Fanno festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Questa soma che vien dreto
Sopra l'asino, è Sileno:
Così vecchio è ebbro e lieto,
Già di carne e d'anni pieno:
Se non può star ritto, almeno
Ride e gode tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Mida vien dopo costoro:
Ciò che tocca, oro diventa.

Digitized by Google

E che giova aver tesoro,
Poiché l'uom non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
Chi ha sete tuttavia?
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Ciascun apra ben gli orecchi:
Di doman nessun si paschi;
Oggi siam giovani e vecchi
Lieti ognun, femmine e maschi;
Ogni tristo penser caschi;
Facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Donne e giovanetti amanti,
Viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti!
Arda di dolcezza il core!
Non fatica, non dolore!
Quel c'ha esser, convien sia.
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.
Quant'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!

Digitized by Google

Via, via chi non ama!

Chi non è innamorato
Esca da questo ballo;
Ché saria fallo a stare in sí bel lato.
Se alcuno è qui che non conosca amore,
Parta di questo loco;
Perch'esser non potria mai gentil core
Chi non sente quel foco.
Se alcun ne sente poco,
Sí le sue fiamme accenda
Che ognun lo intenda; e non sarà scacciato.
Amore in mezzo a questo ballo stia;
E chi gli è servo, intorno.
E se alcuno ha sospetto o gelosia,
Non faccia qui soggiorno;
Se non, farebbe storno.
Ognun ci s'innamori,
O esca fuori del loco tanto ornato.
Se alcuna per vergogna si ritiene
Di non s'innamorare;
Vergognerassi, s'ella pensa bene,
Piú tosto a non lo fare:
Non è vergogna amare
Chi di servire agogna;
Saria vergogna, a chi gli fusse ingrato.
Se alcuna ce ne fusse tanto vile,
Che lassi per paura;

Digitized by Google

Pensi bene, che un core alto e gentile
Queste cose non cura.
Non ha dato natura
Tanta bellezza a voi,
Acciò che poi sia il tempo mal usato.

GIUSTO DE' CONTI.

(N. a Valmontone presso Roma intorno al 1400.)

Che Dea! Vorrebbe sotterrare il suo vate.

Che pensi, cuor di tigre? A che pur guardi
Sdegnosa al cielo e poi ti volgi a terra?
Cerchi di rinforzar l'aspra mia guerra
Che sì ti discolori e subito ardi?
So ben, che ti lamenti de' tuoi sguardi
Che affatto non mi san metter sotterra;
E più di quella Man, che il cor m'afferra;
Parendoti il mio fin che venga tardi.
Ma fa qual vuoi di me, crudel, vendetta,
E premi e pungi il cor da ciascun lato,
Che a te soccorso ancor quest'alma chiede.
E se alcun merto alfin pur lei n'aspetta,
Spero dopo la morte esser beato,
Soffrendo passïon per vera fede.

Digitized by Google

MATTEO MARIA BOJARDO.

(N. a Scandiano presso Reggio Emilia nel 1484.)

Verone deserto.

Leggiadro veroncello, ove è colei
Che di sua luce alluminar ti suole?
Ben vedo che il tuo danno a te non dole;
Ma quanto meco lamentar ti dêi!
Ché, senza sua vagheza nulla sei;
Deserti i fiori e secche le viole:
Al veder nostro il giorno non ha sole,
La notte non ha stelle senza lei.
Pur mi rimembra che te vidi adorno,
Tra' bianchi marmi e il colorito fiore,
D'una fiorita e candida persona.
A' tuoi balconi allor si stava Amore,
Che or te soletto e misero abbandona,
Perché a quella gentil dimora intorno.

CARITÈO (BENEDETTO GARETH).

(N. a Barcellona intorno al 1450.)

Notti affannose.

Ecco la notte: il ciel tutto risplende
Di stelle ardenti, lucide e gioconde.
I vaghi uccelli e fiere il nido asconde;
E voce umana al mondo or non s'intende.

Digitized by Google

La rugiada dal ciel tacita scende;
Non si move erba in prato o in selva fronde;
Chete si stan nel mar le placide onde;
Ogni corpo mortal riposo prende.
Ma non riposa nel mio petto amore,
Amor d'ogni creato acerbo fine;
Anzi, la notte cresce il suo furore.
Ha seminate in mezzo del mio core
Mille pungenti avvelenate spine:
Il frutto che mi rende è di dolore.

Filosofia d'amore.

. . . . . .

Che giova sparger lagrime infinite,
O languire in silenzio? o lamentarsi
D'un cor che per natura Amor disprezza?
Quanto meglio sarebbe affaticarsi
A non pensare al petto duro, immite,
Ma de mirar la lucida bellezza,
Tener la mente avvezza
A contentarsi e non passar piú avante.
Aimè, misero!, quante
Fiate fu cagion del dolor mio
Il troppo alto desio!
Ch'avendo lui prescritto a mortal fine,
Non debbe mai tentar cose divine.

. . . . . .

Digitized by Google

ANGIOLO POLIZIANO.

(N. a Montepulciano nel 1454.)

Arrendetevi, o belle!

Ben venga maggio,
E 'l gonfalon selvaggio.
Ben venga primavera
Ch'ognun par che innamori.
E voi, donzelle, a schiera
Con li vostri amadori,
Che di rose e di fiori
Vi fate belle il maggio,
Venite alla frescura
Delli verdi arbuscelli:
Ogni bella è sicura
Fra tanti damigelli;
Chè le fiere e gli uccelli
Ardon d'amore il maggio.
Chi è giovane e bella,
Deh non sie punto acerba;
Chè non si rinnovella
L'età, come fa l'erba:
Nessuna stia superba
All'amadore il maggio.
Ciascuna balli e canti,
Di questa schiera nostra.
Ecco i che dolci amanti

Digitized by Google

Van per voi, belle, in giostra:
Qual dura a lor si mostra,
Farà sfiorire il maggio.
Per prender le donzelle
Si son gli amanti armati.
Arrendetevi, belle,
A' vostri innamorati:
Rendete i cuor furati;
Non fate guerra il maggio.
Chi l'altrui core invola,
Ad altri doni il core.
Ma chi è quel che vola?
È l'angiolel d'Amore,
Che viene a fare onore
Con voi, donzelle, al maggio.
Amor ne vien ridendo,
Con rose e gigli in testa;
E vien di voi caendo. [1]
Fategli, o belle, festa.
Qual sarà la più presta
A dargli i fior del maggio?
Ben venga il peregrino.
Amor, che ne comandi?
Che al suo amante il crino
Ogni bella ingrillandi;
Chè le zitelle e i grandi
S'innamoran di maggio.

[1] Cercando.

Digitized by Google

Eco.

Che fai tu, Eco, mentr' io ti chiamo? *Amo.*
Ami tu duo, oppur un solo? *Un solo.*
Ed io te sola, e non altri, amo. *Altri amo.*
Dunque non ami tu un solo? *Un solo.*
Questo è un dirmi: I' non t'amo. *I' non t'amo.*
Quel che tu ami, amil tu solo? *Solo.*
Chi t' ha levato dal mio amore? *Amore.*
Che fa quello a chi porti amore? *Ah, more!*

Mentre è più florita, cogliam la rosa.

I' mi trovai, Fanciulle, un bel mattino
Di mezzo maggio in un verde giardino.
Eran d'intorno vïolette e gigli
Fra l'erba verde, e vaghi fior novelli
Azzurri, gialli, candidi e vermigli:
Ond'io pôrsi la mano a côr di quelli
Per adornar i miei biondi capelli,
E cinger di grillanda il vago crino.
I' mi trovai, Fanciulle, un bel mattino
Di mezzo maggio in un verde giardino.
Ma poi ch' i' ebbi pien di fiori un lembo,
Vidi le rose; e non pur d'un colore;
Io corsi allor per empier tutto il grembo,
Perch'era sì soave il loro odore,
Che tutto mi senti' destar il core
Di dolce voglia e d'un piacer divino.

Digitized by Google

I' mi trovai, Fanciulle, un bel mattino
Di mezzo maggio in un verde giardino.
Io posi mente a quelle rose allora:
Mai non vi potrei dir quant'eran belle:
Quale scoppiava della boccia ancora;
Qual' erano un po' passe, e qual' novelle.
Amor mi disse allor: Va, cô di quelle
Che più vedi fiorite in su lo spino.
I' mi trovai, Fanciulle, un bel mattino
Di mezzo maggio in un verde giardino.
Quando la rosa ogni sua foglia spande,
Quand'è più bella, quand'è più gradita,
Allora è buona a mettere in grillande,
Prima che sua bellezza sia fuggita:
Sicchè, Fanciulle, mentre è più fiorita
Cogliam la bella rosa del giardino.
I' mi trovai, Fanciulle, un bel mattino
Di mezzo maggio in un verde giardino.

JACOPO SANNAZZARO.

(N. a Napoli, nel 1458.)

Egloga.

Contesa di canto fra due pastori: Ofelio ed Elenco.

Elenco. Quando talora alla stagion novella
Mugno le capre mie, mi scherne e ride
La mia soave e dolce pastorella.
Ofelio. Tirena mia col sospirar m'uccide,

Digitized by Google

Quando par che vêr me cogl'occhi dica;
Chi dal mio fido amante or mi divide?
Elenco. Un bel colombo in una quercia antica,
Vidi annidar poc'anzi; il qual riserbo
Per la crudele ed aspra mia nemica.
Ofelio. Ed io nel bosco un bel giovenco aderbo
Per la mia donna; il qual fra tutti i tori
Incede con le corna alto e superbo.
Elenco. Fresche ghirlande di novelli fiori
I vostri altari, o sacre Ninfe avranno,
Se pietose sarete a' nostri amori . . . . . .
Elenco. Quella che 'n mille selve, e' n mille fratte
Seguir mi face amor, so che si dole,
Benchè mi fugga ognor, benchè s'appiatte.
Ofelio. Ed Amaranta mia mi stringe, e vole
Ch'io pur le canti all'uscio, e mi risponde
Con le sue dolci angeliche parole.
Elenco. Fillida ognor mi chiama, e poi s'asconde,
E getta un pomo, e ride, e vuol già ch'io
La veggia biancheggiar tra verdi fronde.
Ofelio. Anzi Fillida mia m'aspetta al rio,
E poi m'accoglie sì soavemente,
Ch'io pongo il greggie, e me stesso in oblio.

Digitized by Google

BALDASSARRE OLIMPO.

(N. a Sassoferrato nel 1480?)

La brunetta.

La brunettina mia
Con l'acqua della fonte
Si lava il dí la fronte
E 'l seren petto.
In bianco guarnelletto
Umilmente conversa,
Solimato né gersa
Non adopra.
Non porta, che la copra,
Balzi, scuffie e gorgiere.
Come voi, donne altiere
E superbe.
Una ghirlanda d'erbe
Si pone all'aurea testa;
E va leggiadra e presta
E costumata:
E spesso ne va alzata
Per sin quasi al ginocchio:
E con festevol occhio
Sempre ride.
S'i' la guardo, non stride
Come queste altre ingrate:
È piena d'onestate
E gentilezza.
Con tal delicatezza

Digitized by Google

Porta una vettarella
Di sopra la cappella,
Che m'abbaglia.
Alcuna fiata scaglia
Da me, non per fuggire,
Ma per farmi languire;
E poi ritorna.
Oimè! ch'è tanto adorna
La mia dolce bambina,
Che pare un fior di spina
A primavera.
Beato chi in lei spera
E chi la segue ogn'ora!
Beato quel ch'adora
Le sue guance!
Che dolci scherzi e ciance
Porgon quei duo labbretti
Che paion rubinetti
E fraganelle!
Le picciole mammelle
Paion due fresche rose
Di maggio, gloriose
In su 'l mattino.
El suo parlar divino
Spezzar farebbe un ferro:
So certo ch'io non erro,
E dico el vero.
Dà luce all'emispero
La mia brunelluccia,

Digitized by Google

Con la sua boccuccia,
Pïove mèle.
È saggia e ancor fedele.
Non si corruccia e sdegna,
Qualche fiata s'ingegna
Per piacere.
Quand'io la sto a vedere,
Parla ride e motteggia:
Allor mio cor vaneggia,
E tremo tutto.
Oimè, che m'ha condutto
Che, s'i' la sento un poco,
Divento un caldo fuoco
E poi m'agghiaccio.
E molto piú disfaccio,
S'i' veggo le sue ciglia
Minute a maraviglia:
O ciel, ch'io moro!
I suoi capelli d'oro,
I denticelli mondi
Bianchi politi e tondi
Mi fan vivo.
Io son poi del cuor privo,
S'io la veggio ballare;
Ché mi fa consumare
A parte a parte.
Non ho né ingegno né arte
Ch'io possa laudarla,
Ma sempre voglio amarla
In fin a morte.

Digitized by Google

SECOLO XVI.

PIETRO BEMBO.

(N. a Venezia nel 1470.)

Dolore segreto.

Or che solingo sono
Fra querce, olmi ed abeti,
Ove d'Insubria il piano il Lambro inonda;
Ben potrò il roco suono
De' miei martir segreti
Scoprir col pianto, che negli occhi abbonda;
Sol Eco mi risponda,
E 'l fin de' mesti accenti
Sotto quest'ombre chiuda,
Che 'l cor mi trema e suda,
Ch'altri non oda i duri miei lamenti,
E sia scoperto al mondo
L'alto mio duol profondo.
Fuggite dunque, augelli,
Che per le fronde andate,
I vostri dolci amor cantando ogn'ora.
Fuggite, pesci snelli,

Digitized by Google

Che 'n questo gorgo state,
E belle schiere di periglio fuora,
Che 'l mio tormento fora
Forse cagion di darvi
Fra le chiare acque pena,
E la vostra serena
Pace potrei col mio gridar turbarvi;
Chè l'aspro mio martire,
Chi l'ode, fa languire.
Dico che, poichè quella
Lasciai, di cui la vista,
Quando s'innalza, al Sol i raggi adombra,
Parmi che mi si svella
Del petto il cor, e trista
Sia la mia vita, tanto duol l'ingombra.
Nè mai da me si sgombra
L'alto martir, che 'l giorno
Ebbi al partir, ch'io fei,
Quando salir vedei
Negli occhi il pianto, e mesto il viso adorno
Farsi, e così pietoso,
Che ripensar non l'oso.
Che 'n mezzo a que' begli occhi,
Che son del mondo il sole,
Restai partendo eternamente preso.
Che dove avvien, che tocchi
Il vago lume, suole
Legar ogn'alma in vivo foco acceso;
Ma poi che m'è conteso

Digitized by Google

Quel dolce sguardo umìle,
Nè vivo son, nè morto,
Privo d'ogni conforto,
E l'alma ha tolto di lagnarsi un stile,
Che per l'acerbe pene
Vie più crudel diviene.
Di lagrimar mai sempre
Dunque cagion avemo,
Alma, più non veggendo il nostro obbietto.
Però fin che mi stempre
Morte nel giorno estremo,
Umidi gli occhi fian, e molle il petto;
Chè 'l sommo mio diletto
È star in pianto e doglia,
Tal che 'l giorno e la notte
Le lagrime interrotte
Mai non mi dian, ma sempre il cor si doglia,
E la penosa vita
Più non ritrovi aïta.
Ahi lasso, s'io sapea,
Senza i begli occhi suoi,
Morir il dì, che 'l Mincio abbandonai,
Il dì, che mi tenea
Gli occhi negli occhi, e poi
Sospirando asciugava i dolci rai;
Io non moria giammai,
O tal sentiva gioja
Quivi morendo il core,
Che l'alma a uscir di fore

Digitized by Google

Sentir non mi lasciava alcuna noja;
Ch'innanzi al suo bel viso
Non muor, chi 'l mira fiso.
Ma perchè sempre stanzi
Novo duol meco, ond'io
Non speri aver mai più tranquillo stato,
Non puote a lei dinanzi
Partir lo spirto mio,
Ch'allor partendo, si partia beato;
Or lasso, travagliato
Sono dal Mincio lunge,
Nè di vederla spero:
Così mi molce amor, così mi punge;
E stommi travagliando,
Temendo, ardendo, amando.
Mesta Canzon, che 'n ripa al Lambro fosti
Tra lagrime raccolta,
Qui resterai sepolta.

LODOVICO ARIOSTO.

(N. a Reggio Emilia nel 1474.)

Pioggia di baci.

Avventuroso carcere soave,
Dove nè per furor, nè per dispetto,
Ma per amor e per pietà distretto
La bella e dolce mia nemica m'have!

Digitized by Google

Gli altri prigioni al volger della chiave
S'attristano, io m'allegro, chè diletto
E non martir, vita e non morte aspetto,
Nè giudice sever, nè legge grave.
Ma benigne accoglienze, ma complessi
Licenzïosi, ma parole sciolte
D'ogni freno, ma risi, vezzi e giochi:
Ma dolci baci, dolcemente impressi
Ben mille e mille e mille e mille volte:
E se potran contarsi, anco fien pochi.

MICHELANGELO BUONARROTI.

(N. a Caprese nel Casentino nel 1474.)

Amore sublime.

Gli occhi miei, vaghi delle cose belle,
E l'alma insieme della sua salute,
Non hanno altra virtute
Ch'ascenda al ciel, che rimirar in elle.
Dalle più alte stelle
Discende uno splendore,
Che 'l desir tira a quelle;
E quel si chiama amore.
Ned altro ha gentil core,
Che lo innamori e arda e che 'l consigli,
Ch'un volto che negli occhi lor somigli.

Digitized by Google

Rapimento.

Un nume in una donna, anzi uno Dio
Per la sua lingua parla;
Ond'io per ascoltarla
Sì mi trasformo ch'io non son più mio.
Or veggio ben, poi ch'io
A me da lei fui tolto,
Quanto a mio danno a me stesso fui caro:
E così imparo aver di me pietate.
D'uno in altro desio
Sì m'innalza il bel volto,
Ch'io veggio morte in ogni altra beltate.
O donna, che passate
Per acqua e fuoco l'alme ai lieti giorni,
Deh, fate ch'a me stesso io più non torni!

Trasmigrazione di anime.

Se l'alma è ver che, dal suo corpo sciolta,
In alcun altro torni
Ai nostri brevi giorni,
Per vivere e morire un'altra volta,
La donna che m'ha tolta
La vita, ed ha sepolti i desir miei,
Fia poi com'or nel suo tornar sì cruda?
Se mia ragion s'ascolta,
Attender la dovrei

Digitized by Google

Di grazia piena e di durezza ignuda.
Credo, s'avvien che chiuda
Gli occhi suoi belli, avrà come rinnova
Pietà del mio morir, se morte prova.

Più avanza negli anni e più forte ama.

Quantunque il tempo ne costringa e sproni
Ognor con maggior guerra
A rendere alla terra
Le membra afflitte, stanche e peregrine,
Non ha per ancor fine
Chi nuoce all'alma, e me fa così lieto;
Nè par che mi perdoni,
Benchè l'ore di morte
Mi sian tanto vicine,
E sì dubbiose nel final decreto;
Chè l'error consueto,
Com' più m'attempo, ognor si fa più forte;
O dura mia più ch'altra crudel sorte!
Tardi oramai puoi tôrmi tanti affanni;
Ch'un cuor che arde ed arse già molti anni,
Torna, sebben l'ammorza la ragione,
Non più già cuor ma cenere e carbone.

Digitized by Google

BERNARDO TASSO.

(N. a Venezia nel 1493.)

Alla moglie cara, partendo da lei.

Freme, talora, il tempestoso Egeo,
Ed orrido e schiumoso
Forse per la memoria di Teseo:
Innalza il flutto ondoso,
Non dando a l'onde sue pace o riposo.
Talora, posto al loro orgoglio il freno,
Rende tranquillo, e cheto
Del suo profondo gorgo il vasto seno;
E ridente e quieto
Dimostra a' naviganti il volto lieto.
Non sempre Marte, di furore armato,
Con la fulminea spada
Copre di sparse membra il monte e 'l prato:
Nè di rossa rugiada
Ogni pendice inonda, ogni contrada.
Ma nel bel grembo de la cara Amica
A le volte si giace,
Dando dolce riposo a la fatica;
Tal che la tromba tace,
Ed han l'armi fra loro e tregua e pace.
Tu, cara vita mia, mentre s' asconde
Ne l'alto mar d'Atlante
Il Sol, con le sue chiome aurate e bionde,

Digitized by Google

Mentre che con le sante
Luci, feconde fa l'erbe e le piante;
Quasi augellin, che tra i frondosi rami
D'un fiorito arboscello,
Con alte note e sospirose chiami
Sempre l'amante bello,
Ch'abbia fatto fuggir rapace augello,
Sospiri e piangi quest'assenza mia,
E il maligno destino,
Che mi fa gir con pena grave e ria
Per ignoto cammino
Smarrito e sconsolato pellegrino.
Pon omai fine al pianto, a le querele,
Che così da lontano
Piaga mi fan ne l'alma empia e crudele,
Poi ch'ogni pianto è vano
Sin che venga di Dio l'amica mano,
Che riconduca al desïato porto
Questa mia navicella,
Sospinta per cammin dubbioso e torto
Da l'orrida procella
De la nimica mia contraria stella.
Se pianto avesse di Laerte il figlio
La moglie casta e fida,
Quanto fu lungo il suo misero esiglio,
L'avria la doglia infida
Del suo medesmo cor fatta omicida.
Egli, per questo e per quel mare errando,
Giva animoso, e forte;

Digitized by Google

E la sua saggia moglie sospirando
Ella al caro consorte,
Incerta de la vita e de la morte,
Conservò intatto il marital suo letto;
Ed a guisa di scoglio,
Che, saldo, e forte ognor prende a diletto
Ogni marino orgoglio,
Tutto 'l furor sprezzò del suo cordoglio:
Di che pietoso fatto il Ciel nimico,
Fuor d'ogni sua speranza
Ricondusse il marito al nido antico,
A la paterna stanza,
Dopo sì lunga e grave lontananza.

FRANCESCO MARIA MOLZA.

(N. a Modena nel 1489.)

Bellezze che vanno e che tornano.

Sì come fior, che per soverchio umore
Carco di pioggia ed a sè stesso grave
Inchina, e col già tanto odor soave
A forza perde il suo natìo colore;
Nè più donzella, o giovane, ch'amore
Sotto 'l suo giogo dolcemente aggrave,
E' che 'l nodrisca, come dianzi, o lave,
Poichè sì poco tien del primo onore:

Digitized by Google

Ma se benigno raggio ancor del sole
Vien, che lo scaldi con soave foco,
Subito avviva, e ne diventa adorno;
Così vostre bellezze al mondo sole,
Donna, vid'io sparire a poco a poco,
E poi più vaghe fare a voi ritorno.

GIROLAMO MUZIO.

(N. a Pavia nel 1496.)

Suprema voluttà.

(A Tullia d'Aragona.)

Vien, Ninfa bella, e fra le molli braccia
Raccogli quel che, con le braccia aperte,
Desïoso t'aspetta, e nel tuo grembo
Ricevi lieta l'infocato amante.
Stringi 'l bramoso amante; a strette aggiungi
Le labbra a le sue labbra: e 'l vivo spirto
Suggi de l'alma amata: e del tuo spirto
Il vivo fiore ispira a le sue brame.
. . . . . .
. . . . . .
Le belle membra tue morbide e bianche
Ad amar le consacra; ed al tuo amante,
Qual vite ad olmo avviticchiata e stretta,
Con lui cògli d'amore i dolci frutti.

Digitized by Google

GIOVANNI GUIDICCIONI.

(N. a Lucca nel 1500.)

Omaggi alla beltà purissima.

Spargete, o ninfe d'Arno, arabi odori
A l'apparir di lei, ch'io tanto onoro;
E su gli omeri belli, e sul crin d'oro
Un nembo de' più vaghi e scelti fiori.
Volin d'intorno i pargoletti Amori,
Lieti cantando in dilettoso coro:
Ecco chi d'onestà salvò il tesoro:
U' son ora le palme? u' son gli allori,
Onde la bella vincitrice ardita
Ne l'età giovinetta s'incoroni,
Innamorando il ciel di sua virtute?
Oh vivo specchio de l'umana vita,
Ove le forme de' celesti doni
Risplendon per altrui pace e salute!

GIOVANNI DELLA CASA.

(N. a Firenze nel 1503.)

Tormenti della gelosia.

Cura, che di timor ti nutri e cresci;
E più temendo, maggior forza acquisti;
E mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi;

Digitized by Google

Poi, che 'n brev'ora entr'al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci:
Torna a Cocito; ai lagrimosi e tristi
Campi d'inferno; ivi a te stessa increscì.
Ivi senza riposo i giorni mena;
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena:
Vattene: a che più fera, che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena;
Con nove larve a me ritorni e voli?

ANNIBAL CARO.

(N. a Civitanova, Marche, nel 1507.)

Due belle aurore.

Era l'aer tranquillo e l'onde chiare;
Sospirava Favonio e fuggia Clori;
L'alma Ciprigna, innanzi ai primi albori,
Ridendo, empiea d'amor la terra e 'l mare;
La rugiadosa Aurora in ciel più rare
Facea le stelle, e di più bei colori
Sparse le nubi e i monti; uscìa di fuori
Febo qual più lucente in Delfo appare;
Quando altra Aurora un più vezzoso ostello
Aperse, e lampeggiò sereno e puro
Il Sol, che sol m'abbaglia e mi disface.
Volsimi; e 'ncontro a lei mi parve oscuro
(Santi numi del ciel con vostra pace)
L'orïente, che dianzi era sì bello.

Digitized by Google

ANGELO DI COSTANZO

(N. a Napoli nel 1507.)

Beato lui!

Qualor l'età, che sì veloce arriva,
Cangia il pelo, ed a noi forma e colore,
E, tutta armata di pensier d'onore,
La ragion del suo regno i sensi priva;
Spento il vigor, che i van desir nodriva,
In ogni cor non sol vien manco amore,
Ma chi più arse, del suo folle errore
Di ricordarsi pur abborre e schiva.
Ognuno allor del suo naufragio accorto,
Per la notte ch'è presso, avvien che pensi,
Pria che s'imbruni il ciel ritrarsi in porto:
Solo a me infin'a morte arder conviensi;
Che quel foco divin che all'alma porto
È tal, che la ragion conforma ai sensi.

LUIGI TANSILLO.

(N. a Venosa, nel 1510.)

Amore che incieia.

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che, d'ora in ora sormontando, spero
A le porte del ciel far novo assalto.

Digitized by Google

Temo, qualor giù guardo, il vol troppo alto,
Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
Che se dal nobil corso io cado, e pero,
L'onor fia eterno, se mortale il salto.
Che s'altri, cui disio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il Sol disgiunse,
Il mondo ancor di te potrà ben dire:
Questi aspirò alle stelle, e s'ei non giunse,
La vita venne men, non già l'ardire.

BATTISTA GUARINI.

(N. a Ferrara nel 1538.)

O godere o non bramare.

Che dura legge hai nel tuo regno, Amore!
L'amare e non gioire
È troppo insopportabile martire.
Chè non provvedi tu, se vuoi che s'ami,
O che quel non si brami
Che non si può fruire;
O che dietro al desio volin le piante,
E dove giungi tu, giunga l'amante.

Due prigionieri.

Oh, come se' gentile,
Caro augellino; o quanto
È 'l mio stato amoroso al tuo simile!

Digitized by Google

Tu prigion, io prigion: tu canti, io canto.
Tu canti per colei,
Che t'ha legato, ed io canto per *lei.*
Ma in questo è differente
La mia sorte dolente,
Chè giova pur a te l'esser canoro:
Vivi cantando, ed io cantando moro.

Per premio d'amor, amor si rende.

Le più belle zitelle del contado
Noi siam che i rozzi amori
Fuggiamo di bifolchi, e di pastori.
Qui nè treccia s'innesta, o crin si tinge,
Nè guancia si dipinge.
L'oro, i gigli, e le rose
L'alma natura di sua man vi pose.
Mattutina rugiada, o puro fonte,
O rio corrente, o fiume,
Bagna il seno, e la fronte;
E quando il sonno ha scolorito il lume
Ne gli altrui volti, allora
Per noi si vede impallidir l'aurora.
Nè men candido è 'l cor, che puro il viso.
Nè perigliosi canti
Di sirena omicida,
Nè finto sguardo, o simulato viso
Fia che prima v'alletti, e poi v'ancida;
Non isdegnate amanti
In fida povertà dolce tesoro,

Digitized by Google

Chè per pompa, e per oro
Beltà qui non si compra, e non si vende;
Ma per premio d'amor amor si rende.

TORQUATO TASSO.

(N. a Sorrento nel 1544.)

Amore universale.

Amore alma è del mondo, Amore è mente,
E 'n ciel per corso obliquo il Sole ei gira;
E d'astri erranti a la celeste lira
Fa le danze lassù veloci o lente.
L'aria, l'acqua, la terra, e 'l foco ardente
Regge, misto al gran corpo, e nutre e spira;
E quinci l'uom desìa, teme e s'adira;
E speranza e diletto e doglia ei sente.
Ma, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e 'l tutto allumi,
Più spiega in noi di sua possanza Amore:
E, come sian de' cerchj in ciel superni,
Posta ha la reggia sua ne' dolci lumi
De' bei vostri occhi, e 'l tempio in questo core.

Tutta bella sempre.

Bella è la donna mia, se del bel crine
L'oro al vento ondeggiar avvien ch'io miri;
Bella, se volger gli occhi in vaghi giri,
O le rose fiorir tra neve e brine;

Digitized by Google

E bella, dove poggi, ove s'inchine;
Dov'orgoglio l'inaspra a' miei desiri,
Belli sono i suoi sdegni e quei martíri,
Che mi fan degno d'onorato fine.
Ma quella, ch'apre un dolce labro e serra,
Porta di bei rubin, sì dolcemente
È beltà sovra ogn'altra altera ed alma.
Porta gentil della prigion dell'alma,
Onde i messi d'Amor escon sovente,
E portan dolce pace e dolce guerra.

La vendetta del silenzio.

Costei, ch'asconde un cuor superbo ed empio
Sotto cortese angelica figura,
M'arde di foco ingiusto, e si procura
Fama da' miei lamenti e dal mio scempio:
E prender vuol da quella mano esempio,
Che troppo iniqua osò, troppo sicura,
Per farsi illustre in ogni età futura,
Struggere antico e glorïoso tempio. [1]
Ma non fia ver che, ne' sospiri ardenti
Suoni il suo nome, e rimarrà sepolta
Del suo error la memoria e del suo strale.
Che gloria ella n'avrà, se i miei tormenti
Faranno istoria, e fia vendetta eguale
Lasciarla in un silenzio eterno avvolta.

[1] Eròstrato, che incendiò il tempio di Diana a Efeso.

Digitized by Google

Beltà fulgente nel suo meriggio.

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch'a i rai tepidi, a l'ôra
Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde, e vergognosa.
O piuttosto parei (chè mortal cosa
Non s'assomiglia a te) celeste aurora,
Che le campagne imperla e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così più vago è 'l fior, poi che le foglie
Spiega odorate: e 'l Sol nel mezzo giorno
Via più che nel mattin luce e fiammeggia.

Notturne ebbrezze mentre tuona e grandina.

Odi, Filli, che tuona: odi che 'n gelo
Il vapor di lassù converso piove:
Ma che curar dobbiam che faccia Giove?
Godiam noi qui, s'egli è turbato in cielo.
Godiamo amando; e un dolce ardente zelo
Queste gioje notturne in noi rinnove:
Tema il volgo i suoi tuoni, e porti altrove
Fortuna o caso il suo fulmineo telo.

Digitized by Google

Ben folle ed a sè stesso empio è colui
Che spera e teme; e, in aspettando il male,
Gli si fa incontro, e sua miseria affretta.
Pera il mondo e rovini: a me non cale
Se non di quel che più piace e diletta;
Chè, se terra sarò, terra ancor fui.

Alla cameriera dell'amata Eleonora di Scandiano.

O, con le Grazie eletta e con gli Amori,
Fanciulla avventurosa,
A servire a Colei che dea somiglia;
Poi che 'l mio sguardo in lei mirar non osa
I raggi e gli splendori,
E 'l bel seren degli occhi e de le ciglia,
Nè l'alta maraviglia,
Che ne discopre il lampeggiar del riso;
Nè quanto ha di celeste il petto e 'l volto,
Io gli occhi a te rivolto,
E nel tuo vezzosetto e lieto viso
Dolcemente m'affiso.
Bruna sei tu, ma bella,
Qual vergine viola, e del tuo vago
Sembiante io sì m'appago,
Che non disdegno signoria d'ancella.
Mentre teco ragiono, e tu, cortese,
Sguardi bassi e furtivi
Volgi in me, del tuo cor mute parole:
Ah! dove torci i lumi alteri e schivi?

Digitized by Google

Da qual maestra apprese
Hai l'empie usanze, e 'n quai barbare scole?
Così mostrar si suole
La tua Donna superba incontr'Amore,
E fulminar dagli occhi ira ed orgoglio;
Ma tu del duro scoglio,
Ch'a lei cinge, ed inaspra il freddo core,
Non hai forse il rigore.
Non voler, semplicetta,
Dunque imitar della severa fronte
L'ire veloci e pronte,
Ma s'ella ne sgomenta, or tu n'alletta.
Mesci co' dolci tuoi risi e co' vezzi
Solo acerbetti sdegni,
Che le dolcezze lor faccian più care.
Ned ella a te gli atti orgogliosi insegni,
E i superbi disprezzi,
Ma da te modi mansueti impare.
Oh, se tu puoi destare,
Scaltra d'amor ministra e messaggiera,
Fra tante voglie in lei crude e gelate
Scintilla di pietate,
Qnal gloria avrai dovunque Amor impera!
Tu voce hai lusinghiera,
E parole soavi,
Tu i mesti tempi e lieti, e tu dei giochi
Sai gli opportuni lochi,
E tieni di quel petto ambo le chiavi.
So ch'ella, affissa ai micidiali specchi,

Digitized by Google

Suoi consiglier fedeli,
Sovente i fregi suoi varia e rinnova,
E qual empio guerrier, ch'arme crudeli
A battaglia apparecchi,
Le terge ad una ad una, e ne fa prova;
Tal ella affina, e prova
Di sua bellezza le saette e i dardi
Se siano acuti e saldi: « Al cor non giunge
Questo, ma leggier punge:
Quest'altro (dice) uccide sì, ma tardi;
Da questo, uom che si guardi
Può schermirsi, e fuggire:
È inevitabile questo. » Or tu, ch'intanto
Il crin le adorni, e 'l manto,
Così le parla, e così placa l'ire:
— O dell'armi d'Amore adorna e forte,
Guerriera ribellante,
Che lui medesmo, che t'armò, disfidi,
Qual petto è di diaspro o di diamante,
Che di strazio e di morte
Al balenar degli occhi tuoi s'affidi?
Chi non sa come uccidi?
Ma chi sa come sani, o come avvive?
Dell'armi tue sol le virtù dannose
Son note, e l'altre ascose.
Perchè di tant'onor te stessa prive?
Ah! luci belle e dive,
Ah! voi non v'accorgete,
Ch'ai vostri rai rinnovellar vi lice

Digitized by Google

Un cor quasi Fenice,
E le piaghe saldar che aperte avete?
Or che tutti son vinti i più ritrosi,
E i più alpestri e selvaggi,
Scoprite altro valor in altri effetti:
Dolce gli strai vibrate, e misti i raggi
De' folgori amorosi
Sian con tempre di gioie e di diletti;
Sani i piagati petti,
E ne' cor per timor gelati e morti,
Desti spirto di speme aure vitali.
Oh fortunati mali!
Diranno poscia. Oh liete e care morti!
Nè più gli amanti accorti
Temeran di ferita,
Ma di morir per sì mirabil piaghe
Farà l'anime vaghe
Un bel desio di rinnovar la vita. —
Così le parla; e con faconda lingua
Lusinga insieme e prega,
Ch'al fin si volge ogni femmineo ingegno.
Ma, che rileva a me, sebben si piega?
Cresca pure, ed estingua
Gl'illustri amanti il suo superbo sdegno,
Me, nel mio stato indegno,
L'umil fortuna mia sicuro rende.
Vil capanna dal ciel non è percossa;
Ma sovra Olimpo ed Ossa
Tuona il gran Giove, e l'alte torri offende.

Digitized by Google

Quinci ella esempio prende.
Ma tu, mio caro oggetto,
Non disdegnar che la tua fronte lieta
Del mio desir sia meta,
E fa' de' colpi tuoi segno il mio petto.
Vanne occulta, Canzone,
Nata d'amore e di pietoso zelo,
A quella bella man, che con tant'arte
L'altrui chiome comparte;
Di' che t'asconda fra le mamme e 'l velo,
Dagli uomini e dal cielo.
Ah! per Dio, non ti mostri;
E, se scoprir ti vuol, ti scopra solo
All'amoroso stuolo;
Nè leggano i severi i detti nostri.

Il Tempo parla alle donne superbe.

Donne, voi che superbe
Di giovinezza e di beltà n'andate;
Voi che l'arme sprezzate
Di Venere e d'Amore;
Voi sempre invitte e sempre vincitrici,
Voi vinte pur sarete
Dal mio sommo potere.
I gran vanti e le glorie,
Le corone e le palme,
Le spoglie di tant'alme,
Ond'i vostri trïonfi adorni vanno,

Digitized by Google

Pur mia preda saranno;
E fia mia preda insieme
Questa vostra bellezza e quest'orgoglio
Che 'l mondo onora e teme.
Il Tempo io sono; il Tempo,
Vostro nemico, e vostro
Domatore e signore,
Che posso, sol fuggendo,
Vie più contro di voi,
Che non può Amor pugnando
Con tante squadre e tanti assalti suoi.
Ed or, mentre ch'io parlo,
La mia tacita forza
Entra negli occhi vostri e nelle chiome,
E le spoglia e disarma.
Quinci rallenta i nodi,
Quinci le faci ammorza,
Quinci rintuzza i dardi
Degli amorosi sguardi;
E quinci a poco a poco
L'alta beltà disgombra,
Il cui raggio e il cui foco
Tosto alfin diverran cenere ed ombra.
I' fuggo, i' corro, i' volo;
Nè voi vedete (ahi cieche!)
La fuga, il corso, il volo;
Nè men vedete come
Ne porti il vostro onore e il vostro nome,
E voi medesme meco;

Digitized by Google

E come co' miei passi
Ogni cosa mortal ratto trapassi.
Ma, ahi, par pur che stia
Qui neghittoso a bada!
Folli! deh! che vi giova
Lusingar voi medesme
Con volontario inganno,
S'aperto il vostro danno
Vedrete alfin con dolorosa prova?
Tosto verrà quell'ora
Che con piena vittoria eternamente
Trïonferò di voi.
Scaccerò in bando allora
Amor dal regal seggio,
Che ne' vostri occhi è posto;
Ed in quel loco poi
Spiegherà le mie insegne
La Vecchiezza e l'Onore.
Torrò di man lo scettro
De' vostri empj pensieri
All'alterezza, che nel vostro petto
Quasi regina or siede;
E in quella stessa sede
Porrò la penitenza,
Che con dura memoria
De' beni andati e dell'andata gloria,
Quasi continuo verme,
Roderà ognor le vostre menti inferme.
Vi farò a mio volere,

Digitized by Google

Come a vinte, cangiar leggi e costumi,
Lasciar il canto, le parole e 'l riso;
I nuovi abiti egregi,
E quante spiega in voi superbe pompe
Ricchezza, arte ed ingegno,
Farò deporvi, in segno
Di vostra servitute,
Qual uom ch'in dura sorte abito mute.
Queste cose or v'annunzio,
Perchè, tra voi pensando
Come la beltà vostra si dilegua,
E quel che poi ne segua,
Cessi quel vostro orgoglio
Pieno di feritate,
Che di servirvi amando
Ogni cosa mortal indegna stima:
Ma di voi stesse fate
Come pietà vi detta,
E ragion vi consiglia,
Ch'io coll'istessa fretta
N'andrò seguendo il mio viaggio eterno.
Su su, Stagioni, omai:
Su Giorno, Notte ed Ore,
Mia veloce famiglia,
Che con moto superno
Ab eterno creò l'alto Fattore,
Seguite il corso antiquo
Delle vostre vittorie
Per lo calle del ciel lungo ed obliquo.

Digitized by Google

La zanzara e l'amore.

Mentre in grembo alla madre Amore un giorno
Dolcemente dormiva,
Una zanzara zufolava intorno
Per quella dolce riva.
Disse allor, desto a quel sussurro, Amore: —
Da sí picciola forma
Com'esce sí gran voce e tal rumore
Che sveglia ognun che dorma? —
Con maniere vezzose
Lusingandogli il sonno col suo canto,
Venere gli rispose: —
E tu picciolo sei,
Ma pur gli uomini in terra col tuo pianto
E 'n ciel desti gli dèi. —

GABRIELE CHIABRERA.

(N. a Savona nel 1552.)

Labbra ridenti.

Belle rose porporine,
Che tra spine
Sull'aurora non aprite;
Ma, ministre degli Amori,
Bei tesori
Di bei denti custodite;
Dite, rose prezïose,
Amorose;
Dite, ond'è, che s'io m'affiso

Digitized by Google

Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Discioglíete un bel sorriso?
È ciò forse per aita
Di mia vita,
Che non regge alle vostr'ire?
O pur è perché voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate,
O pietate
Del sí far la cagion sia,
Io vo' dire in nuovi modi
Vostre lodi;
Ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bell'auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello;
Noi diciam: ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il pié nell'onde chiare,
Sicché l'acqua in sull'arena
Scherzi appena;
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli

Digitized by Google

Veste l'Alba un aureo velo;
E su rote di zaffiro
Move in giro;
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver, quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quando è gioioso:
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

VITTORIA COLONNA.

(N. a Marino presso Roma nel 1490.)

Matrimonio di convenienza diventato amore immortale.

Chi può troncar quel laccio che m'avvinse?
Se ragion diè lo stame, amor l'avvolse;
Nè sdegno il rallentò, nè morte il sciolse;
La fede l'annodò, tempo lo strinse.
Chi 'l fuoco spegnerà che l'alma cinse,
Che non pur mai di tanto ardor si dolse,
Ma ognor più lieta a grande onor si tolse,
Che nè sospir nè lagrimar l'estinse?
Il mio bel Sol, poi che dalla sua spoglia
Volò lontano, dal beato regno
M'accende ancora, e lega, e in cotal modo,
Che accampando fortuna, forza e ingegno,
Mai cangeranno in me pensieri o voglia;
Sì m'è soave il foco, e caro il nodo!

Digitized by Google

Ricorda il ritorno vittorioso dello sposo. [1]

Qui fece il mio bel Sole a noi ritorno
Di regie spoglie carco e ricche prede:
Ahi, con quanto dolor l'occhio rivede
Quei lochi ov'ei mi fea già chiaro il giorno!
Di palme e lauro cinto era d'intorno,
D'onor, di gloria, sua sola mercede:
Ben potean far del grido sparso fede
L'ardito volto, il parlar saggio adorno.
Vinto da' preghi miei, poi ne mostrava
Le sue belle ferite, e 'l tempo e 'l modo
Delle vittorie sue tante e sì chiare.
Quanto pena or mi dà, gioia mi dava;
E in questo e in quel pensier, piangendo godo
Tra poche dolci e assai lagrime amare.

VERONICA GAMBARA.

(N. a Pralboino, nel Bresciano, nel 1485.)

Addio, speranza!

Or passata è la speranza,
Che mi tenne un tempo ardendo;
Men mi duol, poi ch'io comprendo,
Nulla cosa aver costanza.
Or passata è la speranza.

[1] Francesco d'Avalos marchese di Pescara, morto a Milano nel 1525, per le ferite toccate nella battaglia di Pavia. Il sonetto fu scritto a Ischia.

Digitized by Google

Questa falsa, un tempo, in foco
M'ha tenuta pur sperando;
Or prendendo il mal mio a gioco,
M'ha lassata lagrimando;
Ed amando e desïando
Mi conduce ogn'ora a morte
Con passion tenace e forte
E con più perseveranza.
Or passata è la speranza.

Io sperai, e quel sperare
Mi nutriva in dolce fiamma;
Nè più or spero, e lagrimare
Sol quest'alma desia e brama,
E la morte ognora chiama
Per soccorso al suo dolore,
Poichè senza speme è 'l core
Che già fu sua dolce stanza.
Or passata è la speranza.

Mentre ch'ebbi *Lui* per scorta,
Ogni mal mi parea leve;
Senza *Lui* smarrita e morta,
Ogni poco mi par greve.
Lungo affanno e piacer breve
Da indi 'n qua sempre ho sentito
Per aver con sè servito;
Questo premio sol m'avanza.
Or passata è la speranza.

Mia soave e dolce speme
Da me dunque ahimè! è fuggita;

Digitized by Google

E al partir ne portò insieme
L'arso cor, mia stanca vita;
Tal ch'essendo sbigottita,
E di speme al tutto priva,
Non vivendo, resto viva
Senz'alfin nulla speranza.
Or passata è la speranza.

GASPARA STAMPA.

(N. a Padova nel 1523.)

Egli ed Ella.

Chi vuol conoscer, donne, il mio signore,
Miri un signor di vago e dolce aspetto;
Giovane d'anni e vecchio d'intelletto,
Imagin della gloria e del valore:
Di pelo biondo e di vivo colore,
Di persona alta e spazioso petto,
E finalmente in ogni opra perfetto,
Fuor che un poco, oimè lassa! empio in amore.
E chi vuol poi conoscer me, rimiri
Una donna in effetti ed in sembiante
Imagin della morte e de' martíri;
Un albergo di fè salda e costante;
Una, che, perchè pianga, arda e sospiri,
Non fa pietoso il suo crudele amante. [1]

[1] Era il veneto conte Collatino di Collalto, soldato di ventura.

Digitized by Google

Gioie dell'innamorata.

Io non v'invidio punto, angeli santi,
Le vostre tante glorie e tanti beni,
E quei disir di ciò che braman pieni,
Stando voi sempre all'alto Sire avanti;
Perchè i diletti miei son tali e tanti
Che non posson capire in cor terreni;
Mentre ho davanti i lumi almi e sereni,
Di cui convien che sempre scriva e canti.
E come in Ciel gran refrigerio e vita
Dal volto Suo solete voi fruire,
Tal io qua giù dalla beltà infinita.
In questo sol vincete il mio gioire:
Chè la vostra è eterna e stabilita,
E la mia gloria può tosto finire.

Notte beata.

O notte a me più chiara e più beata
Che i più beati giorni ed i più chiari,
Notte, degna da' primi e da' più rari
Ingegni esser, non pur da me, lodata!
Tu delle gioie mie sola sei stata
Fida ministra, tu tutti gli amari
Della mia vita hai fatto dolci e cari,
Resomi in braccio lui che m'ha legata.
Sol mi mancò che non divenni allora
La fortunata Alcmena, a cui ste' tanto
Più dell'usato a ritornar l'aurora.

Digitized by Google

Pur così bene io non potrò mai tanto
Dir di te, notte candida, che ancora
Dalla materia non sia vinto il canto.

Il conte è crudele.

Con quai segni, Signor, volete ch'io
Vi mostri l'amor mio,
Se, amando e morendo ad ora ad ora,
Non si crede per voi, lassa, ch'io mora?
Aprite lo mio cor, ch'avete in mano,
E, se l'imagin vostra non v'è impressa,
Dite ch'io non sia dessa;
E, s'ella v'è, a che pungermi invano
L'alma di sì crudi ami
Con dir pur ch'io non v'ami?
Io v'amo ed amerò fin che le ruote
Girin del sole, e più, se più si puote;
E se voi nol credete,
È perchè crudo siete.

Conte, dov'è andata
La fè sì tosto, che m'avete data?
Che vuol dir che la mia
È più costante, che non era pria?
Che vuol dir che, dappoi
Che voi partiste, io son sempre con voi?
Sapete voi quel che dirà la gente,
Dove forza d'Amor punto si sente?
Oh che Conte crudele!
Oh che donna fedele!

Digitized by Google

SECOLO XVII.

GIAMBATTISTA MARINI.

(N. a Napoli nel 1569.)

Amo o non amo?

Amo o non amo?... Apro o non apro il petto
A tanto ardor che mi saetta un ciglio?
Occhi miei, che ne dite?... Io vo' consiglio.
Ma no, voi siete amanti: io v'ho in sospetto.
Vago ardor, s'io ti escludo o se ti ammetto,
Quinci veggo il dolor, quindi il periglio;
Ma ch'or ti dia ricetto, ora l'esiglio,
Quinci il dolor vorria, quindi il diletto.
Amerò dunque?... Ah no, ragion non vuole!...
Ah, no, ferma, mio cor, ferma un momento!
Piaga ch'è volontaria, assai più duole.
Sai tu che cosa è amor?... Cruccio e tormento.
Sai che cosa è bellezza?... È neve al Sole.
Sai tu che cosa è donna?... È foglia al vento.

Mutua libertà allegra.

Se dal mio amor tu parti, io dal tuo amore
Parto; se a me ti togli, a te mi toglio:
Se tu il tuo sleghi, io lo mio laccio scioglio;
Se tu sei senza foco, io senza ardore.

Digitized by Google

Tu a me il tuo chiedi; io a te chieggo il mio core:
Tu più non ti queruli; io non mi doglio....
Tu vuoi lasciarmi; abbandonarti io voglio:
Tu di te sei; io son di me signore.
Tu la tua rompi, io la mia fede spezzo:
Tu signor novo, io nova donna cerco:
Tu tua, io mio; tu rìposata, io quieto.
Tu mi disami e scherni; io t'odio e sprezzo:
Tu novi fochi, io nove fiamme cerco....
Sciolta tu, liber'io; tu allegra, io lieto.

Squarcia, Lilla, anche quel velo....

Movea veloce e fuggitiva il piede
Vergognosetta Lilla, e parte almeno
Cinto in povera zona il fianco e 'l seno,
Quando del mio veder ella s'avvede.
Qual Sole allora ch'atra nube fiede,
Fe' di sua gloria vaga pompa a pieno:
Mostrò i fulgenti rai, per cui vien meno
D'invidia il Sol su nell'aurata sede.
O stelle avare, in vili panni avvolta
Giace colei per ripararsi al gelo,
Che dovria 'n regio trono essere accolta!
Ma squarcia omai tu, Lilla, anche quel velo,
E da logori cenci omai va sciolta,
Chè assai più bello è senza nubi il Cielo.

Digitized by Google

Donna che si ammira allo specchio.

Amor, non dissi il ver quando talora
Ebbi a dir che costei non era amante,
E che 'l suo cor di rigido diamante
Punto non avea mai tuo strale ancora.
Ecco, ma per mio peggio, or s'innamora
Di sè medesma al chiaro specchio avante,
E, fatta mia rival, quel bel sembiante
Ch'io sol amo ed adoro, ama ed adora.
Crudel donna e superba, a cui sol cale
Nel lusinghiero adulator fallace
La tua propria ammirar forma mortale;
Sappi che 'l ben ch'or sì t'alletta e piace,
Non men che 'l vetro in cui si specchia, è frale,
Nè men che l'ombra sua, lieve e fugace.

Fuga inutile da una Sirena.

Fuggo i paterni tetti, e i patrii lidi,
Ma con tremante piè, mi lascio a tergo,
Lasso!, e con gli occhi che di pianto aspergo
Pur voi rimiro, amati colli e fidi.
I tuoi - sì vuole il Ciel - vezzi omicidi,
Sirena disleal, dal cor dispergo;
E caro men, ma più securo albergo
Peregrino ricerco, ov'io m'annidi.
Ma che rileva omai girne sì lunge,
Se fuggitivo e misero e lontano
Me mai non lascio, e l'odio altrui mi giunge;

Digitized by Google

E s'un bel viso, una leggiadra mano
L'anima, ovunque io vo, persegue e punge?...
Fortuna empia, empio Amor, vi fuggo invano.

La canzone dei baci.

O baci avventurosi,
Ristoro de' miei mali,
Che di nettare al cor cibo porgete;
Spiriti rugiadosi,
Sensi d'amor vitali,
Che 'n breve giro il viver mio chiudete;
In voi le più secrete
Dolcezze e più profonde
Provo, talor che con sommessi accenti
Interrotti lamenti,
Lascivetti desiri,
Languidetti sospiri
Tra rubino e rubino Amor confonde
E più d'un'alma in una bocca asconde!
Una bocca omicida,
Dolce d'Amor guerrera,
Cui natura di gemme arma ed inostra,
Dolcemente mi sfida,
E schiva e lusinghiera,
Ed amante e nemica a me si mostra.
Entran, scherzando, in giostra
Le lingue innamorate;
Baci le trombe son, baci l'offese,
Baci son le contese.

Digitized by Google

Quelle labbra, ch'io stringo,
Son l'agone e l'arringo.
Vezzi son l'onte, e son le piaghe amate,
Quanto profonde più, tanto più grate.
Tranquilla guerra e cara,
Ove l'ira è dolcezza,
Amor lo sdegno, e ne le risse è pace;
Ove 'l morir s'impara,
L'esser prigion s'apprezza,
Nè men che la vittoria il perder piace!
Quel corallo mordace,
Che m'offende, mi giova;
Quel dente, che mi fère ad ora ad ora,
Quel mi risana ancora;
Quel bacio, che mi priva
Di vita, mi ravviva;
Ond'io, ch'ho nel morir vita ognor nova,
Per ferito esser più, ferisco a prova.
Or tepid'aura e leve,
Or accento or sorriso,
Pon freno al bacio, a pien non anco impresso.
Spesso un sol bacio beve
Sospir, parola e riso;
Spesso il bacio vien doppio, e 'l bacio spesso
Tronco è dal bacio stesso.
Né sazio avvien che lasce
Pur d'aver sete il desir troppo ingordo:
Suggo, mordo, rimordo,
Un bacio fugge, un riede,

Digitized by Google

Un ne more, un succede;
De la morte di quel questo si pasce,
E, pria che mora l'un, l'altro rinasce.
L'asciutto è caro al core,
Il molle è più soave,
Men dolce è quel che mormorando fugge.
Ma quel, che stampa Amore
D'ambrosia umido e grave,
I vaghi spirti dolcemente sugge.
Lasso! ma chi mi strugge
Ritrosa il mi contende
In atto sì gentil, che 'nvita e nega,
Ricusa insieme e prega.
Pur amata ed amante,
E baciata e baciante,
Alfin col bacio il cor mi porge e prende,
E la vita col cor mi fura e rende.
Miro, rimiro ed ardo,
Bacio, ribacio e godo,
E mirando e baciando mi disfaccio.
Amor tra 'l bacio e 'l guardo
Schérza e vaneggia in modo,
Ch'ebro di tanta gloria i' tremo e taccio;
Ond'ella che m'ha in braccio,
Lascivamente onesta,
Gli occhi mi bacia, e fra le perle elette
Frange due parolette:
— Cor mio! — dicendo, e poi,
Baciando i baci suoi,

Digitized by Google

Di bacio in bacio a quel piacer mi desta,
Che l'alme insieme allaccia e i corpi innesta.
Vinta allor dal diletto
Con un sospir se 'n viene
L'anima al varco, e 'l proprio albergo oblia;
Ma con pietoso affetto
La 'ncontra ivi e ritiene
L'anima amica, che s'oppon tra via;
E 'n lei, ch'arde e desia
Già languida e smarrita,
D'un vasel di rubin tal pioggia versa
Di gioia, che sommersa
In quel piacer gentile,
Cui presso ogni altro è vile,
Baciando l'altra, ch'a baciar la 'nvita,
Alfin ne more, e quel morire è vita.
Deh taci, o lingua sciocca;
Senti la dolce bocca,
Che t'appella e ti dice: — Or godi, e taci! —
E, per farti tacer, raddoppia i baci.

Il peccatore si confessa.

Odi le colpe altrui, Giudice pio,
Che al tartareo furor sottraggi i cori:
Ecco io ti scuopro i giovanili errori,
Onde in torbidi mari erro e travio.
Adorai d'un bel crin l'oro natio,
D'un sembiante gentil gli ostri e gli avori:

Digitized by Google

Per goder d'un bel seno i bei tesori,
I tesori del Ciel posi in obblio.
La ragion m'oscurâr ombre letali:
Più l'ardor paventai d'un bel sembiante,
Che di stigia prigion fiamme immortali.
Se a pien brami punir l'anima errante,
Fa ch'io torni ad amar, chè fra' mortali
Non è pena maggior ch'esser amante.

GIROLAMO PRETI.

(N. a Bologna intorno al 1580.)

Arde e non ardisce.

Ardo tacito amante, e 'l foco mio
Celar non posso e palesar pavento;
E vuol quinci il timor, quindi il desìo
Or ch'io taccia, or ch'io dica il mio tormento.
Or uno sguardo, or un sospiro invio,
Muto nunzio del cor, muto lamento;
Ma sdegno turba i be' vostri occhi, ond'io
Di quello sguardo e del sospir mi pento.
Omai privo di speme, anzi di vita,
Scopro a voi la mia morte e non l'amore,
E vi chieggo pietà, ma non aita.
Chiede l'alma dolente al crudo core
Solo un sospiro all'ultima partita....
È pur poco un sospiro a chi si muore!

Digitized by Google

FULVIO TESTI.

(N. a Ferrara nel 1593.)

Seminuda, trattiene l'amante che parte.

Già caduta dal cielo era ogni stella,
Se non quella d'amor, ch'al giorno è scorta,
E già l'aurata porta,
Disserrava a Piroo l'alba novella;
Quand'io col primo sole al mar vicino,
Costretto a dipartir, presi il cammino.
Per le vie di Giunon pure e serene
Battea placidi vanni aura seconda;
Tranquillissima l'onda
Baciava, e poi fuggía, l'umide arene;
E impazïente omai d'ogni dimora
Chiedeva libertà l'avvinta prora.
Ed ecco Cinzia in su l'estremo lido
Frettolosa vêr me volger le piante;
Bella d'amor Baccante
Il ciel feria con lacrimoso grido,
Nuda il sen, sciolta il crin, doppio tesoro
Quinci, e quindi scopria d'avorio, e d'oro.
Che non fé? che non disse? A i prieghi, a i pianti
Rimproveri mischiò, minaccie, ed onte:
L'acque, e l'aure, che pronte
Ella vedea, la nave, e i naviganti
Esecrò, maledí; chiamò importuno

Digitized by Google

Eolo piú volte, e perfido Nettuno.
Io, che pur dianzi al piede avea le penne,
Ritardo i passi, e di partir mi pento;
Già mi parea, ch' il vento
Spirasse avverso a le velate antenne;
E in veder nubiloso il volto amato
Fosco sembrommi 'l cielo, e 'l mar turbato.
Ah, che di selce, e di ferrigno smalto
L'anima scabra e il duro cuore ha cinto
Chi non si dà per vinto
Di duo begl'occhi a un lagrimoso assalto:
Dí, che pianga Calipso, e 'l suo vïaggio
Fermerà neghittoso Ulisse il saggio.
Lui né fermar con magici stromenti
Circe poteo; né per tardar sua via
Con l'usata armonia
Le Sirene trovâr note possenti;
Sospinto dal furor d'austro crudele
Cala in Ogigia alfin l'erranti vele.
Cortese qui de l'oceàn la figlia
L'ispido verno a riposar l'invita,
E de la prua sdruscita
Le piaghe a risarcir dolce il consiglia;
Ei, cui laccio amoroso il cuor già lega,
L'àncora fonda, e di restar non nega.
Ma di nuov'erbe, e nuovi fior cosparte
Già ridevan le piagge al Sol d'Aprile;
Contra l'usato stile
Vari indugi egli ordisce, e mai non parte;

Digitized by Google

Ora il verno, ora il mar Ulisse incolpa,
Mentre di sue dimore amore è colpa.
Pur tentò di partir; ma quando scorse
Rugiadosi di pianto i rai divini,
Piegò gli sparsi lini,
Torse il timon, sospese i remi, e corse,
Corse a la bell'afflitta, e in varie guise
Seco favoleggiando alfin s'assise.
Ella benché piú volte udito avesse
L'alta sciagura del Troiano impero,
Dal facondo guerriero
Piú volte richiedea le storie stesse;
Ed ei le stesse a raccontar pur torna,
E in mille modi un sol successo adorna.
Costà, dicea, con torreggianti mura,
Sudor di duo gran numi, Ilio sorgea,
Quivi il Xanto scorrea:
Queste fur le mie tende; e con la dura
Cima dell'asta in su l'arene intanto
Le mura disegnò le tende e Xanto.
Quelle di Tracia (ed a sinistra 'l sito
Lievemente ombreggiò) fur le trinciere;
Fra l'indomite schiere
Io quinci entrai con Dïomede ardito,
E spento il duce lor per l'aer cieco
Trassi i corsier fatali al campo greco.
Seguiva il cavalier su l'erma sponda
Altri successi a tratteggiar rivolto;
Ma del mar, che non molto

Digitized by Google

Mormorava lontan, sí crebbe l'onda,
Ch'interruppe i disegni; e Troia giacque
Preda prima del foco, e poi de l'acque.

CARLO MARIA MAGGI

(N. a Milano nel 1620.)

Le onde interrogate.

Sciogli Eurilla dal lido. Io corro e stolto
Grido all'onde: che fate? Una risponde:
Io che la prima ho il tuo bel nume accolto,
Grata di sí bel don, bacio le sponde.
Dimando all'altra: Allorché 'l pin fu sciolto,
Mostrò le luci al dipartir gioconde?
E l'altra dice: Anzi serena il volto,
Fece tacer il vento, e rider l'onde.
Viene un'altra, e m'afferra: Or la vid'io
Empier di gelosia le Ninfe algose,
Mentre sul mare i suoi begli occhi aprío.
Dico a questa: E per me nulla t'impose?
Disse almen la crudel di dirmi: Addio? —
Passò l'onda villana e non rispose.

FRANCESCO REDI.

(N. ad Arezzo nel 1626.)

Scuola d'amore.

Lunga è l'arte d'Amor, la vita è breve;
Perigliosa la prova, aspro il cimento;

Digitized by Google

Difficile il giudizio; e al par del vento
Precipitosa l'occasione e lieve.
Siede in la scuola il fero mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufficio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento
Ogni discepol suo vuol che s'alleve.
Mesce i premii al castigo; e sempre amari
I premii sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.
Eppur fiorita è l'empia scuola, e molti
Già vi son vecchi; eppur non v'è chi impari:
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

FRANCESCO DI LEMÈNE.

(N. a Lodi nel 1634.)

I grilli di Filli.

Un dì, sentite o Filli,
Si pose un dì, nel prato, Amor fanciullo
Con pueril trastullo a prender grilli.
Cento ne prese e cento
E lieto stava intento
Ad ascoltar quei replicati trilli.
Ma in poco d'ora infastidissi, e poi
Cacciò tutti quei grilli in capo a voi.

Digitized by Google

VINCENZO FILICAJA.

(N. a Firenze, nel 1642.)

Pericolo di chi conversa con Donne.

Oimè quel riso, oimè quegli atti, e quelle
Più che mel dolci parolette accorte!
Passan dell'alma incauta entro le porte,
In sembianza d'amiche, e son rubelle.
Della memoria nelle occulte celle
S'appiattan poi, come in agguato, e assorte
Vi restan sì, che moribonde, o morte
Sembrano, e più che mai son vive, e belle.
Ma se nuov'aura di parole accese
Svegliale, non così del carcer fuore
L'acqua ebrea, che fu foco, arse e s'accese, [1]
Come quei detti, che fûr zolfo e ardore,
Ardon tosto, e d'incendio alto e palese
Già fuma, e stride, e va in faville il core.

GIAMBATTISTA FELICE ZAPPI.

(N. a Imola nel 1667.)

Dolorosa partenza notturna.

Tornami a mente quella triste e nera
Notte, quando partii dal suol natio,
E lasciai Clori, e pianger la vid'io
Non mai più bella, e non mai meno altera.

[1] La pioggia di fuoco su Sodoma e Gomorra.

Digitized by Google

Oh quante volte addio dicemmo; addio,
E il piè senza partir restò dov'era!
Quante volte partimmo, e alla primiera
Orma tornaro il piè di Clori e il mio!
Era già presso a discoprirne il sole,
Quando le dissi alfin.... ma che le dissi,
Se il pianto confondeva le parole?
Partii, che cieca sorte e destin cieco
Voller così: ma come ahi mi partissi
Dir non saprei! So che non son più seco.

EUSTACHIO MANFREDI.

(N. a Bologna nel 1672.)

Danza notturna.

Ninfe e pastori,
Formate i cori,
Al verde prato intorno
Per far carole,
Infinchè il sole
Ne riconduca il giorno.
Lesbia, dà leggi
Al ballo, e il reggi,
E poni un l'altro appresso;
Pongli uno ed una,
N coppia alcuna

Digitized by Google

Far del medesmo sesso;
Poich'altramente
Mesta e languente
Saría la danza e il gioco;
Chè non può cosa
Esser giojosa,
Se Amor non v'ha suo loco.
Chè se donzella
V'ha sì rubella
Che un dolce amor ricusi
(Pastor non dico
D'amor nemico,
Che de' pastor so gli usi),
Quella donzella
D'amor rubella
Vada da noi discosto;
O fuor dei giri
Stíasi e rimiri,
O s'innamori tosto.
Or via danzate,
Via cominciate
Al verde prato intorno
A far carole,
In fin che il sole
Ne riconduca il giorno.
Con lieve salto
Vibrate in alto
L'agili piante e sciolte;
E al destro fianco,

Digitized by Google

E poscia al manco
Giri ciascun tre volte.
Ma il nostro canto
Chi danza intanto
Oda, e seguir procuri,
E coi concenti
Or presti or lenti
Il moto suo misuri.
Oh, chi m'impetra
L'eburnea cetra,
Su cui le dita io snodi!
La cetra ascrea
Che Orfeo movea
In sì soavi modi,
Quando alle selve
Venner le belve
Fuor de' grand'antri foschi;
Quando a sue rime
Mosser le cime
Gli alti frondosi boschi?
Ch'io vi terrei
Co' versi miei
Al verde prato intorno
A far carole,
In fin che il sole
Ne riconduca il giorno.
Io spargerei
Co' versi miei
Forse minor dolcezza;

Digitized by Google

Ma fôra intanto
Materia al canto
Forse maggior bellezza.
Forse è men bella
La pastorella
Ch'io di cantar m'avviso?
Chi mai la vide
Com'ella ride
Tutta amorosa in viso?
Oh come chiude,
Oh come schiude
Gli occhi leggiadri ardenti!
Oh quai raccolte,
Oh quai disciolte
Scherzan sue trecce ai venti!
Certo ben spesi
Sospiri accesi
Arpide per lei sparse;
Certo non lieve
Premio riceve
Del lungo foco ond'arse.
Ma voi che in seno,
Ninfe al bel Reno
Fate talor riposo,
O sovra i monti,
O pur dei fonti
Nel fresco fondo ombroso,
Su coi pastori
Doppiate i cori

Digitized by Google

Al verde prato intorno
Per far carole,
In fin che il sole
Ne riconduca il giorno.

BARTOLOMEO DOTTI.

(N. in Valcamonica, nel 1642.)

Sposa martire del marito.... inutile.

Serva d'amor son io, ma senza amore,
Priva dell'esca; e son tra lacci avvolta;
Legata sì, ma di legami sciolta;
M'accosto al fuoco, e pur non sento ardore.
Son rosa intatta, e invan spargo l'odore,
Che mi vedo appassir senza esser colta;
Vite legata all'olmo, e pur incolta;
Bramo le frutta, e pur conservo il fiore.
Oh di morte fatal empio martoro!
Non mai m'accendo, e pur la face avvivo;
Ho su le labbra il miel, nè mi ristoro.
Non son ferita, e 'l feritor non schivo,
Ho le pene di morte, e pur non moro;
Per vergine morir, martire vivo.

Digitized by Google

SECOLO XVIII.

PAOLO ROLLI.

(N. a Roma nel 1687.)

Non lo so.

Quel *Non voglio,* con feroce
Sguardo e voce,
Che talor mi spaventò,
Cangiò il suono sì orgoglioso
In dubbioso,
Ma gentile *Non lo so.*
Disperata, l'alma amante
Su l'istante
Più fatal, tra vita e morte,
Breve luce, in lontananza,
Di speranza
Scorge allor, che la conforte.
Prego, e piango: e tu non sai.
Quando avrai,
Oh, crudel! qualche pietà?
Ahi, che l'alma in van sperando
Sta quel quando
Da chi dice che no'l sa!

Digitized by Google

Torna, ingrata, al primo orgoglio.
Quel *Non voglio*
Deh, m'affretti all'ultim'ora!
L'incertezza del gioire
È un morire
Mille volte pria d'allora.

CARLO INNOCENZIO FRUGONI.

(N. a Genova nel 1692.)

Amore mendicante.

Amor mutò mestiero;
Non è piú, qual si crede,
Quel faretrato arciero,
Che saettando va.
Sotto mentito aspetto
Fa da mendico in terra,
E chiede il poveretto
Per via la carità.
Io l'ho testé trovato;
E il furfantel ridea,
Ché cosí trasformato
Credea celarsi a me.
L'ali deposte aveva,
E senza strali ed arco
Famelico moveva
Il vagabondo piè.
Lasciava errare incolto

Digitized by Google

L'oro dei biondi crini
E mal in cenci avvolto
Il fianco trasparir.
Non volli per Amore
Io ravvisarlo, e il volli,
Accorto osservatore
E tacito, seguir.
La dea de la foresta
Dovean quel dí nel tempio
Ninfe e pastori in festa
Raccôrsi a celebrar.
Del tempio in su le soglie
Si pose Amor da tutte
Sotto le nuove spoglie
Conforto ad implorar.
Pregò la bianca Fille;
Che altrove superbetta
Le lucide pupille
Rivolse e non l'udí.
Pregò la bionda Nice,
Ghe a i prieghi non si mosse;
Ma pur de l'infelice
Qualche pietà sentí.
A la sdegnosa Irene
Tirò l'azzurra gonna:
Fermolla, e le sue pene
Non le volea tacer.
Ma fu, qual importuno,
Ripreso e risospinto,

Digitized by Google

Senza soccorso alcuno
Da la scortese aver.
Tese la mano bella
A la vezzosa Aurisbe,
Che al viso a la favella
Sospesa si fermò.
A consolarlo forse
Pendea col cor pietoso;
Pria sola esser s'accorse,
Né sola farlo osò.
Piangea sí derelitto
Lo sventurato dio
Dicendo — E qual delitto
Tanto soffrir mi fa?
Tenero fanciullino,
Vedovo d'ogni bene,
Perché del mio destino
Non posso far pietà? —
Quando fra i suoi languori,
Fra i mesti suoi lamenti,
Ecco la bella Dori;
Ecco opportuna vien:
Dori che ne' bei lumi
Porta celeste foco,
E somigliante a i numi
Un'alma porta in sen.
Amor per man la prende,
E nuovi preghi adorna:
Ella l'inganno intende

Digitized by Google

E parla a lui così.
— Per qual mio fato avverso,
Bel figlio di Ciprigna,
Così da te diverso
Ti veggo in questo dì?
Sincero mi rispondi:
Furbetto Amor! ah dimmi,
Perché così t'ascondi?
Che tenti, che vuoi far? —
— Intesi, egli ripiglia,
Fra l'arti esser nel mondo
Felice a meraviglia
Quella di mendicar.
Intesi che fortuna
Al domandar non manca;
Niegano cento, ed una
Vinta concede alfin. —
Allor Dori sorrise,
E replicò: — Deponi
Le ignobili divise,
Amabil fanciullin.
Rimetti l'ali al tergo,
Al fianco la farètra,
E nel mio fido albergo
Sieguimi, non temer. —
Tacque e a l'amico nume
Dori di sua beltade
Tutta nel pieno lume
Allor si e' veder.

Digitized by Google

Mirolla, e in un momento
Riprese i suoi sembianti,
E d'ubbidir contento
Amore un dio tornò;
E le materne forme
Tutte si vide in lei,
Che piú le sue bell'orme
Abbandonar non può.

PIETRO METASTASIO.

(N. a Roma nel 1698.)

La libertà. - (A Nice.)

Grazie all'inganni tuoi
Alfin respiro, o Nice;
Alfin d'un infelice
Ebber gli Dei pietà:
Sento da' lacci suoi,
Sento che l'alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.
Mancò l'antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi Amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto;

Digitized by Google

Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non míro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m'aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena nè piacer.
Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor;
Chè più l'usato impero
Quei labbri in me non hanno,
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.
Quel che or m'alletta o spiace,
Se lieto o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,

Digitized by Google

Già colpa tua non è;
Chè senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M'annoja ancor con te.
Odi, s'io son sincero:
Ancor mi sembri bella,
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha.
E (non t'offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto
Che mi parea beltà.
Quando lo stral spezzai
(Confesso il mio rossore),
Spezzar m'intesi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar sè stesso
Tutto si può soffrir.
Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova;
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.

Digitized by Google

So che non credi estinto
In me l'incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischi che passò.
Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
Schiavo, che uscì di pena,
La barbara catena
Che strascinava un dì.
Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fe':
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.
Io lascio un'incostante,
Tu perdi un cor sincero;
Non so di noi primiero
Chi s'abbia a consolar.
So che un sì fido amante

Digitized by Google

Non troverà più Nice;
Che un'altra ingannatrice
È facile a trovar.

Palinodia. - (A Nice.)

Placa gli sdegni tuoi;
Perdóno, amata Nice;
L'error d'un infelice
È degno di pietà.
È ver, da' lacci suoi
Vantai che l'alma è sciolta;
Ma fu l'estrema volta
Ch'io vanti libertà.
È ver, l'antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno
Per non scoprir l'amor:
Ma cangi, o no, colore,
Se nominar t'ascolto,
Ognun mi legge in volto
Come si sta nel cor.
Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei;
Chè ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier.
Tu, se con te m'aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai

Digitized by Google

Di pena o di piacer.
Di te s'io non ragiono,
Infastidir mi sento;
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.
A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m'appresso,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.
Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo invano,
Sia sprezzo, o sia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non hanno,
Che secondar non sanno
I moti del mio cor.
Ogni piacer mi spiace,
Se grato a te non sono;
Ciò che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace,
Sia colle, o selva, o prato;
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.
Or parlerò sincero:
Non sol mi sembri bella,
Non sol mi sembri quella
Che paragon non ha;

Digitized by Google

Ma spesso, ingiusto al vero,
Condanno ogni altro aspetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.
Lo stral già non spezzai;
Chè in van per mio rossore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.
Ah, per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso!
Ah di tentar l'istesso
Più non potrei soffrir!
Nel visco in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Scuote le penne aucora
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl'impacci suoi rinnova;
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.
No, ch'io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.
Sai che un loquace istinto
Gli amanti ai detti sprona;
Ma fin che si ragiona,
La fiamma non passò.
Biasma nel rio cimento

Digitized by Google

Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.
Torna così contento
Schiavo, che uscì di pena,
Per uso alla catena
Che detestava un dì.
Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fe':
Parlo, ma poi dimando
Pietà dei detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L'arbitra ognor di me.
Un cor non incostante,
Un reo così sincero
Ah l'amor tuo primiero
Ritorni a consolar!
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un'alma ingannatrice
Sa che non può trovar.
Se mi dài di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl'io d'amor.

Digitized by Google

La partenza.

Ecco quel fiero istante;
Nice, mia Nice, addio:
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l'orme del tuo piè.
Sempre nel tuo cammino,
Sempre m'avrai vicino;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi,
Andrò chiedendo ai sassi:
La Ninfa mia dov'è?
Dall'una all'altra aurora
Te andrò chiamando ognora;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Io rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice,

Digitized by Google

Quando vivea con te.
A me saran tormento
Cento memorie e cento;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Ecco, dirò, quel fonte
Dove avvampò di sdegno;
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè.
Qui si vivea di speme,
Là si languiva insieme;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fe'?
Oh Dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi e pianti,
Oh Dio! chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno:
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercè:
Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addío funesto:
Pensa.... Ah, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Digitized by Google

GIULIANO CASSIANI.

(N. a Modena nel 1712.)

La moglie di Putifarre.

Vien, qui siedi: all'ebreo garzon diletto
L'egizïana adultera dicea,
E lusinghiera con la man battea
In su la sponda del tradito letto.
Cader giú ad arte dall'eburneo petto
Permesso ai lini insidïosi avea;
Oltre il pregar che l'umidetto fea
Tremulo ciglio e il prepotente aspetto.
Ma in veder la ripulsa in su l'adorno
Volto di un casto minio, afferrò il manto,
Che al braccio impuro il fuggitivo cesse.
Col lembo in pugno ella restossi; e intanto
Sdegno ed amor nella sua fronte espresse
La vittoria del servo e il proprio scorno.

LODOVICO SAVIOLI.

(N. a Bologna nel 1729.)

All'Amica inferma.

Odi, i momenti volano;
Odi una volta, e credi.
Ohimè! gli Dii ti pérdono,
Se in Esculapio credi.

Digitized by Google

Ei l'erbe indarno e i farmachi
In tuo favor prepara;
Tue labbra indarno chieggono
La pia corteccia amara.
Lasso! una Furia immobile
Veglia alle porte, e grida;
L'altre d'infami aconiti
Colman la tazza infida.
Morte l'offerta vittima
Impazïente aspetta.
Trema: il tuo capo, o misera,
È sacro alla vendetta.
Va'; con promesse e lagrime
Stanca la tua Dïana;
Offendi il casto imperio
Con servitù profana.
Altro giurasti: intesero
Per danno tuo gli Dei;
Lo sa Dïana. Il Tartaro
T'avrà, se mia non sei.
Essa al figliuol di Venere
Turbar non osa il regno;
Anzi il difende e il libera,
Il serve, e n'è sostegno.
Mentre Cidippe affidasi
Alle devote soglie,
Si vede a piè discendere
L'aurato pomo, e 'l coglie.
O Dea, sarò d'Aconzio;

Digitized by Google

Ardito Amor vi scrisse.
Vide l'incauta vergine,
Sarò d'Aconzio; e il disse.
Del giuramento incognito
Indarno il cor si dolse;
Giurato i labbri aveano,
Diana il voto accolse;
L'accolse. Invano i talami
Altro imenéo chiedea:
Febbre crudel vietavali,
E il petto infido ardea.
Ah! se ad uguale ingiuria
Dar pena ugual ti piace,
Compi l'antico esempio,
Gran Diva, e accorda pace.
Pace: d'Amor la gloria
Serba; costei si pente.
Partite, o febbri indomite,
Dal bel corpo languente.
E tu, che incerta e tacita
Lasci a' sospiri il corso,
O da terror derivino,
O pur dal tuo rimorso,
Deh! con più fido augurio
L'ignuda destra porgi;
Rompi il crudel silenzio,
E morte inganna, e sorgi.
Qual speri onor, se all'Erebo
Discendi ombra spergiura?

Digitized by Google

Quai voti allor ti salvano
Dalle roventi mura?
Pria d'una vita inutile
Pietoso il Ciel mi privi;
Poscia gli Dii ti rendano
Le tue promesse, e vivi.

ANGELO MAZZA.

(N. a Parma, nel 1741.)

La prima Notte di matrimonio.

Già il *sì* focoso e timido
Da i fidi labbri uscìo,
Conforto ai lunghi spasimi
Del marital desìo.
Invan di tarde lagrime
Scolori, o Bella, il viso:
Invan d'incerti palpiti
Agiti il cor conquiso.
Amor sen ride, ed avido
Del lacerato velo,
Punge la Notte a correre
L'azzurre vie del cielo.
Salve, o agli amanti cognita
E del silenzio amica,
Figlia stellata argentea
De la gran madre antica;
Così il prolific'Erebo

Digitized by Google

Colmi a te sempre il grembo:
Il tuo viaggio limpido
Non turbi oscuro nembo.
A te nascente mormori
Fresco cader di fonti,
E il bruno manto allunghino
I vallicosi monti;
E l'usignuol patetico
In questo aere rallegri
Quando i color rimescoli,
E 'l basso mondo annegri;
Deh presta scendi, ed agiti
Solo Imeneo le tede,
Che Amor con l'ali ventila
E la pudica Fede.
Sotto il tuo vel pacifico,
Che altrui coraggio addoppia,
Vite novelle tessere
Arde amorosa coppia.
Ma se più tardi a premere
Ne l'onda Esperia il Sole,
Non sarà tua la gloria
De l'augurata prole.
Udisti. Ecco le tremole
Aurette occidentali,
Che l'arso ciel ristorano
Col battere de l'ali.
Ecco scintilla l'Espero
Che a' sposi è caro tanto,

Digitized by Google

Non gli far torto, o Vergine,
Con le querele e 'l pianto.
Pensa, o Donzella amabile,
Che donna or or sarai.
Ascendi al sacro talamo,
E rasserena i rai.
So che ti punge l'animo
Desio del tetto avito,
E temi i dritti incogniti
Del cupido marito.
Ma che dirai, se al compiere
Di que' diritti stessi,
Si spargeran d'ambrosia
I mal temuti amplessi?
Così fra bei fantasimi
Che il sonno a lei pingea,
La figlia alma d'Agenore
Del suo destin temea.
Ma poi che seco i talami
L'Egïoco divise
Volse la tema in giubilo,
E al rapitor sorrise.
Te non rapita e libera
Ostia d'amore eletta
L'innamorato giovine
Al sacrificio affretta.
Ve' che leggiadre immagini
Volano a te d'intorno:
Ferme di non rimoversi

Digitized by Google

Che a l'apparir del giorno!
Queste fan cenno a l'invido
Sonno, che non s'inoltri.
Quelle il Piacere invitano
Ad agitar le coltri.
Qua, vezzeggiando trescano
La Voluttà, la Spene,
Ed il Pudor deridono
Che impallidisce e sviene.
Là, un'alma lieve, e cupida
Di ber l'etereo raggio
Il buon momento accelera
Di farti in sen passaggio.
Deh far, bell'alma, piàcciati
Sul limitar dimora:
Cheta verrai con Mòrfeo,
Sul romper de l'aurora.
E tu, devota a Cipride,
Credi, deh credi a lei,
Degli uomini delizia,
Delizia degli Dei.
Piega il bel fianco turgido
Ov' usa Amor suo dritto,
Di movere sollecito
Al genïal conflitto.
Un danno, oh Dio! non piangere
Che riparar non puoi.
Le madri anche il soffersero
De' più famosi eroi.

Digitized by Google

Così spiegar potessero
A tanta speme il core
Quelle che Amore invocano,
Ma non le ascolta Amore!
Chiamin su i labbri l'anima
I bei sospir loquaci,
E 'l molle fior ne colgano
Sospirosetti i baci.
Soave occulto tremito
L'ime midolle scuota;
Ricerchi un pallor sùbito
La delibata gota.
E, come i lumi nuotano
Entro il soverchio affetto,
E in ogni vena palpita
Il facile diletto,
Di vellicante senape
Feconditade intessa
Ghirlanda al capo languido
De la donzella oppressa.

CLEMENTE BONDI.

(N. a Mezzano Superiore presso Parma nel 1742.)

La donna miracolo dov'è?

Donna, che bella sia, ma che non menta
Vezzi non suoi dall'artificio tolti,
Che abbia docile ingegno, e cor che senta,
Gli atti soavi, e nobilmente colti;

Digitized by Google

Che a scegliere in amor sia giusta e lenta,
Sensi serbando all'onestà rivolti;
Poi costante e fedel, di un sol contenta,
Sdegni il piacer di parer bella a molti;
Trova, dissi ad Amor, pietoso Dio,
Trovami questa donna, ovunque l'hai,
Perch' io la cerco, ed amar voglio anch'io.
Rise egli, e disse: Ah se altra amar non sai,
Va, rinunzia all'amor; nel regno mio
Una tal donna non si vide mai.

GIUSEPPE PARINI.

(N. a Bosisio (Lombardia) nel 1729.)

Il pericolo.

In vano, in van la chioma
Deforme di canizie,
E l'anima già doma
Da i casi, e fatto rigido
Il senno da l'età,
Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio e all'altre terribili
Arme de la beltà.
Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto

Digitized by Google

Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;
E per novo periglio
Di tempeste, a l'arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.
Ecco me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad Amor;
Ben che gran tempo al saldo
Animo in van tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani
Di mia patria splendor.
Tu da i lidi sonanti
Mandasti, o torbid'Adria,
Chi sola degli amanti
Potea tornarmi a i gemiti
E al duro sospirar;
Donna d'incliti pregi [1]
Là fra i togati principi
Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia

[1] Parla della brillante e procace patrizia veneziana Cecilia Tron, che soggiornò a Milano nel 1783. (V. le *Postille*.)

Digitized by Google

Star libera sul mar.
Parve a mirar nel volto
E ne le membra Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:
Se non che a lei d'intorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano a i guardi cupidi
L'almo aspetto divin.
Qual, se parlando, eguale
A gigli e rose, il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?
E a le nevi del petto,
Chinandosi da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero de l'alme incendio!
Permetteva fuggir?
In tanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Già modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.
Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,

Digitized by Google

Che tali mai non arsero
L'amica di Faon;
Nè quando al coro intento
De le fanciulle Lesbie
L'errante vïolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.
Ahimè quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!
Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì;
Tal che in tristi catene
A i garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.
Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care immagini,

Digitized by Google

Con soave desío
Intorno all'onde Adriache
Frequente volerò.

Il messaggio.[1]

Quando novelle a chiedere
Manda l'inclita Nice
Del piè che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l'intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.
Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene: invade
Acre calor le trepide
Fibre, m'arrosso: cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero in van cerco e sermon.
Ride, cred'io, partendosi
Il messo. E allor soletto,
Tutta vegg'io, con l'animo
Pien di novo diletto,
Tutta di lei la immagine
Dentro a la calda fantasía venir.
Ed ecco, ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco; e mobili

[1] Sotto il nome di *Nice*, molto usato da' poeti del 700, il Parini celava la contessa Maria Castelbarco, milanese. Quest'ammirabile ode fu scritta nel 1763. (V. le *Postille*.)

Digitized by Google

Scender con lucid'orme,
Che mal può la dovizia
Dell'ondeggiante al piè veste coprir.
Ecco spiegarsi e l'omero
E le braccia orgogliose
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose,
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va;
E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man, che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia,
Che riverenza contener poi sa,
Ben può, ben può sollecito
D'almo pudor costume,
Che vano ami dell'avide
Luci render l'acume,
Altre involar delizie,
Immenso intorno a lor volgendo vel:
Ma non celar la grazia
Nè il vezzo che circonda
Il volto affatto simile
A quel de la gioconda
Ebe, che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel:
Nè il guardo che dissimula
Quanto in altrui prevale;

Digitized by Google

E vôlto poi con subito
Impeto i cori assale,
Qual Parto sagittario
Che più certi fuggendo i colpi ottien:
Nè i labri or dolce tumidi,
Or dolce in sè ristretti,
A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen:
I labri onde il sorridere
Gratissimo balena,
Onde l'eletto e nitido
Parlar che l'alme affrena
Cade, come di limpide
Acque lungo il pendío lene rumor;
Seco portando e i fulgidi
Sensi ora lieti or gravi,
E i genïali studii,
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d'ampia fortuna usa il favor.
Ahi! la vivace immagine
Tanto pareggia il vero,
Che, del piè leso immemore,
L'opra del mio pensiero
Seguir già tento; e l'aria
Con la delusa man cercando vo.
Sciocco vulgo, a che mormori?

Digitized by Google

A che su per le infeste
Dita ridendo noveri
Quante volte il celeste
A visitare arïete
Dopo il natal mio dì Febo tornò?
A me disse il mio Genio
Allor ch'io nacqui: L'oro
Non fia che te solleciti,
Nè l'inane decoro
De' titoli, nè il perfido
Desío di superare altri in poter;
Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.
Inclita Nice, il secolo
Che di te s'orna e splende
Arde già gli assi; l'ultimo
Lustro già tocca, e scende
Ad incontrar le tenebre
Onde una volta giovinetto uscì.
E già vicino a i limiti
Del tempo i piedi e l'ali
Provan tra lor le vergini
Ore che a noi mortali
Già di guidar sospirano
Del secol, che matura il primo dì.

Digitized by Google

Ei te vedrà nel nascere
Fresca e leggiadra ancora
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l'aurora;
E di mirarti cupido
De' tuoi begli anni farà lento il vol.
Ma io, forse già polvere
Che senso altro non serba
Fuor che di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l'erba,
Attenderò chi dicami:
Vale, passando, e ti sia lieve il suol!
Deh, alcun, che te nell'aureo
Cocchio trascorrer veggia,
Su la via che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l'aëre
Modulato del tuo nome volar.
Colpito allor da brivido
Religïoso il core
Fermerà il passo; e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

Per nozze.

È pur dolce in su i begli anni
De la calda età novella
Lo sposar vaga donzella

Digitized by Google

Che d'amor già ne ferì.
In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere;
E maggior nasce il piacere
De la pena che fuggì.
Quando il Sole in mar declina
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è ne la mente;
Gran desío ne gli occhi appar.
Quando sorge la mattina
A destar l'aura amorosa,
Il bel volto de la sposa
Si comincia a vagheggiar.
Bel vederla in su le piume
Riposarsi al nostro fianco,
L'un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial:
E il bel crine oltra il costume
Scorrer libero e negletto;
E velarle il giovin petto
Che va e viene all'onda egual!
Bel veder de le due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore
Onde il sonno le spruzzò!
Come rose ancora ignote,
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada
Che l'aurora distillò.

Digitized by Google

Bel vederla all'improvviso
I bei lumi aprire al giorno;
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor:
E poi schiudere il sorriso
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
De la brama e del pudor!
O Garzone, amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir de gli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.
Tu domane, aprendo il ciglio,
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari
E di grazia e di beltà.
Ma oimè! come fugace
Se ne va l'età più fresca,
E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil!
Come presto a quel che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto;
E dileguasi l'incanto
De la voglia giovanil!
Te beato in fra gli amanti
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari
Di bellezza e di virtù!
La virtù guida costanti

Digitized by Google

A la tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
De la cara gioventù.

Brindisi.

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul pendío
Precipita l'età.
Le belle, oimè! che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.
Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.
E fuggono e folleggiano
Tra gioventù vivace;
E rendonvi loquace
L'occhio, la mano, il piè.
Che far? Degg'io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no: miglior consiglio
È di godere ancor.
Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.

Digitized by Google

Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte al fin.
A Bacco, all'Amicizia
Sacro i venturi giorni.
Cadano i mirti, e s'orni
D'ellera il misto crin.
Che fai su questa cetera,
Corda che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.
Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurj a lor felici
Versando dal bicchier.
Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori;
Ma tu, Liéo, ristori
Quando il dicembre uscì.
Amor con l'età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l'Amistà ne segue
Fino all'estremo dì.
Le belle, ch'or s'involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.
E noi compagni amabili

Digitized by Google

Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere e poi morir.

VITTORIO ALFIERI.

(N. a Asti nel 1777.)

Al suo cavallo che torna da Roma dov'era la contessa d'Albany.

Fido, destriero mansueto e ardente,
Che dell'alato piè giovato hai spesso
Al tuo signor sí ch'ei seguía dappresso
Il cervo rapidissimo fuggente;
Tu riedi a me, da non gran tempo assente:
Ma pur piú non ritrovi in me lo stesso;
Ch'io son da mille e mille cure oppresso,
Egro di core d'animo e di mente.
M'è il rivederti doglia, e, in un, diletto:
Di là tu vieni ov'è il mio sol pensiero....
Sovvienti ancor, quand'ella il collo e il petto
T'iva palpando; indi con dolce impero
Tuo fren reggeva? E tu, pien d'intelletto,
Del caro peso te ne andavi altero.

Viaggiando verso Lei, immagina dove la rivedrà.

L'Arno già, l'Appennino e il Po mi lasso
Dietro le spalle; e l'Alpi negre a fronte
Già mi mostran l'angusto ed erto passo,
Per cui convien che al Tirolese io monte.

Digitized by Google

L'amoroso pensiero agili e pronte
L'ali ha così, ch'oltre quei massi al basso,
Là dove il Reno è assai già lungi al fonte,
Io fortemente immaginando passo.
E del gran fiume in su la manca riva
Trovo, tra vespro e sera, entro un bel bosco,
Sola e pensosa una terrena Diva.
Già per le folte piante è l'aer fosco:
Non visto, odo che dice: or non arriva
Gente ancor qui da bel paese Tosco?

Cavalca solo al muggir del mare, pensando a Lei.

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva
Al mar, là dove il Tosco fiume ha foce,
Con *Fido* il mio destrier pian pian men giva;
E muggian l'onde irate in suon feroce.
Quell'ermo lido e il gran fragor mi empiva
Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
D'alta malinconía; ma grata, e priva
Di quel suo pianger che pur tanto nuoce.
Dolce oblío di mie pene e di me stesso
Nella pacata fantasia piovea;
E senza affanno sospirava io spesso:
Quella ch'io sempre bramo, anco parea
Cavalcando venirne a me d'appresso....
Nullo error mai felice al par mi fea.

Digitized by Google

JACOPO VITTORELLI.

(N. a Bassano nel 1749.)

A Irene.

Guarda che bianca luna!
Guarda che notte azzurra!
Un'aura non susurra,
Non tremola uno stel.
L'usignuoletto solo
Va dalla siepe all'orno,
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.
Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda,
E par che gli risponda:
Non piangere, son qui.
Che dolci affetti, o Irene,
Che gemiti son questi!
Ah! mai tu non sapesti
Rispondermi così.

Digitized by Google

AURELIO BERTÒLA.

(N. a Rimini nel 1753.)

Il pudore.

Disse Lilla al vecchio Ergasto,
E il rossor le corse al volto:
« Replicar da cento ascolto
Che il pudor de' pregi è il re.
Se beltà, se grazia accresce,
Possederlo anch'io vorrei:
Son sul fior degli anni miei....
Il pudore che cos'è? »
Quegli a Lilla: « A me lo chiedi
E no 'l chiedi al pastorello,
Che più ch'altri a te par bello
E ch'a te parlò d'amor?
E mel chiedi or che siam soli?
E, chinando i rai, t'avvedi
Di temer di quel che chiedi?
Ecco, o Lilla, ecco il pudor. »

Digitized by Google

LUIGI LAMBERTI.

(N. a Reggio Emilia nel 1759.)

I matrimonii senz'amore.

(Imeneo parla a due sposi.)

Rado dall'alta sede,
Ove con gli altri Eterni ognor mi godo,
Sì lieto volsi il piede,
Come per intrecciare il vostro nodo,
Sposi di chiaro nome,
Onde in ciel si ragiona,
E di rose più elette alle mie chiome
Rado formai corona.
Sovente, ahi! troppo avviene,
Che, mal mio grado, dal superno regno
Io movo a ordir catene,
Onde mi piove al sen vergogna e sdegno;
Nè già resister vale,
O minacciare affanno,
E penitenza ai cor, che il reo mortale
Conosce, e vuol suo danno.
Poter di mutue voglie,
E di età somiglianza e di sembianti,
Del talamo alle soglie
Guidò già un tempo i fortunati amanti:
Allor divini onori
Dall'uomo ottenni anch'io;

Digitized by Google

Tanti ebbi templi allor, quanti eran cori
Sommessi al giogo mio;
Ma poi che il piè leggiero
Torser dal basso mondo i bei Costumi,
Turbâr mio santo impero
Iniqui sì, ma più possenti Numi;
Ardor di affetti impuro,
D'oro e d'argento fame,
Ambizïone e fasto, auspici furo
Del marital legame.
Così fra lor le salme
Si allaccian solo, ahi vituperio estremo!
Ma non si allaccian l'alme,
Sì ch'altamente ne sospiro e gemo.
E a che stupir, se pianto
Di spose e di mariti
Ratto consegue alle delizie e al canto
De' nuzïal conviti?
Ch'anzi fra il tuono stesso
Delle danze, e del rito a me devoto,
La verginella spesso
Già disama il garzone a lei mal noto;
O s'anche di giocondo
Riso orna il vago aspetto,
Dentro s'addoglia, e già nel cor profondo
Volve straniero affetto.
Odia il garzon la sposa,
Quindi s'invola impazïente a lei,
E corre in parte, ov'osa

Digitized by Google

Nuocer con empie gioie ai dritti miei.
O sia che giogo il chiami
Di servitù gentile, [1]
O sia che mover sulle tracce egli ami
Di facil preda e vile.
Ohimè! quante fïate,
Con disdegno e pietà me ne rimembra,
Spose di fresca etate
In fra il dolor delle tradite membra
Udii di me lagnarse,
E in debil suono e roco
La face maledir, che per lor arse
D'inauspicato foco.
Così sovente ai lari,
Ov'io traggo quaggiù, si affrettan meco
Le notti e i giorni amari,
E Discordia crudele e Livor bieco:
Vengon secreti Inganni,
E Forza aperta o ria;
Vengon, dell'alme e dell'amor tiranni,
Sospetto e Gelosia.
L'opre dei genitori
Scuola intanto si fan d'empj consigli;
Dei genitor peggiori,
Corron la strada dell'errore i figli;
Quindi gravata geme
Da mali ognor la terra,

[1] Allude ai *Cavalieri serventi.*

Digitized by Google

Quindi de' vizi si propaga il seme,
E alla Virtù fa guerra.
Alto sperar da vui,
Altro de' lacci vostri oggi si debbe,
O sposi eccelsi, in cui
Pari senno e valor con gli anni crebbe:
Mirate, quanta luce
Fausta dal ciel discenda;
Venite, il duolo che a parlar m'adduce,
Oggi per voi si emenda.

Digitized by Google

SECOLO XIX.

VINCENZO MONTI.

(N. alle Alfonsine presso Ravenna nel 1754.)

Dai "**Pensieri d'amore**„.

. . . . . .

Indarno alla novella alba del giorno,
Allorchè dopo il travagliar d'oscura
Funesta visïon svegliomi, e tutto
D'affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero! e nel silenzio della notte
La cerco indarno per le vôte piume,
Quando un felice ed innocente sogno
M'inganna, e parmi di sederle al fianco,
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla, e contro le mie calde gote.
Ah! quando ancora colle chiuse ciglia
Tra veglia e sonno d'abbracciarla io credo,
E deluso mi desto, ahi! che del cuore
La grave oppressïon sgorgar repente

Digitized by Google

Fa di lagrime un rio dalle pupille.
E al pensier disperato mi dischiude
Un avvenir d'orrendi mali, a cui
Termine non vegg'io fuorchè la tomba.
. . . . . .

La fecondità.

Piacer del mondo, origine
Delle corporee vite,
Che terra e mar riempiono
Diverse ed infinite;
Sospiro e desiderio
Di giovinette spose,
Che la speranza pubblica
Incoronò di rose;
Bella del Tebro, guardami:
Fecondità son io.
Per te qua mossi: arrèstati:
Qui siedi al fianco mio.
Già sul tuo casto talamo
Assisa mi vedesti
Un'altra volta, e titolo
Per me di madre avesti.
Brevi i contenti furono;
E su l'estinta figlia
Presto sgorgar le lagrime
Dalle materne ciglia.
Lo Sposo inconsolabile
Allor ti pianse accanto;

Digitized by Google

Fu visto allor confondersi
Al suo di Roma il pianto.
Mentre un profondo gemito
Udir s'udía dal Trono:
Intorno ancor ne mormora,
Se tu l'ascolti, il suono.
E al tuo desir propizia
Di nuovo io già scendea;
Il mio secondo tremito
Già scosso il sen t'avea.
Dalla lusinga amabile
D'un avvenir migliore
Su la funesta perdita
Prendea conforto il core.
Ma tosto un Dio contrario
Sì bella speme uccise,
E me tradita e debole
Dal fianco tuo divise.
Più forte allor bagnarono
Le amare stille il petto,
Ed abbondanti scorsero
Su l'infecondo letto;
E scapigliata e supplice
Mi richiamasti invano;
E io volli invan soccorrerti
Colla fuggente mano.
Vietollo il Fato. Impavida
Tu poi di tanto affanno
Colla ragion pacifica

Digitized by Google

Temprar sapesti il danno;
Chè dentro membra ténere
Ne' casi avversi e crudi
Tu saldo spirto e anima
Filosofante chiudi.
Le Grazie a te sorridono,
E Giovinezza illesa.
Qual mai si puote attendere
Dal quarto lustro offesa?
Dunque gl'Iddii non tolsero,
Ma prepararo i giorni,
In cui di madre il giubilo
A consolar ti torni.
Sul celebrato margine
Di questa fonte amica,
Che occulto foco ed alcali
A sanità nutrica,
Qui del tuo ben sollecita
Ad aspettarti io venni;
Qui deggio, o Bella, adempiere
Del gran Tonante i cenni.
L'eccelsa pianta ed inclita,
Che colla tua s'infiora,
Son sette e sette secoli
Che cresce e temi ancora?
Già nuova prole al timido
Tuo grembo il Cielo invía.
Asciuga il pianto, ed ilare
Gli andati affanni oblía.

Digitized by Google

All'onda salutifera
Le care membra affida;
Ecco, son io la Najade
Che la governa e guida.
Intanto Amor del talamo
Preparerà le piume,
E dei cristalli incomodi
Verrà scemando il lume.
Di velo, il sai, compiacesi
Amor modesto e puro.
Va: fra quell'ombre tacite
Mi troverai, tel giuro. [1]

Per scioglimento di matrimonio.

Su l'infausto Imeneo pianse, e rivolse
Altrove il guardo vergognoso Amore;
Pianse Feconditade, e al Ciel si dolse
L'onta narrando del tradito ardore.
Ma del fanciullo citereo si volse
Giove dall'alto ad emendar l'errore;
Vide l'inutil nodo e lo disciolse,
E rise intatto il virginal Pudore.
Or sul tuo fato in ciel tiensi consiglio,
Ligure Ninfa, ed altra insidia ha tesa
Per vendicarti di Ciprigna il figlio.

[1] Ode per la Principessa Costanza Braschi Onesti-Falconieri.

Digitized by Google

E ben farallo; chè alla dolce impresa
Fia sprone il balenar del tuo bel ciglio,
L'età che invita, e la svelata offesa.

'amor vergognoso.

Pudor, virtude incomoda,
Pudor, virtude ingrata,
Da colpa (ahi turpe origine!)
E da rimorso nata;
Pudor, che all'uom contamini
I più soavi affetti,
Onde in amaro aconito
Si cangiano i diletti,
Perchè d'un desir tenero
La libertà ci vieti?
Perchè sul volto pingere
Dell'anima i segreti?
La giovinetta Fillide
Ecco d'amor languisce:
Tace; ma invan: la misera
Il suo rossor tradisce.
Tirsi da lungi inoltrasi,
Tirsi, per cui si strugge:
Fille mirando infiammasi,
E palpitando fugge.
Il non previsto e subito
Cangiar del suo sembiante
Potrìa l'occulto incendio
Svelar dell'alma amante;

Digitized by Google

Calmi ella dunque i fremiti
Del vinto cor smarrito
Pria che gli sguardi attendere
Del vincitor gradito.
Corregga al rivo argenteo
Del biondo crin gli errori
Il colmo petto adornino
Più ben disposti i fiori.
Del sottil velo emendisi
La trascorrente piega,
Che troppo al guardo cupido
La via contende e nega.
Ancor nell'artificio
La negligenza piace,
La più schiva modestia
L'approva anch'essa e tace;
E mentre in mezzo all'opera
Tutto le bolle il core,
Conduce egli medesimo
La man tremante Amore.
Bella così per semplice
Vezzo che l'arte aíta,
Bella nel suo disordine
Che agli ardimenti invita;
E per mostrarsi amabile
Al pastorel che adora,
E per desío di vincerlo
Assai più bella ancora,
Irresoluta, ambigua

Digitized by Google

Infra speranza e tema
L'innamorata vergine
Alfin s'appressa e trema.
Vacilla il cor, s'offuscano
Le luci, e manca il piede,
Tutta è ne' sensi attonita,
E dove sia non vede.
Al caro viso il timido
Sguardo levar non osa,
O a mezzo guardo arrestasi
Incerta e vergognosa.
Chiesta arrossisce e tacesi;
E se parlar pur vuole,
Il turbamento soffoca
Sul labbro le parole.
Troppo sconvolta è l'anima,
Troppo il timor la punge:
Ma il freno ai guardi allentasi,
Quando il garzon va lunge.
Fido il suo cor lo séguita,
E dove ei l'orme impresse,
Ivi i bei rai s'affisano,
E calca l'orme istesse:
Poi quando agli occhi estatici
Alfin distanza il toglie,
In mesta solitudine
Lo spirto e il cor raccoglie.
Ivi al pensier raddoppiasi
Il già gustato incanto,

Digitized by Google

Tutta di lui s'inebbria
E s'abbandona al pianto.
Fra quelle dolci lagrime
Va ripetendo in mente
I cari detti, e scorrere
Su l'alma il suon ne sente.
Il gesto ne rammemora,
L'andar, lo starsi, il loco;
Ogni più lieve immagine
Nel cor le versa il foco.
Ed un desire incognito
La morde intanto e preme:
Vorría confusa intenderlo,
E intenderlo pur teme.
Ahi, che farà? Nell'anima
Furtivo Amor le dice:
Parla una volta, o semplice,
Parla e sarai felice. —
Ma consiglier contrario,
Taci, Pudor le grida;
Taci, e il desío nascondasi,
Che a vaneggiar ti guida;
O de' pastor ludibrio
N'andrai mostrata a dito
Rossa le guancie, ed umida
Di pianto inesaudito. —
Ahi, che farà? Le straziano
Due gran rivali il core;
Ella è innocente, e l'emulo

Digitized by Google

Più forte è il suo Pudore.
Ma che? le gote esprimono
L'ardor che il labbro occulta,
Nè molto andrà l'ingiuria
Di quel silenzio inulta.
Tirsi ed Amor congiurano
Ambo d'accordo; e Fille
Taccia, se vuol: parlarono
Assai le sue pupille.

UGO FOSCOLO.

(N. a Zante nel 1778.)

Notte.

Così gl'interi giorni in lungo incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,
E il freddo aer di mute ombre è coverto;
Dove selvoso è il piano e più deserto
Allor lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe onde la rea fortuna
E amore e il mondo hanno il mio cuore aperto.
Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino,
Ed or, prostrato ove strepitan l'onde,
Con le speranze mie parlo e deliro.
Ma per te, le mortali ire e il destino
Spesso oblïando, a te, donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei chi mi t'asconde?

Digitized by Google

Dopo l'addio.

Meritamente, però ch'io potei
Abbandonarti, or grido alle frementi
Onde che batton l'alpi, e i pianti miei
Sperdono sordi del Tirreno i venti.
Sperai, poichè mi han tratto uomini e Dei
In lungo esilio fra spergiure genti
Dal bel paese ove or meni sì rei,
Me sospirando, i tuoi giorni fiorenti,
Sperai che il tempo, e i duri casi, e queste
Rupi ch'io varco anelando, e le eterne
Ov'io qual fiera dormo atre foreste,
Sarien ristoro al mio cor sanguinente;
Ahi, vôta speme! Amor fra l'ombre inferne
Seguirammi immortale, onnipotente.

Triste amore.

Perchè taccia il rumor di mia catena,
Di lagrime, di speme, e di amor vivo,
E di silenzio; chè pietà mi affrena,
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo.
Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena,
Qui affido il pianto e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena.
E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio core,
Come la rosea bocca, e i rilucenti

Digitized by Google

Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M' insegnarono alfin pianger d'amore.

All'amica risanata. [1]

Qual dagli antri marini
L'astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo vïaggio
Orna col lume dell'eterno raggio;
Sorgon così tue dive
Membra dall'egro talamo,
E in te beltà rivive;
L'aurea beltade, ond'ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidïando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri e sospettose amanti.
Le Ore che dianzi meste
Ministre eran de' farmachi,
Oggi l'indica veste

[1] Per l'amata Antonietta Arese Fagnani, di Milano. (V. le *Postille*.)

Digitized by Google

E i monili, cui gemmano
Effigïati Dei,
Inclito studio di scalpelli achei,
E i candidi coturni
E gli amuleti recano,
Onde a' cori notturni,
Te, Dea, mirando, obbliano
I garzoni le danze,
Te principio d'affanni e di speranze;
O quando l'arpa adorni,
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme, che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto,
Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l'agile
Corpo all'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti e dal negletto
Velo, scomposto sul commosso petto.
All'agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all'aureo pettine,
E alla rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute April ti manda.
Così, ancelle d'Amore,
A te d'intorno volano

Digitized by Google

Invidïate l'Ore.
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.
Mortale guidatrice
D'oceanine vergini,
La parrasia pendice
Tenea la casta Artemide
E fea, terror di cervi,
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.
Lei predicò la Fama
Olimpia prole: pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'elisio
Soglio, ed il certo telo,
E i monti, e il carro della Luna in cielo.
Are così a Bellona,
Un tempo invitta amazzone,
Diè il vocale Elicona:
Ella il cimiero e l'egida
Or contro l'Anglia avara,
E le cavalle ed il furor prepara.
E quella, a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari,
Ove a me sol sacerdotessa appari,
Regina fu: Citera

Digitized by Google

E Cipro, ove perpetua
Odora primavera,
Regnò beata, e l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli Euri e al grande Ionio il corso.
Ebbi in quel mar la culla:
Ivi erra, ignudo spirito,
Di Faon la fanciulla;
E se il notturno zeffiro
Blando sui flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira:
Ond'io, pien del nativo
Aër sacro, sull'itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie;
E avrai, divina, i voti,
Fra gl'inni miei, delle insubri nepoti.

Da Saffo.

Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto
Ti siede e vede il tuo bel riso, e sente
I dolci detti e l'amoroso canto! —
A me repente,
Con più tumulto il core urta nel petto:
More la voce, mentre ch'io ti miro,
Sulla mia lingua: nelle fauci stretto
Geme il sospiro.
Serpe la fiamma entro il mio sangue, ed ardo:
Un indistinto tintinnio m'ingombra

Digitized by Google

Gli orecchi, e sogno: mi s'innalza al guardo
Torbida l'ombra.
E tutta molle d'un sudor di gelo,
E smorta in viso come erba che langue,
Tremo e fremo di brividi, ed anelo
Tacita, esangue.

ALESSANDRO MANZONI

(N. a Milano nel 1785.)

Amor de' primi anni.

Se, pien d'alto disdegno e in me securo,
Alteramente io parlo e penso e scrivo
Oltre l'etate e il vil tempo ch'io vivo,
E piacer sozzo e vano onor non curo,
Opra è tua, donna, e del celeste e puro
Foco che nel mio petto accese il vivo
Lume degli occhi tuoi, che mi fa schivo
Di quanto parmi, al tuo paraggio impuro.
Piacerti io voglio, nè piacer ti posso
Fin ch'io non sia negli atti e pensier miei
Mondo così ch'io ti somigli in parte.
Così per la via alpestre io mi son mosso;
Nè, volendo ristarmene, io potrei,
Perchè non posso intralasciar d'amarte.

Digitized by Google

SILVIO PELLICO.

(N. a Saluzzo, nel 1789.)

Primo amore.

(Da *Le passioni.*)

.... Più d'un libro m' è caro, e pure in esso
Di rado cerco lui: cerco me stesso.
E non sol me vi cerco: alla memoria
Del me passato aggiugnesi indivisa
Di palpiti d'amor soave istoria,
Quando un'egregia m'infiammava in guisa,
Ch'io per lei sola ambìa pietate e gloria,
Ch'io sempre in lei tenea l'anima fisa,
Che d'un sorriso suo per farmi degno,
Sempre agognava ingentilir l'ingegno!
E se pio talor fui, pregio egli è stato
Di quella generosa animatrice:
Era ad essa straniero il forsennato
Foco d'amor che mi rendea infelice;
Ma compatia mie pene, ed elevato
Volea il mio spirto, e lo volea felice,
Ed allor che più insano io le parea,
S'affannava, e garrivami, e piangea.
Quella donna, onde il bel, nobile viso
Polvere è da molt'anni, e l'alma in Dio,
Non disamai, benchè da lei diviso,
E onorerolla tutto il viver mio:
Ma nuovi poscia affetti han me conquiso,

Digitized by Google

E quel premiero ardor s'intiepidio:
Quel ch'era in me un incendio, è una favilla
Che come lampa ad un sepolcro brilla.

FELICE ROMANI.

(N. a Genova, nel 1788.)

Il Perdono.

Io la rividi. — Ahi! quasi un lustro è corso
Che gli occhi suoi non si scontrâr co' miei —
Egra, raminga, e della patria in bando,
Sola, tranne il dolore ed il rimorso,
Che trista compagnia muovon con lei,
Ella ne andava lungo il mare errando.
Io la rividi: e quando
Mi fu dappresso, e sulla smorta gota
Lunga istoria di guai lasciò vedermi;
Quando gli stanchi e infermi
Passi sospese alla sembianza nota,
E vergognando il volto si coverse,
Ahi! l'antica mia piaga in cor si aperse.

Quel che provò la dolorosa donna
Non io dirò, nè qual pietà mi mosse,
Nè quale insieme ragionar si fece.
Ahi, vendetta del Ciel che non assonna!

Digitized by Google

Quanto acerba e severa in lei percosse!
Come prevenne del mio duol la prece!...
Lassa! di gioie invece
E di venture che il pensier si finse,
Vergogna e pianto dal consorte ell'ebbe.
A lunghi sorsi bebbe
Amara tazza, a cui, null'altra attinse,
Finchè fu vuota; e abbandonò reietta
Il vïolato ospizio a donna abbietta.

Ed or, vagante in quella terra e in questa,
Tragge anzi tempo vedova e deserta
La giovinezza sua vizza e languente,
Incurvando la fronte umile e mesta,
E celando il rossor, onde è coperta,
All'importuno accorger della gente.
E piange amaramente
Il cieco affetto che la fe' rubella
All'amor mio tutto sublime e santo;
Ma bella ancor nel pianto,
Bella nell'onta e nel rimorso bella,
Come in terra sospira angiol caduto
L'eclissata sua luce e il Ciel perduto.

Brevi ore, e poscia — ella diceva, e il mare
Accennava con man commosso appena
Dalla fievole brezza vespertina —
Fuggirò questa terra un dì sì cara,

Digitized by Google

Questa d'Italia un tempo aria serena,
Or sì nubila e grave a me tapina.
Dove di mia ruina
Fama non giunse sceglierommi ostello
Non visitato, e illagrimata fossa.
Possa soltanto, ah! possa
Meco venirne un sol conforto.... quello
Che da te, cui costai doglia cotanta,
Perdonata morrò, se non compianta.

Ah! ti perdono — io rispondeva, e rotte
Mi spiravan sul labbro le parole,
Tanto tremor, tanta pietà mi prese.
Ella levossi, e in lagrime dirotte
Prorompendo, non già qual chi si duole
Ma qual chi gioia inaspettata intese,
A' piè mi si prostese,
La man mi strinse, e: il Ciel, mi disse, il Cielo
Ti guiderdoni.... Addio, per sempre, addio!
Deh! resta.... dir voll'io....
Resta.... ma gli occhi mi coverse un velo;
E allor che mi riebbi, altro io non vidi
Che muti intorno i solitarii lidi.

Oh! riedi. Non hai tu, solo non hai
La mia steril pietate e il mio perdono:
Hai l'amor mio, tutto l'amor primiero.
Purificata da' tuoi lunghi guai

Digitized by Google

Se' tu a quest'occhi, e cancellate sono
Quante macchie t'impresse un lustro intero.
Più non guardiam nel nero
Passato, o donna; esso per sempre è gito;
Nell'avvenir, ch'esser pur dee, guardiamo.
Se m'ami tu, s'io t'amo,
Di pura luce ei brillerà vestito:
A lui ci abbandoniamo alme contente,
Come augei vïatori alla corrente.

Oh! a me ritorna, e il giovanil ripiglia,
Candido vestimento; e il volto pingi
Della salute e della pace antica
Come rosa che all'alba s'invermiglia!
In me ti riconforta, e a me ti stringi
Qual vite che il fedele arbore implica.
Suora, compagna, amica,
Qual più ti giovi, a questo sen ripara
Come ad asilo invïolato e fido.
Teco in qualunque lido,
Sia che l'alpe lo cinga o l'onda amara,
Teco romita, o vïatrice errante,
Come parte di te m'avrai costante.

Forse — oh! lo assenta il Ciel! verrà stagione,
Che disciolta da' tuoi nodi fatali,
Tu consolata e libera respiri,
Come colomba che di sua prigione

Digitized by Google

Cader vegga i cancelli, e spieghi l'ali
Al nostro bosco de' primi sospiri.
Allor ne' lunghi giri
Avrem posa una volta, e i nostri voti
In un sol voto s'uniranno al mondo.
D'umano cuore in fondo
V'han tesori d'amor per anco ignoti,
V'han sorgenti, per cui ringiovanita
E più bella fluir torna la vita.

Vieni, o cara infelice; e santa cosa
A me sempre sarai, per queste il giuro
Vigilanti del ciel luci supreme.
Chè se scritto è lassù che senza posa
Soffrir tu debba, io del tuo viver duro
Avrò mia parte, e soffriremo insieme.
Io, se di alcuna speme
Splender vedrò ne' tuoi mesti occhi un raggio,
Voci di speme troverò nel core;
Animoso cantore
Sosterrò, s'ei rinasca, il tuo coraggio;
E fian l'anime nostre, o in pace o in duolo,
Siccome arpe temprate a un modo solo.

Canzon, la fuggitiva
Raggiungi al mare in riva,
E sospira così pietosamente,
Ch'ella al nostro desio pieghi la mente!

Digitized by Google

GIACOMO LEOPARDI.

(N. a Recanati, nel 1798.)

La sera del dì di festa.

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t'accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai nè pensi
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno
Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. A te la speme
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.
Questo dì fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
Piacquero a te: non io, non già ch'io speri,
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi
In così verde etate! Ahi, per la via

Digitized by Google

Odo non lunge il solitario canto
Dell'artigian, che riede a tarda notte,
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dì festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceàno?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.
Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dì festivo, or poscia
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s'udìa per li sentieri
Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.

Consalvo.

Presso alla fin di sua dimora in terra,
Giacea Consalvo; disdegnoso un tempo
Del suo destino, or già non più, chè a mezzo
Il quinto lustro, gli pendea sul capo

Digitized by Google

Il sospirato obblio. Qual da gran tempo,
Così giacea nel funeral suo giorno
Dai più diletti amici abbandonato:
Ch'amico in terra a lungo andar nessuno
Resta a colui che della terra è schivo.
Pur gli era al fianco, da pietà condotta
A consolare il suo deserto stato,
Quella che sola e sempre eragli a mente,
Per divina beltà famosa Elvira;
Conscia del suo poter, conscia che un guardo
Suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell'infelice amante:
Benchè nulla d'amor parola udita
Avess'ella da lui. Sempre in quell'alma
Era del gran desio stato più forte
Un sovrano timor. Così l'avea
Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.
Ma ruppe alfin la morte il nodo antico
Alla sua lingua. Poichè certi i segni
Sentendo di quel dì che l'uom discioglie,
Lei, già mossa a partir, presa per mano,
E quella man bianchissima stringendo,
Disse: tu parti, e l'ora omai ti sforza:
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,
Un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio daratti

Digitized by Google

Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.
Impallidia la bella, e il petto anelo
Udendo le si fea: chè sempre stringe
All'uom il cor dogliosamente, ancora
Ch'estranio sia, chi si diparte, e dice
Addio per sempre. E contraddir voleva,
Dissimulando l'appressar del fato,
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli, e soggiunse: desïata, e molto,
Come sai, ripregata a me discende,
Non temuta, la morte; e lieto apparmi
Questo feral mio dì. Pesami, è vero,
Che te perdo per sempre. Oimè, per sempre
Parto da te! Mi si divide il core
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi,
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
Non vorrai tu donarmi? un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi
Potrò del dono, io semispento, a cui
Straniera man le labbra oggi fra poco
Eternamente chiuderà. Ciò detto
Con un sospiro, all'adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.
Stette sospesa e pensierosa in atto
La bellissima donna; e fiso il guardo,
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell'infelice, ove l'estrema

Digitized by Google

Lacrima rilucea. Nè gielle il core
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
Rinacerbir col niego; anzi la vinse
Misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca,
Già tanto desïata, e per molt'anni
Argomento di sogno e di sospiro,
Dolcemente appressando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno,
Più baci e più, tutta benigna e in vista
D'alta pietà, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante impresse.
Che divenisti allor? quali appariro
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
Fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
Ch'ancor tenea, della diletta Elvira
Postasi al cor, che gli ultimi battea
Palpiti della morte e dell'amore,
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono
In su la terra ancor; ben quelle labbra
Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi, visïon d'estinto, o sogno, o cosa
Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
Non a te, non altrui; chè non si cela
Vero amore alla terra. Assai palese
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre

Digitized by Google

Muto sarebbe l'infinito affetto
Che governa il cor mio, se non l'avesse
Fatto ardito il morir. Morrò contento
Del mio destino omai, nè più mi dolgo
Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte. All'una il ciel mi guida
In sul fior dell'età; nell'altro, assai
Fortunato mi tengo. Ah, se una volta,
Solo una volta il lungo amor quïeto
E pago avessi tu, fôra la terra
Fatta quindi per sempre un paradiso
Ai cangïati occhi miei. Fin la vecchiezza,
L'abborrita vecchiezza, avrei sofferto
Con riposato cor: chè a sostentarla
Bastato sempre il rimembrar sarebbe
D'un solo istante, e il dir: felice io fui
Sovra tutti i felici. Ahi, ma cotanto
Esser beato non consente il cielo
A natura terrena. Amar tant'oltre
Non è dato con gioia. E ben per patto
In poter del carnefice ai flagelli,
Alle ruote, alle faci ito volando
Sarei dalle tue braccia; e ben disceso
Nel paventato sempiterno scempio.
O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sovra
Gl'immortali beato, a cui tu schiuda

Digitized by Google

Il sorriso d'amor! felice appresso
Chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
Come stimai gran tempo, ahi lice in terra
Provar felicità. Ciò seppi il giorno
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
Questo m'accadde. E non però quel giorno
Con certo cor giammai, fra tante ambasce,
Quel fiero giorno biasimar sostenni.
Or tu vivi beata, e il mondo abbella,
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
Non t'amerà quant'io t'amai. Non nasce
Un altrettale amor. Quanto, deh quanto
Dal misero Consalvo in sì gran tempo
Chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,
Impallidir; come tremar son uso
All'amaro calcar della tua soglia,
A quella voce angelica, all'aspetto
Di quella fronte, io ch'al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
Agli accenti d'amor. Passato è il tempo,
Nè questo dì rimemorar m'è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
La tua diletta immagine si parte
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
Non ti fu quest'affetto, al mio ferètro
Dimani all'annottar manda un sospiro.

Digitized by Google

Tacque: nè molto andò, che a lui col suono
Mancò lo spirto; e innanzi sera il primo
Suo dì felice gli fuggia dal guardo.

A Silvia.

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quïete
Stanze, e le vie d'intorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io gli studii leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,

Digitized by Google

Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornomi a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne ai dì festivi
Ragionavan d'amore.
Anche perìa fra poco
La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,

Digitized by Google

Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti; e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

Nerina.

(Dalle *Ricordanze*.)

. . . . . .

O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? Caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa terra natal: quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi

Digitized by Google

Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito,
E l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando, in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi
Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventù, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, infra me stesso
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci più, tu più non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni
Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
Primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,
Dico: Nerina or più non gode; i campi,
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
Sospiro mio: passasti; e fia compagna
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

Digitized by Google

Il pensiero dominante. [1]

Dolcissimo, possente
Dominator di mia profonda mente;
Terribile, ma caro
Dono del ciel; consorte
Ai lùgubri miei giorni,
Pensier che innanzi a me sì spesso torni.
Di tua natura arcana
Chi non favella? il suo poter fra noi
Chi non sentì? Pur sempre
Che in dir gli effetti suoi
Le umane lingue il sentir proprio sprona,
Par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.
Come solinga è fatta
La mente mia d'allora
Che tu quivi prendesti a far dimora!
Ratto d'intorno intorno al par del lampo
Gli altri pensieri miei
Tutti si dileguâr. Siccome torre
In solitario campo,
Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.
Che divenute son, fuor di te solo,
Tutte l'opre terrene,
Tutta intera la vita al guardo mio!
Che intollerabil noja

[1] Era la bella Fanny Targioni-Tozzetti, fiorentina, l'*Aspasia*, che il Leopardi ricorda nella poesia prossima (V. *Posillle*.)

Digitized by Google

Gli ozi, i commerci usati,
E di vano piacer la vana spene,
Allato a quella gioja,
Gioja celeste che da te mi viene!
Come da' nudi sassi
Dello scabro Apennino
A un campo verde che lontan sorrida
Volge gli occhi bramoso il pellegrino;
Tal io dal secco ed aspro
Mondano conversar vogliosamente,
Quasi in lieto giardino, a te ritorno,
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.
Quasi incredibil parmi
Che la vita infelice e il mondo sciocco
Già per gran tempo assai
Senza te sopportai;
Quasi intender non posso
Come d'altri desiri,
Fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.
Giammai d'allor che in pria
Questa vita che sia per prova intesi,
Timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
Quella che il mondo inetto,
Talor lodando, ognora abborre e trema,
Necessitade estrema;
E se periglio appar, con un sorriso
Le sue minacce a contemplar m'affiso.
Sempre i codardi, e l'alme

Digitized by Google

Ingenerose, abbiette
Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno
Subito i sensi miei;
Move l'alma ogni esempio
Dell'umana viltà subito a sdegno.
Di questa età superba,
Che di vote speranze si nutrica,
Vaga di ciance, e di virtù nemica;
Stolta, che l'util chiede,
E inutile la vita
Quindi più sempre divenir non vede;
Maggior mi sento. A scherno
Ho gli umani giudizi; e il vario volgo
A' bei pensieri infesto,
E degno tuo disprezzator, calpesto.
A quello onde tu movi,
Quale affetto non cede?
Anzi qual altro affetto
Se non quell'uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
Studio d'onor, di regno,
Che sono altro che voglie
Al paragon di lui? Solo un affetto
Vive tra noi: quest'uno,
Prepotente signore,
Dieder l'eterne leggi all'uman core.
Pregio non ha, non ha ragion la vita
Se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;
Sola discolpa al fato,

Digitized by Google

Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz'altro frutto;
Solo per cui talvolta,
Non alla gente stolta, al cor non vile
La vita della morte è più gentile.
Per còr le gioje tue, dolce pensiero,
Provar gli umani affanni,
E sostener molt'anni
Questa vita mortal, fu non indegno;
Ed ancor tornerei,
Così qual son de' nostri mali esperto,
Verso un tal segno a incominciare il corso:
Chè tra le sabbie e tra il vipereo morso,
Giammai finor sì stanco
Per lo mortal deserto
Non venni a te, che queste nostre pene
Vincer non mi paresse un tanto bene.
Che mondo mai, che nova
Immensità, che paradiso è quello
Là dove spesso il tuo stupendo incanto
Parmi innalzar! dov'io,
Sott'altra luce che l'usata errando,
Il mio terreno stato
E tutto quanto il ver pongo in obblio!
Tali son, credo, i sogni
Degl'immortali. Ahi finalmente un sogno
In molta parte onde s'abbella il vero
Sei tu, dolce pensiero;
Sogno e palese error. Ma di natura,

Digitized by Google

Infra i leggiadri errori,
Divina sei; perchè sì viva e forte,
Che incontro al ver tenacemente dura,
E spesso al ver s'adegua,
Nè si dilegua pria, che in grembo a morte.
E tu per certo, o mio pensier, tu solo
Vitale ai giorni miei,
Cagion diletta d'infiniti affanni,
Meco sarai per morte a un tempo spento:
Ch'a vivi segni dentro l'alma io sento
Che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni
Soleami il vero aspetto
Più sempre infievolir. Quanto più torno
A riveder colei
Della qual teco ragionando io vivo,
Cresce quel gran diletto,
Cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
Angelica beltade!
Parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,
Quasi una finta imago
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
D'ogni altra leggiadria,
Sola vera beltà parmi che sia.
Da che ti vidi pria,
Di qual mia seria cura ultimo obbietto
Non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
Ch'io di te non pensassi? ai sogni miei
La tua sovrana imago

Digitized by Google

Quante volte mancò? Bella qual sogno,
Angelica sembianza,
Nella terrena stanza,
Nell'alte vie dell'universo intero,
Che chiedo io mai, che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

Amore e morte.

Ὃν οἱ θεοι φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νέος.
Muor giovine colui ch'al ciel è caro.
MENANDRO.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall'uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova;
L'altra ogni gran dolore,
Ogni gran male annulla.
Bellissima fanciulla,
Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente;
E sorvolano insiem la via mortale,
Primi conforti d'ogni saggio core.
Nè cor fu mai più saggio

Digitized by Google

Che percosso d'amor, nè mai più forte
Sprezzò l'infausta vita,
Nè per altro signore
Come per questo a perigliar fu pronto:
Ch'ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio,
O si ridesta; e sapïente in opre,
Non in pensiero invan, siccome suole,
Divien l'umana prole.
Quando novellamente
Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto: a sè la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura:
Ma per cagion di lei grave procella
Presentendo in suo cor, brama quïete,
Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier disio,
Che già, rugghiando, intorno intorno oscura.
Poi, quando tutto avvolge
La formidabil possa,

Digitized by Google

E fulmina nel cor l'invitta cura,
Quante volte implorata
Con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall'affannoso amante!
Quante la sera, e quante
Abbandonando all'alba il corpo stanco,
Sè beato chiamò s'indi giammai
Non rilevasse il fianco,
Nè tornasse a veder l'amara luce!
E spesso al suon della funèbre squilla,
Al canto che conduce
La gente morta al sempiterno obblio,
Con più sospiri ardenti
Dall'imo petto invidïò colui
Che tra gli spenti ad abitar s'en giva.
Fin la negletta plebe,
L'uom della villa, ignaro
D'ogni virtù che da saper deriva,
Fin la donzella timidetta e schiva,
Che già di morte al nome
Sentì rizzar le chiome,
Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Osa ferro e veleno
Meditar lungamente,
E nell'indòtta mente
La gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
D'amor la disciplina. Anco sovente,

Digitized by Google

A tal venuto il gran travaglio interno
Che sostener nol può forza mortale,
O cede il corpo frale
Ai terribili moti, e in questa forma
Pel fraterno poter Morte prevale;
O così sprona Amor là nel profondo,
Che da sè stessi il villanello ignaro,
La tenera donzella
Con la man vïolenta
Pongon le membra giovanili in terra.
Ride ai lor casi il mondo,
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.
Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
L'uno o l'altro di voi conceda il fato,
Dolci signori, amici
All'umana famiglia,
Al cui poter nessun poter somiglia
Nell'immenso universo, e non l'avanza,
Se non quella del fato, altra possanza.
E tu, cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco,
Bella Morte, pietosa,
Tu sola al mondo dei terreni affanni,
Se celebrata mai
Fosti da me, s'al tuo divino stato
L'onte del volgo ingrato
Ricompensar tentai,
Non tardar più, t'inchina

Digitized by Google

A disusati preghi,
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell'età reina.
Me certo troverai, qual si sia l'ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
Erta la fronte, armato,
E renitente al fato,
La man che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente
Non ricolmar di lode,
Non benedir, com'usa
Per antica viltà l'umana gente;
Ogni vana speranza onde consola
Sè coi fanciulli il mondo,
Ogni conforto stolto
Gittar da me; null'altro in alcun tempo
Sperar, se non te sola;
Solo aspettar sereno
Quel dì ch'io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

Aspasia.[1]

Torna dinanzi al mio pensier talora
Il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
Per abitati lochi a me lampeggia

1) Presentiamo un'immagine vera. Invece, la canzone *Alla sua donna* è "la donna che non si trova„ disse lo stesso Leopardi. "Uno di quei fantasmi di bellezza e di virtù celeste e ineffabile„ che si vedono soltanto con la fantasia o in sogno.

Digitized by Google

In altri volti; o per deserti campi,
Al dì sereno, alle tacenti stelle,
Da soave armonia quasi ridesta,
Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina
Quella superba visïon risorge.
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
Mia delizia ed erinni! E mai non sento
Mover profumo di fiorita piaggia,
Nè di fiori olezzar vie cittadine,
Ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,
Tutti odorati de' novelli fiori
Di primavera, del color vestita
Della bruna vïola, a me si offerse
L'angelica tua forma, inchino il fianco
Sovra nitide pelli, e circonfusa
D'arcana voluttà; quando tu, dotta
Allettatrice, fervidi, sonanti
Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari
Con la man leggiadrissima stringevi
Al seno ascoso e desïato. Apparve
Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
Divino al pensier mio. Così nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
Ululando portai finch'a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il Sole.

Digitized by Google

Raggio divino al mio pensiero apparve,
'Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch'alto mistero d'ignorati Elisi
Paion sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l'amorosa idea,
Che gran parte d'Olimpo in sè racchiude,
Tutta al volto, ai costumi, alla favella,
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
Nei corporali amplessi, inchina ed ama.
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
La donna a torto. A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
E ciò che inspira ai generosi amanti
La sua stessa beltà, donna non pensa,
Nè comprender potria. Non cape in quelle
Anguste fronti ugual concetto. E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
Spera l'uomo ingannato, e mal richiede
Sensi profondi, sconosciuti, e molto
Più che virili, in chi dell'uomo al tutto
Da natura è minor. Che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve.
Nè tu finor giammai quel che tu stessa

Digitized by Google

Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
Che smisurato amor, che affanni intensi,
Che indicibili moti e che delirii
Movesti in me; nè verrà tempo alcuno
Che tu l'intenda. In simil guisa ignora
Esecutor di musici concenti
Quel ch'ei con mano e con la voce adopra
In chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta
Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
Della mia vita un dì: se non se quanto,
Pur come cara larva, ad ora ad ora
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,
Bella non solo ancor, ma bella tanto,
Al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:
Perch'io te non amai, ma quella Diva
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.
Quella adorai gran tempo; e sì mi piacque
Sua celeste beltà, ch'io, per insino
Già dal principio conoscente e chiaro
Dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,
Cupido ti seguii finch'ella visse,
Ingannato non già, ma dal piacere
Di quella dolce somiglianza un lungo
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.
Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni

Digitized by Google

L'altero capo, a cui spontaneo porsi
L'indomito mio cor. Narra che prima,
E spero ultima certo, il ciglio mio
Supplichevol vedesti, a te dinanzi
Me timido, tremante (ardo in ridirlo
Di sdegno e di rossor), me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
Spïar sommessamente, a' tuoi superbi
Fastidii impallidir, brillare in volto
Ad un segno cortese, ad ogni sguardo
Mutar forma e color. Cadde l'incanto,
E spezzato con esso, a terra sparso
Il giogo: onde m'allegro. E sebben pieni
Di tedio, alfin dopo il servire e dopo
Un lungo vaneggiar, contento abbraccio
Senno con libertà. Che se d'affetti
Orba la vita, e di gentili errori,
È notte senza stelle a mezzo il verno,
Già del fato mortale a me bastante
E conforto e vendetta è che su l'erba
Qui neghittoso immobile giacendo,
Il mar, la terra e il ciel miro e sorrido.[1]

[1] Altra volta, l'infelice Poeta sorride di scherno; ma vi aggiunge la pietà: "*Non so se il riso o la pietà prevale*,,. Ma nella canzone "A un vincitore nel pallone,,: "*Nostra vita a che val? Solo a spregiarla*,,.

Digitized by Google

LUIGI CARRÈR.

(N. a Venezia, nel 1801.)

Il voto.

Una sola, un'estrema speranza
Nella vita dogliosa m'avanza,
Ch'io sia caro, Neera, al tuo cor.
Ti son caro, Neera, o m'inganno?
A guidarmi tra il pianto e l'affanno
Sei tu meco, o sorriso d'amor?
Sei tu meco? Se a te m'avvicino,
Se da te mi dilunga il destino,
Sempre meco, Neera, sei tu?
Vien da te quel soave conforto,
Che tra i nembi m'affida d'un porto,
Che mi rende l'antica virtù?
Poco bramo: tesori non sogno,
A difficil poter non agogno,
Non invidio lo scettro dei re.
Ma bisogno ho d'un core che m'ami,
Che fratello, che amico mi chiami,
Che s'allegri, che pianga con me.
E tu ingenua, tu mite, sei quella,
Sei la cara, la fida sorella
Che tant'anni il mio cor desiò.
A te lieto e fidente ei venia;
Vista appena, ti disse: Sei mia!
Ti conobbe, t'intese, t'amò.

Digitized by Google

Colla patria abbiam tutto comune;
Nati in riva alle stesse lagune,
Pari abbiamo costumi, desir.
Come al tuo, tutto parla al cor mio,
Fino al suon dell'accento natio
Sì giocondo, sì dolce ad udir.
Te sol veggo, sol odo, sol bramo
Ne' sospiri dì e notte ti chiamo,
Altro sole non splende per me.
Senza te m'è ogni stanza romita;
Senza gioja mi par, senza vita
Tutto quel che Neera non è.
Ogni nube che in aria volteggia
È il tuo velo che all'omero ondeggia,
E s'imbruna sul bruno tuo crin.
Ogni flutto che al lido sospira,
Ogni flebile accordo di lira
Del tuo labbro è l'accento divin.
Vien seguace a' tuoi passi la speme;
Ah! mentr'essa m'incalza, mi preme,
Chi mi frena e m'insegna a temer?
Nell'affanno s'addoppia l'affetto;
Più mi costi, più t'amo; il sospetto
Esca è al foco, m'irrita il voler.
Ma che sogno, che invento tormenti?
Ah! tu m'ami, e tacendo pur senti
Dell'ardente mio petto pietà.
Mai da te non vivrommi diviso;
Sempre a me da' tuoi sguardi, dal riso

Digitized by Google

Lo sperato conforto verrà.
Potrò sempre sedermiti a canto,
E con voce interrotta dal pianto
Sensi arcani d'amore parlar;
E tu in faccia, or languente, or accesa,
Con favella da noi soli intesa,
Dirmi cose ch'io deggia oblïar.

NICCOLÒ TOMMASEO.

(N. a Sebenìco, nel 1802.)

Piaghe nascoste.

Miglior del sozzo secolo mi parve,
È con dolcezza libera d'amore
Guardavo in lei. Ma per le belle membra
Fredda lussuria strisciar veggo, come
Un luccicar di serpentina squama.
Meglio un chiuso sepolcro ornar di fiori,
Che discoprir tra i fiori e la verdura
Fradice carni. O forse il vel che impuro
Sta sull'alma gravata, il meglio asconde.
Bujo immenso lo spirto; e dal profondo
Cresce il sublime. In su' roveti, o Cristo,
Cade una goccia del tuo sangue sacro,
E spirano i roveti aura di rose.

Digitized by Google

FRANCESCO DALL'ONGARO.

(N. a Mansuè presso Oderzo, nel 1808.)

La livornese (1848).

Addio, Livorno, addio, paterne mura,
Forse mai più non vi potrò vedere!
I miei parenti sono in sepoltura,
E lo mio damo è sotto le bandiere:
Io voglio seguitarlo a la ventura....
Un'arma in mano anch'io la so tenere!
La palla che sarà per l'amor mio,
Senza ch'ei sappia, la piglierò io.
Si chinerà sul suo compagno morto,
E per pietà vorrà vederlo in volto.
Vorrai vedermi e mi conoscerai....
Povero damo, quanto piangerai!

CESARE BETTELONI.

(N. a Bardolino nel Veronese, nel 1808.)

Fedele in vita e in morte.

Oh, dolce amica, ascoltami; nell'ora
Suprema del partir, dimmi, al morente
Raggio io t'occorsi della fosca mente,
Lasso! io, che t'ho persa, e vivo ancora?
Vedesti, angiolo mio, sentisti allora

Digitized by Google

Il mio duol disperato e la demente
Bestemmia di seguirti immantinente,
E al volgo vil mostrar come si mora?
Ben tu il sentisti; e l'ultima preghiera
De' tuoi labbri, del cor l'ultimo moto
Per me, per me, che ti perdea, sol era.
In Dio parlavi intanto, ilare, o pia,
Di morir sua così, serbando il voto
Di non viver quaggiù d'altri che mia.

GIUSEPPE GIUSTI.

(N. a Monsummano presso Lucca, nel 1809.)

All'Amica lontana.

Te solitaria pellegrina, il lido
Tirreno e la salubre onda ritiene,
E un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene.
Nè il largo amaro pianto
Tergi pietosa a quei che t'ama tanto.
E tu conosci amore, e sai per prova
Che, nell'assenza dell'obietto amato,
Al cor misero giova
Interrogar di lui tutto il creato.
Oh se gli affanni accheta
Questa di cose simpatia segreta;
Quando la luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,

Digitized by Google

Se volgi gli occhi al cielo,
E un'amorosa lacrima furtiva
Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico;
Quell'occulta virtù che ti richiama
Ai dolci e malinconici pensieri,
È di colui che t'ama
Un sospir, che per taciti sentieri
Giunge a te, donna mia,
E dell'anima tua trova la via.
Se il venticel con leggerissim'ala
Increspa l'onda che lieve t'accoglie,
E sussurrando esala
Intorno a te dei fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
Lunge ai pomarii dell'opposto lito;
Dirai: « Quest'onda che si lagna, e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto
Sarà del giovinetto innamorato,
Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita. »
Quando sull'onda il turbine imperversa
Alti spingendo al lido i flutti amari,
E oscurità si versa
Sull'ampia solitudine dei mari,
Guardando da lontano
L'ira e i perigli del ceruleo piano;
Pensa, o cara, che in me rugge sovente

Digitized by Google

Di mille e mille affetti egual procella:
Ma se l'aere fremente
Raggio dirada di benigna stella,
È il tuo sereno aspetto
Che reca pace all'agitato petto.
Anch'io mesto vagando all'Arno in riva,
Teco parlo e deliro, e veder parmi
Come persona viva
Te muover dolcemente a consolarmi:
Riscosso alla tua voce
Nell'imo petto il cor balza veloce.
Or flebile mi suona e par che dica
Nei dolenti sospiri: « O mio diletto,
All'infelice amica
Serba intero il pensier, serba l'affetto;
Siccome amor la guida,
Essa in te si consola, in te s'affida. »
Or mi consiglia, e da bugiardi amici
E da vane speranze a sè mi chiama.
« Brevi giorni infelici
Avrai, mi dice, ma d'intatta fama;
Dolce perpetuo raggio
Rischiarerà di tua vita il viaggio.
Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
Premi e l'amor di me nel tuo segreto;
A me tacito e solo
Pensa, e del core ardente, irrequïeto,
Apri l'interna guerra
A me che sola amica hai sulla terra. »

Digitized by Google

Torna la cara immagine celeste
Tutta lieta al pensier che la saluta,
E d'un angelo veste
L'ali, e riede a sè stessa, e si trasmuta
Quell'aereo portento,
Come una rosea nuvoletta al vento.
Così da lunge ricambiar tu puoi
Meco le tue dolcezze e le tue pene;
Interpreti tra noi
Fien le cose superne e le terrene:
In un pensiero unita
Sarà così la tua colla mia vita.
Il sai, d'uopo ho di te: sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno;
E omai l'occhio, il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
Fugge l'animo stanco e in te si posa.
Ma così solo nel desio che m'arde
Virtù vien manco ai sensi e all'intelletto,
E sconsolate e tarde
Si struggon l'ore che sperando affretto:
Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier de' miei begli anni!
Forse mentr'io ti chiamo, e tu nol sai,
Giunge la vita afflitta all'ore estreme;
Nè ti vedrò più mai,
Nè i nostri petti s'uniranno insieme:
Tu dell'amico intanto

Digitized by Google

Piangendo leggerai l'ultimo canto.
Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante: una preghiera
Dal labbro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.
Morremo: e sciolti di quaggiù n'aspetta
Altro amore, altra sorte ed altra stella.
Allora, o mia diletta,
La nostra vita si farà più bella;
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.
Di mondo in mondo con sicuri voli
Andran l'alme, di Dio candide figlie,
Negli spazii e nei Soli
Numerando di Lui le meraviglie;
E la mente nell'onda
Dell'eterna armonia sarà gioconda.

JACOPO CABIANCA.

(N. a Vicenza, nel 1809.)

Il bacio.

Allor che mi tocca
La dolce tua bocca,
Allora perchè
Sì breve, sì rapido
È un bacio per me?

Digitized by Google

È l'ambra che fuma,
Il fior che profuma,
È un suono, un vapor;
Un'iri che sperdesi,
Un'eco che muor.
Un bacio, deh ancor,
Un bacio d'amor!
Nessun mi sepàri
Dai labbri tuoi cari,
Nè il tempo o l'età
Mi rubino un'estasi
Che il Cielo non ha.
Così, vita mia,
Io viver vorria,
E al fin de' miei dì
Sull'ali d'un bacio
Restare così!
Un bacio, deh ancor,
Un bacio d'amor!

GIUSEPPE REVERE.

(N. a Trieste nel 1812.)

Fantasia di cuore.

Io non dirò della sepolta il nome,
Nè l'acuto desío del breve amplesso,
Nè l'errar dello sguardo, o delle chiome
Il volume al mio fremito concesso.

Digitized by Google

Nè lo stuol curïoso saprà come
Mi ruppe fede l'avvenir promesso;
E poi che 'l tempo quelle forme ha dome
Taciturno su lor s'alzi il cipresso.
Di spensierati abbracciamenti altera,
Visse coprendo con superbo velo
Il cor mutato e a stolti affetti inchino,
E fu qual nube che, infiammata a sera
Dal sorriso del Sol, lasciando il cielo,
Si raggela sull'alpe nel mattino.

GIULIO CARCANO.

(N. a Milano nel 1812.)

Amore perduto.

Là, tra quell'ombre, ove più infosca il verde
E più soave e gemebonda è l'aria,
Siccome voce che in pianto si perde,
Sposata al suon d'un'arpa solitaria,
Era la bella donna — in bianca gonna.
Di che pensa in suo cor, di che ragiona,
Mentr'ella move, e i casti fior non mira?
Forse a memoria antica s'abbandona,
Che nova ancor nell'alma le sospira;
E in quel pensier rapita — oblia la vita.
Ma in mezzo a' fior, suona una voce amata,
Qual d'angioletto ascoso in roseo nembo:
E una bambina bionda, inanellata,

Digitized by Google

Che ad essa vola, le si asside in grembo
E ancor ridice a lei: — Madre, ove sei?...
Perchè l'imago d'un'età fuggita
Tu chiedi al sovvenir, bella pensosa?
Contempla il fior de la novella vita,
Pensa alla cara che sul sen ti posa!
Non piangere il passato — Ama il tuo fato!

ALEARDO ALEARDI.

(N. a Verona nel 1812.)

Le Ondine.

D'un lago tacito,
Cinto di betule,
Sopra le immobili
Onde turchine,
Ridde volubili
Danzano, intrecciano
Famiglie aeree
D'agili Ondine.
Volano, volano
In giro languide
Coi bracci pendoli,
Come chi dorme;
I veli nivei
Tessuti d'alito
Lasciano scorgere
Le dive forme.

Le membra àn gelide,
Le labbra pallide,
Il crin cinereo,
Non ànno il core....
Sono una nuvola
Di fredde vergini,
Che mai non seppero
Che fosse amore.
Lieve uno strepito,
Come per l'aride
Foglie fa il zeffiro,
Dànno i lor balli.
Altere ammirano
Le proprie immagini
Pinte sui liquidi
Cupi cristalli.

Digitized by Google

Quando la candida
Luna le irradia,
Sembrano un'orbita
D'iride stanca;
Ombre di giovani,
Larve di silfidi,
Altro che l'anima
A lor non manca.
Con volo instabile
Girano in garrulo
Vortice assiduo
I tuoi pensieri,
Elisa, simili
Ai fochi fatui,
Che a notte danzano
Pei cimiteri.
I tuoi sarebbero
Baci adorabili,
Se non sentissero
Di labbra spente.
Degne degli angeli
Le tue blandizie,
S'elle non fossero
Fatte di niente.
O sciolga il tenero
Cinto di Venere,
O inesorabile
Ricusi amore,
Sereno, gelido
Sempre ed immobile
In solitudine
Stagna il tuo core.
Superba e vacua
Divina statua,
Non ài delizie,
Non ài tormenti;
L'inerzia vegeta
Ne le tue viscere,
Leggiadra sterile
Di sentimenti.

GIOVANNI PRATI.

(N. a Compomaggiore, Trentino, nel 1814.)

Ad una.

Strappa, o gentil, dall'anima,
Strappa l'immagin mia,
S'ella vi resta ancor:
Un dolce moto, un palpito

Digitized by Google

Fatal di simpatia
Non ci seduca il cor!
Spesso d'infauste lacrime
Amaro fonte arcano
Questi occhi miei solcò.
Nei concitati gaudii
D'un mondo iniquo e vano
Più confidar non so.
Talchè nel cor mi restano
Della gentil tua voce
I suoni, e gli occhi, e il vel,
Come di fiori un pallido
Serto alla ferrea croce
D'un ignorato avel.
Ma.... nelle dubbie tenebre
Perchè mi segui ancora,
O immagine gentil?...
Deh, con un reo crepuscolo
Non mescolar l'aurora
Del tuo ridente april!
Eppur m'ascolta: un tremito,
Quand'io ti penso, il viso
Trascolorar mi fa:
Oh perchè mai gli oceani
Da me non han diviso
Questa fatal città?
Io de' giocondi vortici
M'infusi al rapimento,
Te sola a ricercar!

Digitized by Google

Le strette consapevoli
Della tua man risento....
E gelo in ricordar!
Di quelle tante fiaccole
Com'eran foschi i rai,
Indifferente il suon;
Smorte le gemme e gli abiti,
Quando, amor mio, trovai
Della tua voce il don!...
Voluto avrei degli angeli
Gli sguardi e la favella,
Cara, per darli a te,
E un nome eccelso, e il fascino
D'una persona bella,
E lo splendor d'un re!
Ma solo un cor restavami
Dalla calunnia afflitto,
E non tel volli offrir!
Scopo de' venti il platano,
Deve solingo e ritto
Sui monti isterilir. -
Ma.... che tremori insoliti,
Che gioje intense e amare
Potesti in me svegliar,
Lasciando con lunga estasi
Le tue pupille care
Su me, in silenzio, errar!
Tutto da noi nell'aere,
Tranne le nostre salme

Digitized by Google

Tutto vid'io svanir.
Da quella cara ed intima
Comunïon dell'alme
Chi ci potea rapir?...
Non bieche larve, o strepito
D'armi, o vulcani ardenti,
O pelaghi in furor;
Non dei finali arcangeli
Le tube onnipotenti
Nel giorno del Signor.
Aveano in quegli spasimi
Le nostre labbra perso
Ogni virtù del dir;
Ma sospiravan l'anime,
E un tacito universo
Rompea da ogni sospir!
Cara!... talor si volgono
Momenti di dolcezza
Così profonda al cor,
Ch'egli vorría dissolversi
In quell'immensa ebrezza
Come per vampa il fior!
Momenti indefinibili!
Or son passati; e forse
Non torneran mai più!
Sol Dio può far rivivere
L'ore per noi trascorse,
Cara! non io, nè tu. —
Fanciulla mia!... terribili

Digitized by Google

Potenze in noi disposte
Bieca fortuna e amor.
Siam fulminati dèmoni
Cinti i capei di rose,
Ma con l'abisso in cor!...
Dammi ch'io baci il pallido
Tuo viso!... e siami questa
D'alti dolor mercè!
Un bacio, e le memorie
D'una terribil festa
Si spegneran con me!...

Il Ponte di Lanzo.

Donne leggiadre, Satana
È astuto al par di voi,
Anzi, talvolta armandosi
Degli artifizi suoi,
La mente e il cor vi leva,
Figlie superbe d'Eva,
Coi mascherati fascini
Del canto e dell'amor.
Nojato un dì Lucifero
D'udir nei biechi regni
Suon di codarde lacrime
E d'impotenti sdegni,
Per giocondarsi un poco
Lasciò la nebbia e il foco,
E uscì pel mondo in abiti

Digitized by Google

D'Isello il trovator.
Così girando incognito
Pei chiostri della Spagna,
Tra le bendate vergini
Di Francia e d'Alemagna,
Turbò parecchie celle
Di monaci e di belle,
Lanciando in quelle tenebre
L'idillio del piacer.
Poi nella vaga Italia,
Poco devota al Credo,
Le corde risonarono
D'Isello il citaredo,
E spesso in un lettuccio
Fu il velo ed il cappuccio....
Sì enorme è nella musica
Di Satana il poter.
Venne una notte il bindolo
Giullare ad un convento,
E fece uscir tra i salici
Tal nota di lamento,
Che all'are di Maria
Ratto balzar Lucia
Di costernati palpiti
L'inerme cor sentì.
Lucia, fuggita al secolo,
E il vel da un lustro cinto,
Cessato avea di piangere
Isel creduto estinto;

Digitized by Google

Isel di Lanzo, il bardo
Che tenero e gagliardo
Cantò sirvente in nobili
Corti, e tornei ferì.
Ai conosciuti numeri
Mentr'ella balza e guata....
Dalla celletta in polvere
Casca la ferrea grata.
Tentò fuggir, ma invano,
Dal musicante arcano;
E spicca un salto e pallida
Sul sen d'Isello è già.
— Monti, ei proruppe, e pelaghi
Per te varcai, Lucia,
Ma giorno e notte io vedovo
Piansi la vergin mia,
E il bianco fior, tremando,
Sfogliai di quando in quando,
E a' suoi giocondi oroscopi
Oggi risposto egli ha.
Oh me felice! I principi
Dicean: « Ci canta d'armi! »
E tu arridevi, o tenera
Ispiratrice, ai carmi.
Sovente alla mia lode
Plause la dama e il prode,
Ed io quei plausi in tacito
Premio ti posi al piè.
Ma via di qua mi spiacquero

Digitized by Google

Le più leggiadre cose;
D'astri ogni ciel fu povero,
Nudo ogni april di rose,
Ed or nel tuo sorriso
Racquisto il Paradiso,
Torno il più vago arcangiolo
Ora che son con te.
Ma perchè taci e dubiti
Presso il tuo dolce Isello?...
Colomba mia, deh! baciami
Col bacio tuo più bello! —
— Ah! se ti fui pur cara,
Lascia ch'io torni all'ara.
Tremendo è Iddio. Rispettami;
Sposa di Cristo io son. —
— Sogni e follìe! — Ma il dèmone
Impallidì a quel nome,
Sul capo reo com'aspidi
Gli si rizzar le chiome,
E fuor dal labbro arcigno
Scoppiò sì forte un ghigno,
Che i monti vacillarono
Di quelle risa al suon.
— Bada, fanciulla improvida,
Non mi voler nemico. —
— Che parli, Isel? Dissimile
Tu sei dal tempo antico....
Cogli occhi il cor mi struggi,
Più Isel non sei; deh fuggi!... —

Digitized by Google

— Bella Lucia, rassègnati,
Meco fuggir dèi tu. —
— Ah! chi mi salva?... — È inutile
Por nel tuo Dio la speme.
A' cenni miei soggiacciono
I vivi e i morti insieme. —
— Smetti la celia, o crudo;
Lasciami; il ciel mi è scudo. —
E in quella di caligine
L'aria coperta fu.
Ei le fe' intorno un vincolo
Delle infocate braccia,
Si arrovesciò sugli omeri
L'esanimata faccia;
E per obliqui calli
Traversò monti e valli,
E i lampi illuminavano
Di que due spettri il vol.
Quindi Satan, lo spirito
Mastro d'eterni inganni,
Piangea su lei, sfioravane
Col lieve labbro i panni,
E fe' sonar d'intorno
Tutta una notte e un giorno
Canti e sospir da affliggerne
La bianca luna e il Sol.
Ma tutto è invan. Quell'orrido
Allor si risovvenne
Del loco ov'ella i fremiti

Digitized by Google

Primi d'amor sostenne.
Era un burron stellato
Di sette gigli, e ombrato
Sol da una quercia; e al baratro
S'udia giù l'onda urlar.
Fu con tre passi ai ripidi
Rocchi di Lanzo il vago,
Ella conobbe il rovere,
I fiori e la vorago.
E collo sguardo fisso
Di là dal tetro abisso
Sclamò rapita: — Ah! recami
Quei gigli a ribaciar.
Là t'adorai. Nell'anima
Piena dei dì fuggiti,
Oh! quante volte apparvero
Questi deserti siti!
E il bardo allor mi fece
Spesso oblïar la prece;
E in vacua solitudine
Pianger pel mio destin.
Ecco la quercia e i candidi
Fiori d'intorno sparti,
Dove sin oltre al feretro,
Caro, io giurai d'amarti:
Oh! se avess'io le piume
Ben volerei sul fiume;
Per là posarmi e chiudere
Della mia vita il fin! —

Digitized by Google

Col piè di foco, il torbido
Nume picchiò la terra:
La costernata vergine
Tutta ad Isel s'afferra;
E in paurose forme
Un negro ponte enorme,
Come balen, la livida
Vorago accavalcò.
Ebra Lucia, sul memore
Declivio, in quell'istante,
Stringe.... che mai? le gelide,
Spoglie del morto amante.
E Satana, già terzo
Nel formidabil scherzo,
A contemplar quel funebre
Bacio d'amor ristà.
Fin che ambedue cadaveri
In nodo reo congiunti,
Sotto la quercia, al sibilo
Aereo dei defunti,
Ei li serrò nel passo
Feral di Montebasso;
Poi mormorò: — Benefica
Vi sia l'eternità! —
Tinte d'orror le monache
Per quella grata infranta,
Mentre tenean capitolo
Sull'opra iniqua o santa,
Udir come una romba

Digitized by Google

Di vento avvolto in tromba,
Passar sovra le cupole,
Notte spargendo e gel.
Era l'ombrosa e splendida
Di Satana figura,
Ch'indi girato ai vortici
Della sonante Stura,
Vi si tuffò; giocondo
Dello aver corso il mondo
I sacri chiostri a invadere
E tôr le spose al ciel.
Oggi sul ponte a vespero
Passan di Lanzo i figli,
Ma inutilmente cercano
La quercia enorme e i gigli.
La prima l'uragano
Gittò spezzata al piano,
Gli altri sul tetro tumulo
Mai più non rifiorir.
Sol qualche notte i villici
Vedono in capo al ponte
Un femminil fantasima
Baciarne un altro in fronte;
E Satana dall'alto
Scendere, a salto a salto.
E nel mantel di porpora
Raccorli e via fuggir.
Sin dai remoti secoli
Sulla petrosa scheggia

Digitized by Google

La pesta formidabile
Del bieco iddio vaneggia.
E se talor sul guado
La figlia del contado
Di qualche Isel la cetera
Si ferma ad ascoltar,
Tosto dei due rimemora
Il negro abbracciamento,
E sui grand'archi valica
Come il folletto il vento.
E d'una fronda al moto,
A un suon di fischio ignoto,
Gela, chè i morti e l'ospite
Paventa d'incontrar.

Confidenze di giovinette.

— Perchè serbi quell'abito sgualcito? —
— Perchè il mio amore un lembo ne ha baciato:
E anch'io lo bacio nello stesso sito,
E son sicura di non far peccato.
E lo bacio ogni sera, ogni mattina,
Come fosse un'immagine divina;
E con più amor di quando fanciulletta
Baciavo la Madonna benedetta. —
— Taci; se lo sapesse il confessore,
Direbbe che non è teco il Signore. —
— Lo sa, chè gliel'ho detto, e quel buon vecchio

Digitized by Google

Rispose ch'è men male amar quest'uno,
Che andar (come fai tu) sempre allo specchio,
Rider con tutti, e non amar nessuno! —

VINCENZO PADÙLA.

(N. a Acri presso Cosenza, nel 1819.)

Il telajo.

Stava Maria seduta al telaretto,
Facendo risonar calcole e spola:
Ed io, poggiato al subbio a lei rimpetto,
Così dicevo a lei solo con sola:
Quanto son vaghe quelle tue manine,
Quanto è vaga la lor mobilità!
Mani di fate, mani di regine.
Ed ella fece *Tricche! tracche! tra!*
Sembran due bianchi cumoli di neve
Che senza vento sovra i monti fiocca:
Si scioglierian di perle in una leve
Pioggia, al caldo baciar della mia bocca.
Son due bianchi colombi, onde correndo
L'uno all'incontro del compagno va,
Che batton l'ali, e becco a becco unendo,
Fanno tra loro *Tricche! tracche! tra!*
Quando ti pieghi poi, quando ti rialzi,
Come tornito quel tuo seno appare!
Palpita come spuma che ribalzi
Dall'onda crespa di commosso mare.

Digitized by Google

Piègati un poco più, piègati, o bella,
Perch'io possa mirar tanta beltà:
Sull'incude del core Amor martella,
E vi fa sopra *Tricche! tracche! tra!*
Quando accordi la voce di Sirena
Al suono delle fila e dei cannelli,
Sembri una bella Maga, che incatena
Gli amanti con un fil de' suoi capelli.
Tra queste fila, ahimè! l'anima mia
Al par della tua spola or viene, or va,
E vi rimane presa all'armonia
Di quel tuo dolce *Tricche! tracche! tra!*
Ecco, un filo si è rotto, e tu l'annodi;
Annoda il filo ancor di mia speranza:
Dimmi che m'ami, dimmi ancor che godi
Delle mie vampe e della mia costanza.
Annoda, o bella, col tuo cuore il mio,
Stringilo forte, e non aver pietà.
Ecco.... io muojo di tema e di desío....
Ed ella fece *Tricche! tracche! tra!*
Un subbio è la mia vita, a cui s'avvolgono
Di speranze d'amor mille matasse.
Passan gli anni nemici e le disciolgono,
Nè per serrare il panno io trovo casse.
Tu dipànale, e lor dà con l'arguta
Tua spola la maggior solidità;
Con le casse di poi dà la battuta,
Facendo un doppio *Tricche! tracche! tra!*
Come danzano ben quei tuoi piedini

Digitized by Google

Intesi all'opra, senza dire un motto!
Di tue mani son essi i fratellini,
Queste giocan di sopra, e quei di sotto,
Ahimè! vorrei mutarmi in pavimento
Per sentirmi sul petto or qua, or là
Danzar leggiero quel tuo piè d'argento,
E farmi un dolce *Tricche! tracche! tra!*
Tessere un'ampia tela all'infinito,
Bella, vorrei con te, solo con sola;
Saran trama i sospiri, e fian l'ordito
Mille sorrisi senza una parola.
Che bella tela, che leggiadra tela,
O giovinetta mia, quella sarà!
Potrà comprarsi a lume di candela.
Ed ella fece *Tricche! tracche! tra!*

GIACOMO ZANELLA.

(N. a Chiampo presso Vicenza nel 1820.)

Primo sorriso ideale.

(A una fanciulla tredicenne.)

Dietro i cespugli del giardin t'ascondi,
Mentre la mamma tua ti chiama a nome:
E poi ridendo balzi fuor, siccome
Lesto cerviatto, da le spesse frondi;
A lei correndo, il collo le circondi
E di baci le copri e volto e chiome,
Dando all'aura le tue treccie mal dome,

Digitized by Google

Il riso a noi de' miti occhi giocondi.
Fuggi di qua di là, senza aver posa,
Fuggi e ritorni; poi d'un tratto siedi,
La bionda testa al suol china e pensosa.
A quai dolci veleggia ignote sedi
Il giovinetto cor? qual radïosa
Immagine dinanzi errar ti vedi?

PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

(N. a Roma nel 1825,)

Psiche.

Romba, turbina il vento:
Alla finestra io sento
Batter la pioggia: guizza
Il balen, scroscia il tuono:
Ed ecco, in mezzo a questa
Rovinosa tempesta,
Odo un gemito fioco
Fuori dell'uscio, e poi
Un tocco di martello.
Dubbio rimango a quello,
S'io mi rechi ad aprire
O no. Ma novamente
Un acuto gemire
Pietoso. Incontanente
Scendo, la chiave giro,
Apro. Che cosa io miro?

Digitized by Google

Bagnata i panni e brutti
Dal nembo procelloso,
E stillanti i capelli,
Pavida, lacrimoso
Il volto e gli occhi belli,
Era una verginetta
Non so come smarrita.
Dico alla poveretta:
Chi sei? — Pietà, signore,
Sono in fine di vita;
Anima è nome mio,
E vo cercando un dio. —
O miserella! E come?
Un dio tu cerchi? E speri,
Ne' tuoi folli pensieri,
Averlo a ritrovare
O per terra o per mare? —
Sospira. Presso al foco
L'adduco; ma per poco
È che non venga meno
Io le dislaccio il seno.
Le tenerelle mani
Prendo, e con mille vani
Argomenti m'ingegno
Di ridonarle insieme
E il vigore e la speme.
Ahimè che nulla vale!
Bianca divien; cotale
Saría persona morta.

Digitized by Google

Piango: allora schiudendo
I lumi e sorridendo
Mesta: È fato, ella dice,
Che ognor viva infelice
E la uccida il dolore,
Anima senz'Amore.

ALESSANDRO ARNABOLDI.

(N. a Milano nel 1827.)

Memorie.

Verso il cielo ad acuto arco severe
Si slanciavan le gotiche navate
E coi caldi color le vetrïere
Istorïate.
A volute ed a spire si svolgea
D'incensi un nembo, e concitato o lento
Ora l'inno dall'organo erompea,
Ora il lamento.
E tu pregavi. E te più cara allora
Fea la sbocciante verginal vaghezza,
L'ingenua grazia più possente ancora
De la bellezza.
Indi ad uscir dalla magion di Dio
La leggera mutavi orma modesta:
Qual segreta virtù sin nel fruscío
Della tua vesta!

Digitized by Google

La buona intanto, il cui materno petto
Non era lieto che in averti appresso,
Di lungo t'avvolgea sguardo d'affetto
Quasi d'amplesso.
Ti rividi: scorrea sopra vocali
Avorii la tua mano esercitata
Ed io sognava ti spuntasser l'ali,
Dolce ispirata!
Quanto allora io sognava! Entro il più ardente
Orizzonte di luce erami fiso....
Oh mie larve d'un dì, nate repente,
Tutte sorriso!
Aura fresca e sottil sovra gl'immoti
Stagni vagante d'un'inconscia vita!
Soliloquii dell'anima in ignoti
Cieli rapita!
Stretti a un fato, e per sempre! Ove tra rari
Cespugli un fonte l'alpigian consola,
Sovra i colli, sui laghi e lungo i mari
Veder te sola!
Veder te sola! E allora immaginando
Io scorgea per aiuole e per sentieri
Quai libellule i lieti ir vagolando
Nostri pensieri.
O pareami d'errar su placid'onde,
Ed io di versi ti tessea corone,
E tu mandavi alle fragranti sponde
Una canzone.
Poi nuove scene, ed alte notti alfine

Digitized by Google

E stanze io mi fingea sacre al riposo:
Fioco un lume era là dietro a cortine
Mezzo nascoso.
E, d'improvviso dall'affetto desta
Cui non vince d'amor possanza alcuna,
Là ti mirava reclinar la testa
Sopra una cuna.
Oh larve, oh fantasie! Ma come il core,
Or con rude mareggio, or lenemente,
Tutti i giorni t'avesse e tutte l'ore
Sola presente,
Ah, non te 'l dissi, non te 'l dissi io mai!
Nel fiero dubbio d'un amor rejetto,
Dalle labbra la voce io ricacciai
Sempre nel petto.
Sparver quei giorni e non avran domane!
Or tu mi sorgi nel pensier talvolta,
Ma qual pallida fata entro ad arcane
Nebbie ravvolta.
Pur m'è diletta, ancor che illanguidita,
La tua memoria: verso i dì scomparsi
« Nel mezzo del cammin di nostra vita »
Dolce è il rifarsi.
Ed or solingo colla Musa io movo!
Dei forti canti ella mi dia l'ardire,
Narri i secoli spenti, il secol novo,
E l'avvenire!
Ma soltanto or dirò che un dì per via
Quella mia fata mi passò vicina;

Digitized by Google

Era sposa, era madre, e la seguía
Una bambina!
Vidi e tremai! Non più le vie frequenti
Ma lei sola io scorgea! Gioja e dolore!
E le tempia m'ardean per gl'irruenti
Getti del core!
O mio povero amor, ramo spezzato,
D'un tratto forse rinverdir volevi?
Che tu morissi io me l'avea giurato:
Morto giacevi!

GOFFREDO MAMELI.

(N. a Genova nel 1828.)

L'Amore.

Cos'è l'amore? Una memoria, un'ora
Di ciel, che l'ombre e i nugoli terreni
Di luce soavissima ristora.
Misero l'uom, che ne' suoi giorni, pieni
D'affanni, si travaglia e s'addolora;
Nè un'imago diletta gli assereni
L'anima mestamente; e scioglie intanto
L'ira in dolore, e la bestemmia in pianto!
Dolce cosa è l'amor: il suo dolore
All'anima dolcissimo ti viene,
Come canto di cigno che si muore.
Dolce cosa è l'amore: per le vene
Egli ti serpe, e di sé inebria il core,

Digitized by Google

Che si dischiude a quella prima speme,
Come vergine rosa ai primi fiati
D'april, dischiude i calici odorati.
Dalle mani di Dio bella fra quante
Fatture son, certo la donna escia;
Ma è pur cosa mortale. E ond'è che tante
Volte a me la tua imagine apparia
Quasi celeste? e da magioni sante
Una figlia del ciel, Fillide mia,
Di bellezza immortale a farmi fede,
Quaggiú discesa il mio pensier ti crede?
Vedi quegli astri in ciel? Sai tu che sia
Che di sí vaga luce risplendenti
Li fa ruotare per l'aerea via
Con veloci ed eterni avvolgimenti?
È un'ingenita forza, un'armonia,
Che tutti unisce e muove gli elementi:
Egli è il fato, che a te, Fillide, unìo
Con legame d'amor lo spirto mio.
Non è la vita un baratro d'affanni?
Come genio malefico, seguace
La sventura non ti è da' tuoi prim'anni?
Breve è al core la gioia, e pur fallace.
Mentre in questa di duol valle t'affanni,
Dove trovar potrai, dove, una pace,
Se non in cor che ti comprenda, e mite
Balsamo sparga sulle tue ferite?

Digitized by Google

GIANNINA MILLI.

(N. a Teramo nel 1829.)

L'ideale d'un primo amore.

(Versi improvvisati sul tema dato a Milano il 15 gennaio 1858.)

Prostrata al tempio, ancor bambina,
D'un Angiol sculto presso l'altar
Nella leggiadra forma divina
Quel mio diletto credea mirar.
E i verecondi prieghi innocenti,
Che a me sul labbro spingeva il cor,
Parea raccogliere, e fra i concenti
Sacri offerirli al Creator.
Fatta pensosa vergine adulta,
Pei patrii colli vaga talor,
D'un usignuolo che tra l'occulta
Frasca dolevasi in suo tenor,
Nell'amorosa voce credei
Sua cara voce talvolta udir,
La udii nel murmure de' fiumi miei
La udii dell'aure nel pio sospir.
Oh quante volte la foglia breve
Caduta all'albero a me vicin,
Mi parve il tocco d'un bacio lieve
Ch'ei deponesse sovra il mio crin!
E quante volte nel sen d'un fiore
Che con l'olezzo traeami a sè,

Digitized by Google

Lessi recondite cifre d'amore
Che la sua mano tracciò per me!
Se il ciel guardando a notte bruna,
Degli astri tremoli il pio chiaror;
O il malinconico raggio di luna
In me dei carmi spirò l'ardor;
Lui confidente bramai soltanto,
Sol del suo plauso fu il core altier;
Per lui disciolsi il primo canto,
Ei s'avrà l'ultimo de' miei pensier!
Se il sen mi assale ribrezzo o duolo
Di oscene colpe, d'ozii e viltà,
Se sui destini del patrio suolo
L'animo incerto dubbiando va:
« Passa, ei mi dice, passa e degli empi
« Sull'opre il guardo non arrestar.
« E' sorta l'alba dei nuovi tempi,
« Il Sol tra poco dovrà brillar! »
Se il mondo all'umile chioma negletta
Suoi vaghi serti offre talor,
Ei mi ammonisce: « Bada, o diletta,
« Non son per casta fronte quei fior! »
Se in mezzo a folta calca, straniera
A me d'affetti, io movo il piè,
Ei mi sussurra: « Procedi e spera!
« Tu non sei sola, io son con te! »
Eppur quest'Angelo, ch'è fida scorta
Al mio difficile mortal sentier,
Che in ogni duolo mi riconforta,

Digitized by Google

Che al ciel solleva il mio pensier;
Se bruno o biondo ha il crin, se i rai
Azzurri o neri dirvi non so;
Qui sulla terra non lo incontrai
Nè coi mortali occhi il vedrò.
Sol la romita anima mia
Si piace al raggio di sua beltà,
E cara fonte di poesia
Questo ineffabile amor si fa.
Ma forse il giorno che nel fatale
Ultimo sonno mi addormirò,
La stanca fronte sull'immortale
Amato petto riposerò.

VINCENZO BAFFI.

(N. a Acri nel Cosentino nel 1829.)

La donna.

Creatura, de gli angeli sorella,
Che d'un sorriso vesti anco il dolore,
Qual cor ti vede o labbro ti favella
Che non sospiri in dolcezza d'amore?
Per te di care fantasie s'abbella
Quest'ermo esiglio, e di speranze il core;
Chè di te non è cosa altra più bella,
O del pensier di Dio leggiadro fiore!
Per te nei petti dove amor s'apprende
E gentilezza, la virtù si leva

Digitized by Google

Ad alti sensi, e in opre ardue risplende;
Per te del Cielo l'alma s'innamora,
Bella, che tempri la fralezza d'Eva
Col divo raggio onde Maria s'infiora!

GIOSUÈ CARDUCCI.

(N. a Valdicastello presso Pietrasanta nel 1835.)

Alla stazione
in una mattina d'autunno.

Oh quei fanali come s'inseguono
accidïosi là dietro gli alberi,
tra i rami stillanti di pioggia
sbadigliando la luce su 'l fango!
Flebile, acuta, stridula fischia
la vaporiera da presso. Plumbeo
il cielo e il mattino d'autunno
come un grande fantasma n'è intorno.
Dove e a che move questa, che affrettasi
a' carri fóschi, ravvolta e tacita
gente? a che ignoti dolori
o tormenti di speme lontana?
Tu pur pensosa, Lidia, la tessera
al secco taglio dài de la guardia,
e al tempo incalzante i begli anni
dài, gl'istanti gioiti e i ricordi.
Van lungo il nero convoglio e vengono
incappucciati di nero i vigili,

Digitized by Google

com'ombre; una fioca lanterna
hanno, e mazze di ferro: ed i ferrei
freni tentati rendono un lugubre
rintócco lungo: di fondo a l'anima
un'eco di tedio risponde
doloroso, che spasimo pare.
E gli sportelli sbattuti al chiudere
paion oltraggi: scherno par l'ultimo
appello che rapido suona:
grossa scroscia su' vetri la pioggia.
Già il mostro, conscio di sua metallica
anima, sbuffa, crolla, ansa, i fiammei
occhi sbarra; immane pe 'l buio
gitta il fischio che sfida lo spazio.
Va l'empio mostro; con traino orribile
sbattendo l'ale gli amor miei portasi.
Ahi, la bianca faccia e 'l bel velo
salutando scompar ne la tenebra.
O viso dolce di pallor roseo,
o stellanti occhi di pace, o candida
tra' floridi ricci inchinata
pura fronte con atto soave!
Fremea la vita nel tepid'aere,
fremea l'estate quando mi arrisero:
e il giovine sole di giugno
si piacea di baciar luminoso
in tra i riflessi del crin castanei
la molle guancia: come un'aureola
piú belli del sole i miei sogni

Digitized by Google

ricingean la persona gentile.
Sotto la pioggia, tra la caligine
torno ora, e ad esse vorrei confondermi;
barcollo com'ebro, e mi tócco,
non anch'io fossi dunque un fantásma.
Oh qual caduta di foglie, gelida,
continua, muta, greve, su l'anima!
io credo che solo, che eterno,
che per tutto nel mondo è novembre.
Meglio a chi 'l senso smarrí de l'essere,
meglio quest'ombra, questa caligine:
io voglio io voglio adagiarmi
in un tedio che duri infinito.

LEOPOLDO MARENCO.

(N. a Ceva, nel 1836.)

Dammi un'ora d'amore....

Dammi un'ora d'amor, dammi un sorriso
Della tua bocca, un guardo, una parola!
Dammi l'anima tua, ch'è il Paradiso,
In cui la mia — baciandola — s'involа!
Dammi le mille ebbrezze in un'ebbrezza
Che per molto desío m'arda infinita,
O mi faccia una tua sola carezza
Correr tutta, in un attimo, la vita!
Viver.... Morire, ma sentirsi amati!

Digitized by Google

E vita e morte han gioje alte, tenaci!...
La vicenda dei gaudii interminati
Una vita non val chiusa in due baci.

BERNARDINO ZENDRINI.
(N. a Bergamo, nel 1839.)

Intimo tesoro.

È notte, e freme e alcuna
Posa non trova il mar;
E s'alza e vuol toccar
L'amica luna.
S'alza, ma invan contende
Di giungerla lassù.
Folle, non vedi tu
Che in sen ti splende?
L'amor, l'amore è lungi.
Ma non l'hai forse in cor?
Che importa se di fuor
Non lo raggiungi?

EMILIO PRAGA.
(N. a Milano, nel 1839.)

Brianza.

Come è bella la sera in mezzo ai monti!
Te ne ricordi?..., ti ricordi quando
Si vagheggiava i rapidi tramonti,

Digitized by Google

E tornavamo a braccio, susurrando:
Come è bella la sera in mezzo ai monti!?
O pace, o solitudine, o dolcezze!
Tu appoggiavi i piedini al focolare,
Ed io la testa fra le tue carezze;
E il lieto grillo era il nostro compare:
O pace, o solitudine, o dolcezze!
Chi, chi di noi più puri e più beati
In quei giorni d'affetto e di mistero?
Ti ricordi i progetti, inargentati
Dal vago argento che maschera il vero?
Chi, chi di noi più puri e più beati?
Tu prevedevi un serto alle mie chiome,
Io per te meditavo un Paradiso;
Tu inghirlandavi d'alloro il mio nome,
Io d'amor sempiterno il tuo sorriso....
Tu prevedevi un serto alle mie chiome!
O sante gioje, o speranze divine!
Che ce ne resta, o mia donna, a quest'ora?
Ma non è tutto, non è tutto spine
L'oggi, se, uniti, susurriamo ancora:
O sante gioje, o speranze divine!
Rifioriran, mia mesta giovinetta,
Rifioriranno quei tempi d'amore:
E tu lo sai, dagli angeli protetta,
Tu che sei buona, e che preghi il Signore:
Rifioriran, mia mesta giovinetta!
Nessun ci toglie un angolo di terra
Dove, esperti del cuore e della vita,

Digitized by Google

Dimenticar degli uomini la guerra,
É prepararci insieme alla partita!
Nessun ci toglie un angolo di terra.
O pace, o solitudine, o dolcezze!
Ti rivedrò seduta al focolare,
Sognerò ancora fra le tue carezze;
E il lieto grillo ci sarà compare:
O pace, o solitudine, o dolcezze!

VITTORIO BETTELONI.

(N. a Verona, nel 1840.)

Nozze.

Io rifeci la casa a poco a poco,
Che fu de la mia gente antico nido;
Or più non move il fioco
Suono dell'età spenta
Da queste mura, ma il giocondo grido
Dell'avvenir parmi che intorno io senta:

« Or che rifatto è il nido, a che la bella
Sposa non meni, e la dimora antica
Dei padri di novella
Famiglia non allieti? » —
Così intorno m'ascolto in voce amica
Susurrar le domestiche pareti.

Digitized by Google

« Bada a' tuoi casi finchè in tempo sei;
Piglia una bella giovine in isposa,
Fa all'amore con lei,
Ed abbi dei figliuoli;
Aver donna e fanciulli è degna cosa
D'ogni uom dabbene, e guai quaggiuso ai soli!

Miseri lor che per non darsi cura
D'una famiglia, solitarii stanno!
Voi per goder Natura,
Voi per soffrir compone,
E la vita è nel gaudio e nell'affanno,
Non nell'ignavia che a nulla s'espone.

Folle se tu di sdruccioli e di piani
Versi tutta la vita occupar vuoi.
Non isfuggir gli umani
Più comuni destini:
Fa d'esser pria buon uomo, e sii da poi
Buon poeta, se proprio in ciò t'ostini. » —

Così talor nella stagione immite
Odo sonarmi queste voci in cuore
Fra le ringiovanite
Mie domestiche mura.
Oh solitudin tetra, oh eterno Amore,
Oh voci della santa alma Natura! —

Digitized by Google

Però accadde a me pur, nè più nè meno,
Di prender moglie (adesso
Già già quattro anni volgono);
E senz'altro con lei pigliato il treno,
Venimmo il giorno istesso
Al nido mio domestico.

La stanza nuzïal bianca e raccolta
Mi parve un tempio arcano:
Quivi sorgeva il talamo
Simile a un'ara in veli sacri avvolta,
Dov'abbia un sovrumano
Soave rito a compiersi.

Calava il giorno; il pranzo era allestito;
Di lumi e assai di fiori
E di cristalli splendido
Era il salotto inver, ma l'appetito
Non venne a far gli onori
Della gioconda tavola.

La giovinetta sposa incerta e mesta
Per la madre lasciata,
Poco recossi al roseo

Digitized by Google

Labbro; io stesso badavo, in gran tempesta
D'amor, con la posata
Sulla tovaglia a incidere.

Per finger calma, cose indifferenti
Io dicevo alla sposa,
Che sorrideami languida;
Ma nelle vene mi correan torrenti
Di lava impetüosa,
E la voce tremavami.

Alla fanciulla affetti molti e vari
Urtavano il bel seno:
Certo la inquïetudine
D'esser così lontana da' suoi cari,
Sola di notte, in pieno
Poter d'un baldo giovine,

Che le dicea d'amarla e la copría
Di vëementi baci;
E al tempo stesso il giubilo
D'esser con lui; di sposa l'allegria,
E trepide vivaci
Curiosità virginee.

Poi sul terrazzo uscimmo. Ivi la bruna
Valle tacea; ma il fiume
Mandava un lene murmure;
Da vaghe stelle e da la tersa luna

Digitized by Google

Piovea candido lume
Entro gli spazii ceruli.

Oh sacra Notte, che proteggi il pio
Dolce rito d'amore!
La taciturna vergine
Posò il capo sul destro omero mio,
E le sentivo il core
Tumultüoso battere.

Io le cingea col braccio la persona
Flessibile, sovente
La chioma aurea baciandole;
Palpitando sentía la casta e buona
Fanciulla in sen repente
Desíi nuovi agitarsele.

Ed ecco allor da un grande accoramento
Di non so che d'arcano
Io mi lasciavo cogliere,
Quasi che di mestizia e di sgomento
Ogni solenne umano
Gaudio misto abbia ad essere.

La fautrice Notte indi con dura
Brezza già ne pungea
A rïentrar spingendone;
Ci ammiccavano gli astri, e la Natura
Tutta di noi parea
Compiacersi e sorridere.

Digitized by Google

IPPOLITO NIEVO.

(N. a Padova, nel 1831.)

Un pensiero per me.

Quando il cannone da vicin rimbomba,
Penso alla patria, e le pistole appronto.
Quando all'assalto odo soṇar la tromba,
Penso alla patria, ed ogni rischio affronto.
Quando nel fumo fischiano le palle,
Penso alla patria, e i passi e i colpi affretto.
Quando i nemici volgono le spalle,
Penso alla patria, e dietro lor mi getto.
Solamente se i lividi sembianti
Veggo de' morti, penso ai casi miei.
S'io pur moriva, per quanti anni e quanti
Sospirato un suo bacio in Cielo avrei!

Le tre eroine.

Talora il suo ritratto
D'un bacio risaluto;
E poi nel sen lo appiatto
Da quella parte dove il cuore è muto.
Ma il cor che in sè lo pinge
Per l'amarezza del desío si stringe.

Digitized by Google

Qual pura alma si svela
Da volto sì innocente!
Peccato che la tela
Di Beatrice Cenci ancora ho in mente!...
Sì dolci, sì leggiadre
Ebbe sembianze, ed ammazzò suo padre.
Talor le letterine
Che rade ella mi manda,
Ma per amor divine,
Vo rileggendo, e un dubbio mi dimanda:
Forse con tal canzone
La Filistea non adescò Sansone?
Poi traggo i suoi capelli
Dal vetro ove li ho chiusi.
Ma men neri di quelli
Li ebbe forse Giuditta, e men profusi
Dall'alto collo al piede?...
Sventurato Oloferne e la sua fede!

(Dagli *Amori garibaldini:* 1859.)

Digitized by Google

ENRICO PANZACCHI.

(N. a Bologna, nel 1841.)

"Meet,,.

(Ballata moderna.)

Nel meriggio silente
Pel silente paese
Cavalcavano i due, silenzïosi.

Essa al morello ardente
Carezzava il garrese
E qua e là volgea gli occhi pensosi;
Egli, con viso strano,
La seguìa di lontano.

Dal deserto sentiere
Vedeano a quando a quando,
Fermi a guatarli, i bufali selvaggi.

Uno smilzo levriere,
Dall'uno all'altra errando,
Sembrava intento a ricambiar messaggi.

Così andaron lung'ora,
Fin che i suon de la caccia
Echeggiarono lungi entro la valle;

Digitized by Google

La pensosa signora
A un tratto erse la faccia,
Udendo galoppar dietro le spalle.

Da le labbra protese
Una parola istessà
Uscì: confuse i caldi aliti il vento;

Ne le pupille accese
Scintillò la promessa,
La promessa dal dolce adempimento!
E la caccia sonora
S'approssimava ancora.

MARIO RAPISARDI.

(N. a Catania, nel 1842.)

Alle lucciole.

O tremuli, viventi
Atomi luminosi,
Che pe' cheti riposi
De le notti silenti
Muovete in fra le siepi
Degli orti e de' presepi;

Digitized by Google

O lucciole errabonde
Che mi girate intorno,
Da queste, ov'io soggiorno,
De l'Arno ospiti sponde,
A lei la mente io giro,
Che un dì fu il mio sospiro.
Con infantil costume
Pe' taciti vïali
Ella seguiavi, e l'ali
V'invidïava e il lume,
Che non diè il fato rio
A noi, simili a Dio.
Pe 'l verdeggiante piano
Noi vagavam co 'l vento,
Angioli d'un momento,
Tenendoci per mano;
E gl'istanti fugaci
Numeravam coi baci.
Tutto or passò! Le infide
Gioje annerì l'oblio;
E forse, al nome mio
Pensando, ella sorride;
Sorride, ed io frattanto
Sogno d'un'altra accanto;
D'una, che ha neri e belli
Tutti amor gli occhi, ed una
Sera mi diè la bruna
Ciocca de' suoi capelli;
D'una che ancor può darmi

Digitized by Google

Le illusïoni e i carmi.
Io di lusinghe aurata
Non tesserò catena
A quella sua serena
Anima innamorata,
Chè poveretto e lasso
Sovra la terra io passo.
Che val? Com'ape o uccello
Che va di ramo in fiore,
Passa su noi l'amore,
Che, perchè ha l'ali, è bello;
Ha l'ali e il miel raccoglie
De le più dolci foglie.
Ma questa ora fiorita
Che sopra il cor mi vola,
Questa ricchezza sola
Dar posso a la sua vita:
Fulgor d'oro e di tede
Altri le dia, se il chiede.
Quest'ora è mia; m'accende
Amor l'alma e son vivo;
Siccome il fuggitivo
Foco che in voi risplende,
Quest'ora è il mio tesoro,
O lucciolette d'oro.
Qualor pensoso al tardo
Raggio degli astri incerti,
Fra questi olmi deserti
Al vostro lume io guardo,

Digitized by Google

Al bujo orrido immenso
E a nostra sorte io penso.
Chi sa? Forse de l'erbe,
A cui movete in giro,
Far credete un empiro,
O picciole superbe,
Spaziando inclite e belle
Ad emular le stelle.
Chi sa? Simili a voi
Forse non siam? Non siamo
Tutti, gorilla o Adamo,
Codarde anime o eroi,
Fuggevoli scintille,
Che morte spegne a mille?
Come iridate bolle,
Che dal veron sublime
Il fanciullino esprime,
Tal noi su queste zolle
Lancia per suo trastullo
Dio, l'eterno fanciullo.
Lieti del fatuo raggio
Ch'abbiamo entro al pensiero,
Pe 'l mare ampio del vero
Crediam muover vïaggio,
Ma ognun s'agita e culla
Nel mar del proprio nulla.
O lucciolette, io, quando
Siccome gemme alate
Pe 'l bruno aer volate,

Digitized by Google

A l'esser mio pensando
E al baglior vostro infido,
Pianger vorrei, ma rido.

EDMONDO DE AMICIS.

(N. a Oneglia, nel 1846.)

Fra cugini.

Io portava il giubbino, Lena le vesti corte,
Lena era bionda e bella, ed io così così;
Io maltrattava il greco, e Lena il pianoforte,
E scrivevamo ancora *ciliegia* con due *g*.
Come tra i cantì e i giochi la fiamma prematura
Nell'anima tranquilla nata ci sia non so;
Ci urtammo un dì correndo in una stanza oscura;
Ed io l'amai quel giorno, e Lena m'adorò.
O bel giardino ombroso! Cari mattin d'aprile
Passati a' suoi ginocchi, muto, coi libri al piè,
A numerar le vene della sua man sottile,
Sommesso come un paggio, superbo come un re!
Cara vestina azzurra sparsa di bianche stelle,
Le sue mille pieghine come ricordo ancor,
E il fresco odor di bimba de le sue braccia belle,
E il lungo riccio d'oro che le pendea sul cor!
E un dì, soffiando il vento, nell'ombra d'un sentiero
Vidi la sua rotonda gambina biancheggiar;
Arsi, tremai, m'ascosi, e su quel gran mistero
Rimasi lungo tempo, immoto, a meditar.

Digitized by Google

E da quel giorno al canto l'anima mia s'apriva
E le dissi ogni sera un lungo inno d'amor;
C'eran dei versi zoppi, ma lei non li sentiva,
E alzava il capo, altera del suo gentil cantor.
Ma poi su la mia spalla chinando la testina
Dicea sommessamente con voce di dolor:
– Che vale amarci tanto? Io morirò bambina! –
E, sbucciando un'arancia, piangeva sul mio cor.
– Ci sposeremo? – un giorno mi domandò pensosa,
Ed io le dissi: – Lena, lo giuro sull'onor!
Se quando avrò un impiego, tu non sarai mia sposa,
Possa tutta l'Italia chiamarmi traditor!... –
E un dì spegner si volle per sempre l'amor nostro,
E giurammo piangendo: – domani si morrà! –
Lena voleva bere un bottiglin d'inchiostro,
Ed io piantarmi in core lo stocco di papà.
Ma il dì seguente, giorno d'un santo di famiglia,
Al *Caffè Grande* insieme la mamma ci menò,
E davanti a un gelato di crema alla vaniglia
Il disperato orrendo pensier si dileguò.
Lena, e ricordi il giorno che coi parenti in guerra,
Sfogliando un vecchio atlante, pensosi di fuggir,
Sedotti dal rosato color dell'Inghilterra,
In Inghilterra insieme giurammo di morir?
Lena, ricordi ancora gli amanti di romanzo
Che agli atti, ai detti, ai passi studiammo d'imitar,
E i bocconi piccini che facevamo a pranzo,
Il vil pasto brutale fingendo di sprezzar?
Ricordi il dì che stanchi di pranzi a bocconcini,

Digitized by Google

Affamati dal lungo digiuno dell'amor,
Ci divorammo insieme quattordici panini,
Soffocando le risa che ci venìan dal cor?
E il giorno che alla pioggia, per lunghe ore, sui tetti,
Sfuggiti della mamma all'occhio indagator,
Nel tuo sciallo turchino incappucciati e stretti,
Come in un caldo nido covammo il nostro amor?
E il giorno che parlando con tutti a fronte china,
Come dal peso oppressa d'un intimo dolor,
Celasti del mio bacio l'impronta porporina
Che sul tuo collo bianco rassomigliava a un fior?
E il dì che giunse il fiero tuo babbo all'impensata,
E me cogliendo stretto al fianco tuo, gridò:
– Bada che se ti piglio t'allungo una pedata! –?
Ah, l'onta di quel giorno mai non scorderò!
Lena pietosa e cara! Uscivo irato e stanco
Dall'unghie intabaccate d'un vecchio professor;
Ma visto di lontano quel grembialetto bianco,
Un grido d'allegrezza mi prorompea dal cor.
E alla sua stanza chiusa venivo a notte oscura
Cautamente la soglia di pianto a inumidir;
Ella baciava l'uscio ed io la serratura,
Pel buco della chiave mandandole i sospir.
E mi dicea talvolta con infantil candore,
Con la sua man di bimba scostandomi da sè:
– Ah, per amor del Cielo, non togliermi l'onore! –
E si copriva il collo e nascondeva il piè.
E un dì le dissi: – Quando sul cor ti tengo stretta,
Cento profumi arcani mi sembra d'aspirar!

Digitized by Google

– È un'essenza – rispose – da un franco la boccetta; –
E il fazzoletto bianco mi porse ad odorar.
E mi chiedea sovente: – È tutto mio quel core?
Altri segreti affetti l'anima tua non ha?
Non pensi ad altre bimbe? Non guardi le signore?
Io non t'ho fatto ancora nessuna infedeltà! –
E in mezzo alle compagne meditabonda e sola
Fingea d'aver l'affanno d'un gran segreto in cor;
Ed io mostrava in volto, sui banchi della scuola,
L'aria noiata e stanca d'un vecchio seduttor.
Così, fra giochi e pianti, carezze e giuramenti,
Un anno avventurato come un balen fuggì,
E noi felici, alteri, imbaldanziti, ardenti,
Aspettando le nozze numeravamo i dì.
Ma un giorno, ahi giorno! ad altri lidi un fatal Decreto
Il babbo de la dolce fanciulla mi lanciò,
E la trama gentile del nostro amor segreto
In nome dell'Italia per sempre lacerò.
Segreto? Ah no! In cospetto di tutti, all'ultim'ora,
Un incauto singhiozzo l'arcano mio tradì;
Ed il paterno piede, scansato fino allora....
Stendiamo un vel pietoso su quello che seguì.

Digitized by Google

FELICE CAVALLOTTI.

(N. a Milano, nel 1842.)

T'amo!

(Da *La sposa di Mènecle*, atto I, scena IV.)

Studiai del Meònio le pagine
Per dirti d'amor nova idea:
Quai dolci parole, nell'isola,
Ulisse a Calipso dicea:
D'amore in che accenti, Anadiòmene
Col frigio pastor favellò:...
Studiai del Meònio le pagine....
E.... *t'amo!* altro dirti non so.
Frugato ho ne' canti d'Orfeo
Per dirti d'amor novo stile:
Com'egli, fra 'l pianto letèo,
Chiamasse la sposa gentile:...
Qual voce a' suoi cantici amanti
La selva e 'l leon trascinò:...
Frugato ho d'Orfeo tutti i canti....
E.... *t'amo!* altro dirti non so.
L'ho chiesto di Saffo al lamento
E al vecchio dai brindisi d'oro:
Ognun rispondeami: Lo sento:...
Ma come insegnartelo.... ignoro.
E frugo! e altre immagini chiamo!...

Digitized by Google

Ah.... un lampo qui alfin balenò!
Ah!... eccola! eccola!... è: *t'amo!*
La nova parola ch'io so.

ANTONIO FOGAZZARO.

(N. a Vicenza, nel 1842.)

" Amor Amorum ,,.

Disse il Poeta: — che vuoi tu da me?
Pietra son fatto e sepolcro mi chiamo. —
Disse la Bella: — ed io sepolcro ti amo,
Viva mi voglio seppellire in te. —
Disse il Poeta: — molte son sepolte
Nel core mio di gel; posto non v'ha. —
Disse la Bella: — forse delle molte
Una pietosa al mio pregar sarà. —
Sul cor di gel posò la bocca ardente,
Le sorelle, dolcissima, pregò.
Sola levossi allor tacitamente
Colei che prima egli di amore amò.
Colei che vita ed anima e bellezza
Come polvere e cenere gli offrì,
Perchè egli avesse un'ora di dolcezza,
Tacitamente lagrimando uscì.

Digitized by Google

ARRIGO BOITO

(N. a Padova, nel 1842.)

Madrigale.

(Scritto sotto un ritratto in fotografia della duchessa E.... L....)

Arte nata da un raggio e da un veleno,
Su questo segno della tua potenza
Mi si rivela appieno
La tua duplice essenza.
O arcane curve, ombre soavi, tocchi
Luminosi, divine orme d'amore!
Sento il raggio negli occhi,
E il veleno nel core.

(1866).

ACHILLE TORELLI.

(N. a Napoli, nel 1844.)

Il bacio più dolce.

Il mio labbro colpevole
Posar su te.... su le tue bionde chiome,
È rimorso ineffabile
Ma dolcezza d'amor che non ha nome!
Sentir nel bacio l'alito
Dell'odorosa tua pudica bocca,
È tale e tanta un'estasi,
Che il cor non la contiene e ne trabocca;

Digitized by Google

Baciar la chiusa palpebra
Che cela il tuo fatale occhio procace,
È alla vita degli angeli
Rapir la più profonda ora di pace!
E desterà l'invidia
Fin qui d'ogni mortale il labbro mio;
Ma baciarti una lagrima
È voluttà che invidierebbe Iddio!

IGINIO UGO TARCHETTI.

(N. a San Salvatore presso Alessandria, nel 1844.)

Ell'era così fragile e piccina...

Ell'era così fragile e piccina,
Che più che amor di lei pietà sentía;
D'angioletto parea la sua testina,
Così diafana ell'era e così pia.
Le orazioni dicea sera e mattina;
Di notte avea paura e non dormía;
Le piacevan le bacche d'uva spina,
Le chicche, e mi dicea: « Dolcezza mia! »
Ell'era piena di delicatezze,
Piangea di tutto e sorridea di tutto;
Vivea di zuccherini e di carezze....
E pur quel fior sì frale e delicato
Ha la mia forte gioventù distrutto,
Ha la saldezza del mio cor spezzato.

Digitized by Google

GIOVANNI CAMERANA.

(N. a Torino, nel 1845.)

Tenebre.

Costei è il nero fatto carne viva
Per l'alta ebbrezza nostra ed il tormento;
Certo costei dal bujo abbracciamento;
Degli uragani e della notte usciva.
Certo nata è costei, tigre lasciva,
Cupa tigre dal passo ambiguo e lento,
Quando, o Trinacria, te comprime il vento
D'Africa e strugge la gran vampa estiva.
Qual nome darti, o audace imperio, o muto
Fascino delle chiome atre? Chi sei
Tu, fatta d'ombra e fatta di velluto
Come una bara? Quale a sazïarti
Basterà, o tigre, fra i tripudii rei,
O implacabile rea, quale a placarti?

LORENZO STECCHETTI.

(N. a Forlì, nel 1845.)

Il guado.

Fiume che scendi giù dal Bolognese,
Fiume dall'acqua cristallina e cheta,
O caro fiumicel del mio paese,

Digitized by Google

Tu sol m'hai fatto diventar poeta:
Tra i floridi giuncheti e la cortese
Delle tue fresche rive ombra segreta,
Tra la verdura tua serrata e folta
Ho conosciuto amor la prima volta.
Sovra la sabbia d'òr della tua sponda
Con un fruscío gentil l'acqua fuggiva,
E là dov'è più chiara e men profonda
Noi dovevam passar sull'altra riva.
Ella cantava e la canzon gioconda
Laggiù, laggiù tra i salici moriva:
Ella era bionda, bella, ed io l'amavo;
Glielo volevo dire, e non l'osavo.
Stretti, serrati insiem come due sposi
Delle prime carezze all'indomani,
Soli camminavam per misteriosi
Silenzi, all'ombra delle querce immani:
E dalle vesti sue, dagli odorosi
Capegli usciano quei profumi arcani,
Quei profumi di carne e di salute
Che vanno al cor per vie non conosciute.
Al margine del guado alfin venuti
Un pensiero ci colse all'improvviso,
E così ci fermammo irresoluti,
Così tra la vergogna e tra il sorriso.
Eravamo soletti e non veduti
Ed arrossendo ci guardammo in viso:
Con un fruscío gentil l'acqua fuggiva,
E dovevam passar sull'altra riva.

Digitized by Google

Pur mi feci coraggio e dissi: Vieni,
Vieni, ti porterò tra le mie braccia:
Ella disse di sì, rise e i sereni
Occhi mi fisse arditamente in faccia.
Io mi sentii fuggir su per le reni
La voluttà come una lama diaccia;
La lingua ribellossi alla parola
E il cor parea che mi saltasse in gola.
Chinato sovra l'erba io mi scalzai;
Ella avea gli occhi bassi e pur guardava;
La presi in braccio e dentro all'acqua entrai....
Io me la presi in braccio, io che l'amava!
Così la prima volta mi serrai
Forte contro al suo sen, che palpitava
Come una colombella spaurita
Palpita nelle man che l'ha ghermita.
O bei piedini così ben calzati,
Per non guardarla in viso io vi guardava,
Per non veder quegli occhi spaventati
Dove il sorriso col timor lottava!
Sotto a' miei diti stretti ed agitati
Cedea la carne e il busto scricchiolava,
E l'alito gentil del suo sorriso
Caldo e procace mi saliva al viso;
E si serrava al petto mio, mettendo
Ad ogni passo un riso di spavento,
Ed una ciocca di capegli, uscendo
Di mezzo all'altre, m'irritava il mento.
Le vidi in viso balenar fuggendo

Digitized by Google

Il riflesso dell'acqua, e in quel momento
Divenni forte e non v'ho più guardati,
O bei piedini così ben calzati!
Ebbi il coraggio di guardarla in faccia,
Di guardarla negli occhi, e non tremai
La sua carne fremea tra le mie braccia,
Eravam sulla riva e mi fermai;
E la malchiusa veste apría la traccia
Di candidi misteri e li guardai,
Finchè mi vinse amor.... Caddi a ginocchi,
La baciai sulla bocca e chiusi gli occhi.
Che cosa avvenne poi? Vide ed intese
L'acqua del fiume cristallina e cheta;
E tu fiume lo sai del mio paese,
Tu che m'hai fatto diventar poeta;
Lo sanno i tuoi giuncheti e la cortese
Delle tue fresche rive ombra segreta,
E la verdura tua serrata e folta
Dove conobbi amor la prima volta.

EMILIO DE MARCHI.

(N. a Milano, nel 1851.)

Le due Poesie.

- Buon dì, signor Maestro.
- Bravo, sei tu, Marcello,
E a quando queste nozze?
- A quando? Iddio lo sa.

Digitized by Google

Son disperato e temo già d'esser fritto e bello
Spacciato.
- O che mi dici?
– Che l'è un'iniquità.
S'è messa sui puntigli, mi fa le brutte scene:
Dice che non mi vuole e non vuol dir perchè.
– Un caso grave insomma. Però tu le vuoi bene.
– Lo cerchi come il mio un altro ben, se c'è.
– Ci vai?
– La non mi guarda.
– Scrivi una bella lettera,
In cui le tue ragioni esponi come va.
Le dici che tu l'ami, che sei disposto.... eccetera....
A far ogni promessa.
– Sta bene, ma c'è un ma.
Lei sa come si scrive noi dotti poverini:
Il nome o bene o male, un te lo mette giù;
Ma il core ti s'impiglia in mezzo a quegli uncini
Per poco che tu voglia estenderti di più.
Se lei me la scrivesse la lettera?
– Ti pare?
E che le devo dire?
– Ma scriverla per me.
– S'intende, la tua Lisa non te la vo' rubare.
– Le dica che fa male, che una ragion non c'è.
Le dica che non dormo da dieci notte intere,
Che così non la posso durare un pezzo ancor;
Che se proprio si ostina e non mi vuol vedere,
Io.... io.... per quanto è vero che credo nel Signor,

Digitized by Google

Io che ho già la febbre e l'anima avvilita,
Uno di questi giorni una pazzia farò:
O che mi ammazzo....
- Aspetta che trovo una matita:
- O ammazzo lei, capisce?
- Lisa? ammazzarla? oibò!
- Se buono sono e tenero, non c'è ragion, perdio,
Che come un can soffrire mi facciano così:
E se c'è qualche terzo che tocca ciò ch'è mio,
Scriva pure che come mi vede adesso qui,
Non ho paura. Venga colle ragioni sue,
Foss'anche il brigadiere, in un campo quaggiù.
Scriva che, se li trovo, li ammazzo tutti e due,
Come due can' li ammazzo.
- È amor questo, Gesù?
O falso è Metastasio od io son rimbambito
Senza capir un'acca di quel che sia l'amor.
- Ora però ha capito.
- Capito, arcicapito.
- Li ammazzo tutt'e due.
- *Accetta, o bella, un fior!*
- Se non mi farà piangere, morir di crepacuore,
Se ancora la mi stende con cortesia la man,
Non più vino e bestemmie, ma sol casa ed amore;
Sarò per lei, paziente, onesto cristïan.
Dica che tutti gli angeli non valgono un capello
Della mia Lisa, e un bacio di lei vale per me
Il sole, il paradiso....
- ... la luna.... Tu bel bello

Digitized by Google

Mi fai scrivere un libro.
– Ma lei saprà cos'è
Questo tormento e a lei non manca la grammatica.
E Dio la benedica, Maestro; tornerò.
– Addio: ma in queste cose che conta è più la pratica,
La pratica, la pratica, ahimè, che più non ho. –

O divo Metastasio, ed io son rimbambito,
Credendo che una cosa fosse così così
Tra il chiaro della luna e il giùggiolo candido,
Amore.... C'ingannammo: e t'ingannai, Mimì.
Perdona alla grammatica, perdona anche ai poeti,
Mia vecchia, e facciam voti che si rinasca ancor.
Ma se si torna a nascere, restiamo analfabeti,
Perchè l'altra non guasti la poesia del cuor.

CONTESSA LARA
(Eva Mancini-Kattermole).
(N. a Cannes, nel 1851.)

Un capriccio di donna....

Un capriccio di donna e di signora
L'attira in quelle due stanze eleganti,
Dove un aer d'essenze inebbrïanti
Ai baci sprona e il volto discolora.
Ei, trepido, con gli occhi la divora,
Ella si toglie a poco a poco i guanti:
Guarda i fior de 'l tappeto, e pensa a quanti

Digitized by Google

Piedini l'hanno calpestato un'ora.
Quella tenda di mussola e di raso
Domani forse a un'altra bianca faccia
Le lievi ombre darà de 'l suo ricamo.
Forse.... E di gelosia l'animo invaso,
Ella a un tratto si scuote, apre le braccia,
E a lui singhiozza su la bocca: Io t'amo.

VITTORIA AGANOOR.

(N. a Padova, nel 1855.)

La vecchia anima sogna....

(Dal Diario d'un'ignota.)

La vecchia anima sogna.... Oh vieni! andremo
Come allor, di silenzio e d'ombre in traccia,
Stretti per man, nella tranquilla sera
D'aprile, senza proferir parola.
La mia pallida faccia
Chiuderò intorno come una spagnola
Nella mantiglia nera,
Nè tu vedrai le rughe del mio volto
Già sfiorito, nè i miei grigi capelli.
E torneran giovanilmente belli
Questi occhi, nelle miti ombre dell'ora.
L'anima mia per essi (oh mie velate,
Stanche pupllle che piansero tanto!)

Digitized by Google

Manderà lampi ancora,
E ancora evocheremo, nell'incanto
D'aprile, le passate
Estasi e dolce invaderà lo spirito
Un bisogno di fede e di preghiera.
Oh nella notte andar di primavera
Tra le fragranze delle prime rose
E la solfa pacifica dei grilli!
Andar muti così, stretti per mano,
Nel sonno delle cose
E il vivo fiotto dell'amor lontano,
Come onda che zampilli
Fresca e improvvisa fuor da un'arsa rupe,
Erompere dal nostro arido cuore!
Non credi tu che il seppellito amore
Risorgerebbe? Oh ch'io riprovi un'ora
Sola d'ebbrezza, un attimo d'oblìo
Per le angosce dell'anima patite!
Oh ch'io risenta ancora
L'impeto nel mio cor di mille vite
Benedicenti Iddio,
Dio che agli uomini diè la giovinezza
E alla patria degli uomini l'aprile.
Viene il vento recandomi un sottile
Odor di selva; annotta, e sui tranquilli
Campi l'ombre si stendono. Una nota
Limpida sale, si ripete, erompe
In improvvisi trilli,
In una frenesia di gioia, ignota

Digitized by Google

A noi, fatti di fango e di menzogna.
La notte ascolta e beve da quel canto
L'estasi. La mia vecchia anima sogna.

LUISA ANZOLETTI.

(N. a Trento, nel 1863.)

Derelizione.

Deluso andrà l'amore che tu hai
Chiesto al prossimo tuo. Come un aperto
Giardino intorno agli altri olir vedrai
D'affetti il mondo: intorno a te il deserto.
Come un ospite estrano assiderai
Al focolare degli sposi. Incerto
Ti guarderà il fanciul che abbracci. E mai
Per te gioito alcuno avrà o sofferto.
Mesto Ismaele, in morte d'aridezza
La fiamma sperderai che 'l cor t'alluma?
No, se ricordi ch'anco una salvezza
Divina resta da l'orribil tarlo
Ch'entro rodendo l'anima consuma,
A quei che amore non ottenne: il darlo.

Digitized by Google

ANNIE VIVANTI.

(N. a Londra, nel 187....)

Destino.

Egli mi disse: « Quanto sei mutata!
Come hai gracile il corpo e il viso gramo!
Dimmi: che fai, fatale e sventurata? »
Io gli risposi: — T'amo! —
Egli rise e mi disse: « Ti rammenti
Come fu intenso e breve il nostro ardore?
Come fur fuggitivi e risplendenti
Giorni e notte d'amore? »
Egli rise e mi disse: « Ti rammenti
La nuova amante mia? l'altro tuo damo?
Le tue menzogne ed i miei tradimenti? »
Io gli risposi: — T'amo! —
Egli mi disse: « Addio. Oggi e in eterno
Si disgiungon le vie che noi seguiamo.
S'io ti rivegga mai, sia nell'inferno! »
Ed io gli dissi: — T'amo! —
Egli mi disse: « Demone morente
E maledetto, lévati e va via!
Vada in oblìo sepolta eternamente
La tua viltade e mia!
« O grigio, o sonnolento, o grave Oblìo,
A ottenebrar la mente oggi ti chiamo:
Strappa costei dal desiderio mio! »
Ed io gli dissi: — T'amo! —

Digitized by Google

Egli guardommi: un brivido lo scosse.
Lento levò la mano, e sulla faccia,
Sulla pallida faccia mi percosse! —
— T'amo! — E gli aprii le braccia.

Stretti ora l'uno all'altro e silenziosi
Seguiam la via che mena a perdizione,
E ci brucia negli occhi desïosi
La struggente passione.
Egli talor mi guarda spaventato:
« Come hai gracile il corpo e il viso gramo! »
Io lo fisso nel volto appassionato
E gli sospiro: — T'amo! —

ADA NEGRI.

(N. a Lodi, nel 1870.)

A colui che non è venuto.

Io t'aspettavo, fin dal giorno, in cui
di fiorire m'accorsi all'improvviso,
primula in marzo. E venne uno, con viso,
dolce. Ma io mi dissi: Non è lui.
Pioggia e Sol, spine e rose, fieno e paglia
m'apportarono gli anni. Anche l'amore.

Digitized by Google

Non te!... Qualcun ti assomigliò, che il cuore
aggrovigliar mi seppe in gemmea maglia:
Ed io mi persi a capofitto, giù,
col desiderio folle d'annientarmi
tra forti braccia che potean spezzarmi
come la creta. — Ma non eri tu. —
Così, polvere e cenere divenne
ciò ch'io toccai. Seccarono le polle.
Avvizzirono i tralci e le corolle,
e morte, in vita, in suo poter mi tenne.
Tu, nato troppo presto o troppo tardi,
per me creato ed a me occulto, solo
perch'io son sola, indifferente al volo
degli anni, se nel tuo deserto guardi!...
Tu, che m'avresti avuta come il mare
ha l'onda, uguale a te ma in te perduta,
e nel dominio avvolgitor veduta
a somiglianza tua trasfigurare!...
Non venisti, non vieni, non t'attendo
più. Domani morrò. La vita ha fretta,
non vedi?... Appena schiusa, appena detta
una parola, fugge, impallidendo,
quasi colpita da terror.... — Ma forse
di là, nell'ombra ove uno spirto tocca
l'altro in silenzio, io troverò la bocca
che solo in sogno la mia bocca morse.

Digitized by Google

GABRIELE D'ANNUNZIO.

(N. a Pescara, nel 1863.)

Le mani.

Le mani de le donne che incontrammo
una volta, e nel sogno, e ne la vita:
oh quelle mani, Anima, quelle dita
che stringemmo una volta, che sfiorammo
con le labbra, e nel sogno, e ne la vita!
Fredde talune, fredde come cose
morte, di gelo (tutto era perduto);
o tepide, e parean come un velluto
che vivesse, parean come le rose:
— rose di qual giardino sconosciuto?
Ci lasciaron talune una fragranza
così tenace che per una intera
notte avemmo nel cuor la primavera;
e tanto auliva la solinga stanza
che foresta d'april non più dolce era.
Da altre, cui forse ardeva il fuoco estremo
d'uno spirto (ove sei, piccola mano,
intangibile omai, che troppo piano
strinsi?), venne il rammarico supremo:
— Tu che m'avresti amato, e non in vano!
Da altre venne il desìo, quel violento
fulmineo desìo che ci percote

Digitized by Google

come una sferza; e imaginammo ignote
lussurie in un'alcova, un morir lento:
— per quella bocca aver le vene vuote!
Altre (o le stesse?) furono omicide:
meravigliose nel tramar l'inganno.
Tutti gli odor d'Arabia non potranno
addolcirle. — Bellissime ed infide,
quanti per voi baciare periranno!
Altre (o le stesse?), mani alabastrine
ma più possenti di qualunque spira,
ci diedero un furor geloso, un'ira
folle; e pensammo di mozzarle al fine.
(Nel sogno sta la mutilata, e attira.
Nel sogno immobilmente eretta vive
l'atroce donna da le mani mozze.
E innanzi a lei rosseggiano due pozze
di sangue, e le mani entro ancora vive
sonvi, neppure d'una stilla sozze.)
Ma ben, pari a le mani di Maria,
altre furono come le ostie sante.
Brillò su l'anulare il diamante
ne' gesti gravi de la liturgia?
E non mai tra' capelli d'un amante.
Altre, quasi virili, che stringemmo
forte e a lungo, da noi ogni paura
fugarono, ogni passione oscura;
e anelammo a la Gloria, e in noi vedemmo
illuminarsi l'opera futura.
Altre ancora ci diedero un profondo

Digitized by Google

brivido, quello che non ha l'uguale.
Noi sentimmo, così, che ne la frale
palma chiuder potevano esse un mondo
immenso, e tutto il Bene e tutto il Male:
Anima, e tutto il Bene e tutto il Male.

Digitized by Google

POSTILLE DI BIOGRAFIA E DI CURIOSITÀ.

Digitized by Google

Chi può contare i versi d'amore? Cominciamo a contare le stelle. I rimatori primitivi, studiati con pazienza da letterati severi studiosi delle origini, non possono essere qui accolti che in breve schiera. L'indole del volume, destinato ai lettori colti, non ai dotti, che sanno tutto, ne vieterebbe di più. Così dei petrarchisti, ecc. Qui si mira sopratutto a cogliere accenti umani, accenti sinceri.

La messe dei canti d'amore, delle varie provincie d'Italia, già studiata da maestri, presenta tale ricchezza d'ispirazioni genuine da scintillare, ben si sa, trionfatrici su molte liriche auliche. Messe magnifica di poeti anonimi, qui necessariamente esclusa.

Nelle brevissime biografie (spesso cenni minimi) sono ricordati amori, passioni dei signori poeti, con notizie possibilmente nuove, riguardo ai moderni. Commuoverà un brano di lettera inedita del Carducci. In seguito, quale poeta rinuncierà alla donna come il grande Pascoli?

Altri vedrà la donna di domani, e la lirica di domani espressione di lei. Nell'attesa, attraversiamo, di volo, otto secoli d'amori cantati da 107 poeti di tutte le regioni, e di tutti i volti.

Sono distinti in neretto, *fra queste* Postille, *i poeti principali nell'amore. Assegnai titoli alle poesie che non li avevano, per agevolare la lettura. Un libro come questo mancava. Si pregano gli altri di far meglio.*

R. B.

Digitized by Google

Secolo XIII e XIV.

PIER DELLA VIGNA. Federico II lo creò cancelliere; ed egli, disse Dante, tenne "ambo le chiavi del cuor di Federigo". Ma infami cortigiani invidiosi lo accusarono, pare, al re, che lo gettò in carcere e lo fece accecare. Lo sventurato si uccise nel 1249. Era nato a Capua in povertà. Dante, che lo mette all'*Inferno*, perchè suicida, gli fa proclamare la propria innocenza e lodare il re. — Pier della Vigna cantò l'amore in rime provenzaleggianti.

FEDERICO II. Grande figura di sovrano, successo al padre Arrigo VI nel reame delle due Sicilie: legislatore, poeta, filosofo, che curò la diffusione delle opere di Aristotele. Fondò l'Università di Napoli, e a Palermo, intorno a lui stesso poeta, raccolse quei poeti provenzaleggianti siculi e d'ogni parte d'Italia, che formarono una scuola poetica: la scuola siciliana. Nato a Jesi, nel 1194, morì nel castello di Fiorentino presso Foggia, nel 1250.

ENZO RE. Cantò l'amore nello stile provenzaleggiante anche questo figlio illegittimo di Federico II, nato a Palermo nel 1225. Fatto prigioniero dai Bolognesi nella battaglia di Fossalta nel 1249, ventitrè anni stette in carcere, egli ch'ebbe il titolo di re di Sardegna, ecc.; e in carcere morì. — Non va dimenticato GUIDO DELLE COLONNE, rimatore della scuola Siciliana, giudice a Messina fiorito (tenui fiori, per altro) nella seconda metà del secolo XIII.

GUIDO GUINIZELLI. Dante prodigò alte lodi al Guinizelli; lodi che non troviamo tutte giustificate. Ma il Guinizelli elevò la lirica dalle convenzioni provenzaleggianti, sottilizzando nella psicologia dell'amore, come nella canzone *Al cor gentil ripara sempre amore:* lettura e comprensione un po' difficile ai più. Bolognese, parteggiò pei ghibellini Lambertazzi, e nel 1274 fu cacciato in esilio. Morì intorno al 1276. Si crede fosse nato trentasei anni prima: nulla di certo.

Digitized by Google

CECCO ANGIOLIERI. Questo sciagurato sonettista senese del secolo XIII, tipo dei muggenti ribelli plebei, quando nacque? quando morì? S'ignora. Nel suo centinajo di rudi sonetti, gli amori disgraziati, la violenza, la miseria, il vizio, l'abbiezione. Improperii contro il vecchio padre, contro la madre, contro una *Becchina*, amata da lui, contro Dante. Fu bandito?... Pare di sì.

GUIDO CAVALCANTI. Rimatore squisito: costeggia talvolta oscurità nelle rime, così pur soavi d'armonia, nello *stil novo*, in cui primeggia. Benchè, fra i priori della nativa Firenze, sedesse il suo grande amico Dante Alighieri, fu cacciato in esilio, perchè uno dei capi guelfi. Eppure aveva per moglie una figlia del fierissimo ghibellino Farinata degli Uberti. Guido Cavalcanti amò e cantò Giovanna (la Vanna) del fantastico sonetto di Dante, designata dal Cavalcanti col nome di *Primavera*, perchè fresca, allegra. Si aggiunga una Pinella, una Mandetta di Tolosa e altre, seguendo, da quel divulgatore della filosofia d'Epicuro che egli era, le attrattive del piacere: se non che un velo di mestizia scendeva a temprarne i bagliori. Morì nel 1300. Era nato mezzo secolo prima.

Dante Alighieri. Il nome soave di Beatrice non andrà scompagnato nei secoli da quello del divino suo Poeta che, tanto l'amò e che, in *Paradiso*, nelle sfere raggianti, lo conduce avvicinandolo a Dio. Dante (nome abbreviato di Durante) nato di nobile famiglia, nel maggio del 1265 (s'ignora il giorno) da Alighiero di Bellincione e da una Bella d'ignoto casato, s'innamorò (e non è poetica visione come altri crede) a nove anni di una fanciulla della sua età, bella, buona. Beatrice, figlia di Folco di Ricovero Portinari, fiorentino: Dante la incontrò in una festa in casa d'amici, vestita di rosso. Ella andò sposa a Simone de' Bardi, ricco cavaliere, e morì, nel fiore della vita, nel 1290, quando ella e Dante avevano venticinque anni. Dante l'amò: Dante la pianse. Pietro Alighieri, secondo dei figli di Dante, che n'ebbe quattro dalla moglie Gemma Donati, nel commento latino ch'egli credette suo dovere di fare alla *Divina Commedia*, lo afferma e aggiunge: " Poi che Beatrice morì, per celebrare il nome di lei, si volle in questo suo poema, assumerla più volte sotto allegoria e carattere della teologia ". Sposatosi, dopo la morte di Beatrice, a Gemma Donati (donna pare poco amabile e poco amata, la cui casa paterna era vicina a quella degli Alighieri) il poeta impose il nome di Beatrice all'ultima sua figliuola, morta suora a Ravenna; segno che voleva rammentare in lei la perduta *angiola*. Chiama Beatrice *angiola, donna beata e bella; donna di virtù; dolce guida e cara; il Sol degli occhi miei*,... ed è tutta un'esaltazione sino ad erigere la

Digitized by Google

giovane e pura Beatrice a severa giudice di lui, che nel *Purgatorio* gli rimprovera gli oblii, i traviamenti, i bassi amori. Dante, infatti, non ne andò immune. In un tristo periodo vizioso della sua vita, egli la dimenticò la sua Beatrice. Spuntarono in Dante, volubili amori per Pargoletta, per Violetta, per Lisetta, per *Pietra;* nomi, che forse accennavano a una sola persona e a una sola passione. Quattro canzoni sono dette della *pietra* perchè adombrano quella dura *Pietra,* che rifiuta, sprezza l'amore di Dante. L'aspro rifiuto arma di corde energiche la lira dantesca. In questo volume si riporta la canzone più caratteristica delle *canzoni pietrose.* Inutile ripetere qui le notissime vicende della vita burrascosa e dolorosa di Dante, che colpito da accuse atroci quale barattiere e ladro (non provate), fu cacciato in esilio e minacciato alla fine del rogo, se avesse osato ritornare nella sua Firenze. Ognun sa che egli errò povero ramingo per l'Italia, e morì a Ravenna presso Guido Novelli da Polenta, uno dei signori che lo protessero, il 13 o il 14 settembre 1321. Raffaello ne dipinse il profilo cinto d'alloro, fra molte figure di santi e di dottori, nella *Disputa del Sacramento,* o, diremmo meglio, glorificazione della Fede. E Dante ne fu uno dei più sublimi assertori, col suo poema eterno, benchè flagellatore fierissimo (persino in Paradiso) della degenerazione della Chiesa al tempo suo.

Cino da Pistoja, o Guittoncino de' Sigisbuldi, o Sinibaldi. Amò Selvaggia, o *Selva,* com'egli la chiama nel ritratto che ne fa: l'amò d'amore spirituale; ma Dante lo rimproverava di correr dietro a tutte le gonnelle, e di lasciarsi "pigliare ad ogni uncino„. Selvaggia, che si crede figliuola di messer Filippo Vergiolesi, conosciuta da lui a Piteccio, non si sarà beatificata del vate che confessava, egli stesso, di dilettarsi "con molte donne sparte„. Ed era pubblico insegnante, s'intende! Insegnava diritto. Morta Selvaggia, la incielò, come Beatrice e Laura, con le quali ella forma una triade soave. Cino, chiuse la bella schiera dei poeti toscani del *dolce stil novo.* Morì nella nativa Pistoja, il 1336 o 37, più che sessantenne; pianto dal Petrarca, che rallegravasi col Cielo, *ov'elli* era *gito.*

Matteo Frescobaldi. Nato a Firenze, di chiara famiglia fiorentina. Gran giocatore. Ora vestiva da principe, e ora, vendute o impegnate le ricche vesti per le perdite subìte al giuoco, lo si vedeva coperto di cenci. Morì di peste, quarantenne, a Firenze, nel 1348. Era figlio del poeta Dino, anch'esso uno della scuola del *dolce stil nuovo.*

Fazio degli Uberti. È un imitatore di Dante non solo nel poema *Dittamondo* ma, anche, nelle liriche d'amore. Nacque, pare a Pisa, nel 1269; e morì nel 1320.

Digitized by Google

GIANNI LAPO. Fiorentino, alternava gli atti notarili con le rime dello *stil novo*, egli intimo amico di Dante e di Guido Cavalcanti, che lo avevano compagno in geniali avventure. Visse nella prima metà del secolo XIII e nella seconda del secolo XIV.

SENNUCCIO DEL BENE. Un fiorentino amico del Petrarca. Nella prima metà del Trecento, verseggiò seguendo la scuola allora di moda del *dolce stil nuovo*, anche lui.

Francesco Petrarca. Nella mattina del 20 luglio 1374, il Petrarca fu trovato con la fronte china sopra le pagine di Virgilio. Era morto. Il vecchio poeta, infermiccio, ne' suoi ultimi quattro anni, s'era ritirato in pace silenziosa, fra gli ameni colli Euganei, nel villaggio d'Arquà, presso Padova; egli che, anco per placare la propria passione per Laura, aveva viaggiato mezza Europa, fra alti onori di principi; fra essi i crudeli Visconti di Milano. Il Petrarca, morendo, compiva settant'anni precisi, essendo nato nel luglio del 1304, in Arezzo da ser Petracco (Pietro) nome ch'egli trasformò nel cognome Petrarca. Era passato di fortuna in fortuna; perciò non diceva tutta la verità quando, nel suo *decretum* (pio psicologico commento al famoso *Canzoniere*, composto in vita e in morte della bionda bellissima e casta Avignonese, ch'egli chiamò *Laura*), affermava d'essere perseguitato da melanconia, figlia dell'avversa fortuna. Era figlia, forse, invece, di nevrastenia, dopo tante emozioni. Benchè vissuto fra incarichi politici e con la visione di ridare a Roma l'antica libertà repubblicana, il Petrarca era incline alla solitudine: il libro *De vita solitaria* ne è l'apologia.

Ma Laura, madonna Laura è veramente esistita? Si crede fosse una Laura de Noves, nata a Caumont dal cavaliere Audeberto, moglie d'un Ugo de Sade, e madre di molti figli: nove, dicono.... Che si tratti d'una donna viva, vera, non si può dubitare, dai particolari di vita vissuta, e caratteristici, che abbondano. Ma il nome vero dell'adoratissima fu quello? Il cavalleresco Petrarca non voleva gettare, si spera, in piazza il nome d'una donna maritata; gli era caro il segreto, e forse, temeva che il marito (il quale peraltro mai appare nel *Canzoniere* e altrove) gli chiedesse severa ragione di quell'assiduo corteggiamento espresso in sonetti, in canzoni, in madrigali, in sestine che tutti potevano leggere; e che riguardavano la propria moglie. Il Petrarca, che (come canta nei *Sepolcri* il Foscolo) pur adorna *d'un velo candidissimo* l'amore, nomina le *belle membra*, il *candido piè* (l'aveva veduta camminare sull'erba) e altre attrattive, ed esala tali ardenti sospiri da comprometterla, quasi, diremmo noi; bench'ella nulla concedesse all'amatore, tranne qualche dolce

Digitized by Google

sorriso, e "*sorrise parolette brevi*„ ma poteva risparmiare anche quelle, per non gettar esca al fuoco. Nel *Trionfo della Morte* in una pagina che riproduciamo, il poeta fa dire a Laura, apparsagli dopo morta in sogno, ch'ella era obbligata a tener quel contegno riservato e rigido, mostrare sdegno, per non rovinare la propria riputazione e lui:

Salvando la tua vita e il nostro onore.

Laura bel nome, fratello di *lauro*, del quale è pieno il *Canzoniere* (un laureto) e la cui fronda era tanto ambita dal Poeta! Egli la ebbe solennemente, in Campidoglio, la corona dei poeti, e gli fu posta sul capo fra gli applausi della folla, dal senatore Orso dell'Anguillara, in nome di re Roberto, ma egli, da buon cristiano, la depose sull'altare di San Pietro. Fu il giorno più felice della vita di lui quella domenica di Pasqua del 1341. Alla glorificazione di Cristo si univa, bel caso, la glorificazione del Petrarca: segno di assai scarsa sensibilità religiosa nella città degli Apostoli. È vero che il Papa sedeva, allora, ad Avignone, la cui corte corrottissima il Petrarca, non puro, flagellò.

Laura morì di peste, nell'aprile del 1348 in Avignone; e colui che la rese immortale col verso, ne ebbe l'angosciosa notizia due mesi dopo: nel giugno di quell'anno, a Parma. Il Petrarca contava allora quarantaquattro anni; e continuò dopo i ventun anno filati di sospiri e di canto, ad amarla ancora, a sospirarla ancora, a cantarla ancora, morta. Son 366 le poesie (sonetti, canzoni, sestine, ballate e madrigali) quelle che compongono il *Canzoniere;* non *inezie* (*nugae*) come diceva il Petrarca con falsa modestia; tanto è vero ch'egli stesso lo curò amorosamente e lo coordinò. Nelle continue peregrinazioni in Italia e fuori, anche allo scopo di rintracciare codici di classici e medaglie antiche, e nelle corti, fra belle dame, e nella stessa solitudine, il tenero cantore platonico sacrificò a Venere terrestre. Si conoscono di lui un figlio e una figlia illegittimi. Intanto, il *Canzoniere* vive e vivrà eterno quanto l'amore.

Giovanni Boccaccio. Il "padre della prosa italiana„ eclissò il poeta, spesso ammirabile. Se non fu il creatore dell'ottava, ne fu il primo maestro. Quante ottave bellissime ci lasciò nel *Filostrato*, poema in nove canti, ch'è un trionfo dell'amore! E il *Ninfale fiesolano*, poemetto mitologico-erotico, di quante grazie brilla! Così il poema pure amoroso, *Teseide*. Piace la scorrevolezza naturale che si cerca invano nella prosa latineggiante del *Decameron*; variatissimo mondo, che tanti caratteri e tipi umani ci offre. Ma quanto amore in lui, amore descritto e vissuto! Nacque egli, a Parigi nel 1313, dall'amore di un Boccaccio di Chellino di Certaldo, recatosi in Francia per ragion di commerci, e d'una Giannina francese. A Napoli dove

Digitized by Google

il padre lo mandò perchè diventasse abile commerciante, s'invaghì di Maria d'Aquino, figlia naturale di re Roberto, la quale, non ostante fosse maritata, si abbandonò al giovane leggiadro e giocondo e lo amò: ma poi lo tradì. E in *Fiammetta*, romanzo psicologico, il Boccaccio, (vedi generosità!) trasforma quasi la bella traditrice, in tradita. Nella gaia e corrottissima corte angioina a Napoli, visse, spensierato, esultando: fu il tempo più felice della sua vita, poi lo mutò volgendosi al Cielo. Nel 1340, il padre lo volle a Firenze: ivi venne impiegato in nobili uffici: fra altri quello di spiegare in pubblico il poema di Dante, di cui scrisse una *Vita*. Ebbe grandi amici e protettori; ma disparve desolato, in un poderuccio a Certaldo, nel 1374, questo brillante astro dell'umanesimo.

Secolo XV.

Lionardo Giustinian. Singolare patrizio veneziano, umanista, che fra' profondi studii ellenici, non disdegnò scendere, fra il popolo, e lo donò di *Canzonette* amorose: una folla: alcune sono leggiadre. Il Giustinian stesso le metteva in musica. Erano cantate spesso nei banchetti. Sono tocche di venezianismi: ma non per questo si deve collocare il Giustinian fra i poeti dialettali veneziani. Perciò io lo esclusi, nel mio libro *Venezia nel canto de' suoi poeti*. (Treves ed.) Il Giustinian, nato nel 1388, morì nel 1446.

Lorenzo de' Medici. È dubbio s'egli fosse più abile diplomatico o più felice poeta erotico. Marito di Clarice Orsini amò Lucrezia Donati, e la esaltò nelle *Rime* e nelle ottave delle *Selve d'amore*. Queste, platoniche, contrastano coi *Canti carnescialeschi*, che venivano intonati da comitive in maschera, su carri adorni, per le strade di Firenze. Vivacissimo eccitatore d'amori, di godimenti, divenne popolare. Il poemetto rusticano, in ottave, *Nencia da Barberino* è una perla della sua corona. Fu veramente magnifico nell'accorta politica che valse a consolidare la vacillante sua casa, nel fasto del quale faceva partecipe ne' suoi palazzi, poeti, artisti e il popolo. Nato nel 1448, a Firenze, vi morì nel 1492.

Giusto De' Conti. Passò ai posteri per aver cantato in un canzoniere petrarcheggiante la bella mano (speriamo che vantasse ben altro di bello colei) della sua amata. Dove egli sia nato, esattamente non si sa, e non si è certi nemmeno del suo nome. Pare fosse un Giusto dei conti di Valmon-

Digitized by Google

tone; nato nella seconda metà del secolo XIV. Morì a Rimini nel 1449. Da un incunabulo della Marciana leggo ch'era "Senator romano".

MATTEO MARIA BOJARDO. Ecco l'autore dell'*Orlando innamorato*, il primo vero originale poema italiano. Nato nel 1435, nel proprio feudo di Scandiano presso Reggio d'Emilia, salì nella corte del duca Ercole I d'Este, che lo creò capitano di Modena e di Reggio, dove morì nel 1494. Sposò Taddea Gonzaga, e n'ebbe prole numerosa. Fu lui che immaginò capostipite della Casa d'Este il magnanimo Ruggero!

CARITÈO, nome di Benedetto Gareth, come dire l'*amico delle Grazie*. Nacque intorno al 1450 a Barcellona, ma visse a Napoli quasi sempre, a quella Corte Aragonese, e vi morì nel 1514. Scrisse: *Endimione*, raccolta di sonetti, canzoni. Sue opere stampate da Al. Bindoni (Biblioteca Marciana, Miscellanea, 2226).

ANGIOLO POL'ZIANO. Vita beata quella di Angelo Ambrogini, chiamato Poliziano dal nome di Montepulciano, dove nacque nel 1454. Visse nella Corte di Lorenzo il Magnifico, che gli affidò l'educazione dei figli Pietro e Giovanni diventato poi Leone X; e sempre fra gli agi, i piaceri, gli onori brillò: umanista insigne, poeta lucente melodico, geniale. Nel 1484, quindi a soli trent'anni, fu inviato a Roma da Lorenzo con l'ambascieria fiorentina che aveva l'incarico di porgere congratulazioni a Innocenzo VIII per l'assunzione al pontificato. E a Roma, conquistò subito cardinali e lo stesso papa, che gli commise di tradurre greci scrittori. Amò Ippolita Leoncina da Prato, Alessandra Scala, e le cantò. La *Fabula d'Orfeo*, che la espressiva recitazione di Ofelia Mazzoni fece meglio conoscer in questi giorni alle persone colte a Milano, rimane con le *stanze* famose, le opere maggiori del poeta, italiano e latino. Accusato di sfrenata dissolutezza, morì a soli quarant'anni, a Firenze.

JACOPO SANNAZZARO. Di nobilissima famiglia, spogliata da quella cara gioia della regina Giovanna II di Napoli. A otto anni s'invaghì di Carmosina Bonifacia. "Quantunque nel letticciuolo della mia camera (scriveva egli) molte cose mi proponessi di dirle, nientedimeno, quando in sua presenza io era, impallidiva, tremava, e diventava mutolo.... Dunque, per ultimo rimedio, di più non stare in vita deliberai: e veramente avrei finiti i miei tristi giorni, se la dolente anima da non so quale vita soprappresa non fosse divenuta timida di quel che più desiderava. Tal che, rivolto il fiero proponi-

Digitized by Google

mento in più regolato consiglio, presi partito d'abbandonar Napoli e le paterne cose, credendo forse di lasciare amore e pensieri insieme con quelle. „ E andò in Francia. Ma l'amore per la bella napoletana, nella lontananza non si spense. Decise, quindi, di tornare a Napoli; ma Carmosina non era più. Ferdinando I di Napoli e Alfonso e Federico, suoi figli, accordarono grazia al poeta. Di re Federico, detronizzato, fu amico nella sventura: lo seguì nell'esilio in Francia. Morto il re, tornò in patria, e spirò a Mergellina nel 1530 a 72 anni. Suoi lavori principali: il poema latino religioso *De partu Virginis*, e il romanzo amoroso rusticano *Arcadia*.

Olimpo da Sassoferrato. La graziosa *Brunettina*, fu per molto tempo attribuita al Poliziano. Invece è d'un frate minore del Cinquecento, Olimpo Baldassare da Sassoferrato, il quale ha tutto un libro di simili *Rime*. (Venezia, Bindoni, 1538-39).

Secolo XVI.

Pietro Bembo. Si segnalano due speciali amori di questo celebre Cinquecentista, veneziano; così detto *padre dei petrarchisti:* Lucrezia Borgia e una Morosina. A Ferrara, alla cui corte d'Este, venne accolto nel 1503, il Bembo s'innamorò di Lucrezia Borgia, figlia del papa Alessandro VI, di colui, che fece dipingere la Vergine col volto dell'adultera Giulia Farnese. La madre era Vanozza di casa Catanei. Degli amori di Pietro Bembo con lei, il duca Alfonso era geloso; e con ragione. Ella sposò in seconde nozze il ruvido duca Alessandro d'Este, ma il veneziano era non solo giovane di nobile schiatta, ma bellissimo, sapiente: le piacque. Anche Lucrezia era bella, colta: scriveva anche versi spagnuoli; avveduta, furba. Il Bembo la cantò in rime petrarchesche compassate. E le scrisse lettere, che si conservano alla Biblioteca Ambrosiana, nelle cui vetrine si vede una ciocca dei capelli di Lucrezia. Sono biondi, finissimi. La famosissima donna morì con l'implorata benedizione di Leone X nel 1519, dopo d'aver partorito una bambina morta. Le sue ossa andarono disperse. Vivente ancora, fu accusata d'orrendi delitti. Lo storico tedesco Gregorovius nel celebre suo libro del 1874, tentò di riabilitarla. — Leone X, che offriva ai dotti vie luminose, vi accolse il Bembo. In quella corte di piaceri, il poeta s'invaghì perdutamente d'una Morosina, romana, e non l'abbandonò mai. Gli morì quand'ella aveva trentotto anni, ed egli s'incamminava verso la settantina. Da lei,

Digitized by Google

ebbe tre figli: due maschi e una femmina. Lucilia morì in età giovane. Torquato fu canonico di Padova; Elena si sposò al patrizio veneziano, Pietro Gradenigo. Il Bembo cantò anche Morosina; ma anche lei freddamente. Gli amori non distolsero l'eruditissimo Bembo dai pubblici ufficii, nei quali raccolse onori, ricchezze. Fu storiografo della Repubblica Veneta. Paolo III, nel 1539, lo nominò cardinale. Morì a settantasette anni nel 1547, a Roma.

Lodovico Ariosto. Questo mago dell'epopea s'invaghì di una gentildonna fiorentina, Alessandra Benucci, vedova bellissima di uno Strozzi, famigliare di Casa d'Este. La sposò a Ferrara, ma segretamente per non perdere i benefici ecclesiastici che godeva. Infatti, l'autore dell'*Orlando furioso*, diventato segretario del cardinale Ippolito d'Este, vescovo di Ferrara, vestiva l'abito di *presbyter* per accontentare il suo porporato padrone, il quale pretendeva ch'egli prendesse addirittura gli ordini sacri. Un altro motivo, più delicato, di quelle nozze segrete, fu il timore di addolorare un figlio, Virginio, che l'Ariosto avea avuto da altra donna, quando egli, giovane amico di poeti e d'artisti, conduceva vita spensierata e gioconda. È necessario rifare qui la vita agitata fra fatiche e privazioni, del prezioso cantore, che fu castellano di Canossa, governatare della rissosa Garfagnana, e combattente contro i Veneziani?... Basti ricordare che, felicissimo dell'affetto ricambiato d'Alessandra, compiva nel 1515 l'*Orlando furioso*, così caldo d'amori, e lo pubblicava l'anno seguente. Papa Giulio II (della Rovere), irritato contro gli Estensi, de' quali l'Ariosto tentava di spiegar le ragioni e attenuare almeno quell'ira, voleva farlo annegare nel Tevere. L'Ariosto morì nel suo letto, nel giugno del 1533 a Ferrara; proprio nella casetta che s'era fatta costruire co' suoi risparmi, e dove assaporò l'affetto della sua Alessandra, e del figlio Virginio. Era una casetta recinta di piante e di fiori, ch'egli coltivava.

Michelangelo Buonarroti. Sui molti freddi petrarchisti, si eleva questo genio sovrano, nelle rime consacrate in gran parte a Vittoria Colonna, per la cui bellezza e virtù arse. Poichè il sommo pittore, scultore, architetto fu anche poeta di forte, quasi rude nota personale indimenticabile. Morì a Roma, nel 1564. Era nato a Caprese nel Casentino, il 1475.

Bernardo Tasso. Nacque a Venezia da famiglia bergamasca, questo padre del grande Torquato, il quale pur essendo egli stesso tanto sventurato, seppe confortarlo negli ultimi dì della vita spesso afflitta da povertà; e dire che era stato segretario di principi!... La moglie, Porzia de' Rossi,

Digitized by Google

(alla quale è consacrata l'affettuosa Canzone poco conosciuta, riferita in questo libro) gli morì quando, vecchio, riceveva da lei oltre che da Torquato, gli affettuosi conforti. Bernardo Tasso volle rappresentare vicende d'amore nel poema *Amadigi*, invaghito d'Oriana figlia di re. Morì di 76 anni nel 1569 a Ostiglia. La gloria del figlio oscurò i meriti del padre; ma Bernardo Tasso resta una delle più nobili figure del Cinquecento.

Francesco Maria Molza. Ecco uno dei sospirosi platonici che morì.... di dissolutezze, nel 1817, nella nativa Parma; ma visse sempre a Roma.

Girolamo Muzio. Tipo degli avventurieri del secolo XVI: irrequieto. Lo vediamo alla corte di Francesco I di Francia, a Nizza, a Venezia, a Milano, a Urbino, a Roma, a Ferrara, sempre in cerca di pane e di fama. A Ferrara fu a lato di Tullia d'Aragona, la formosa poetessa cortigiana, che finì penitente. Il Muzio l'amò e cantò in versi sensualissimi. Combattè per l'italianità della lingua, questo pavese (nato da un barbiere nel 1496). La sostenne col Varchi, contro coloro che la volevano fiorentina. Finì la vita indiavolata a 80 anni, cavalcante, segretario, soldato, poeta, polemista, sempre errante.

Giovanni Guidiccioni. Di Lucca. Fu governatore di Roma sotto Paolo III. Fu nunzio pontificio in Spagna. Morì mentr'era governatore generale nella Marca d'Ancona, nel 1541, a quarantun anni. Sorge sulla folla dei rimatori, per schietti sentimenti e stil virile. L'Italia lo ebbe fra i suoi appassionati eccitatori a risorgere. Schietto anche nell'amore.

Giovanni Della Casa. Chi non lo sa? Fiorentino, arcivescovo di Benevento, nunzio apostolico a Roma, segretario di Stato con Paolo IV, va famoso per il *Galateo*, il cui titolo resta sinonimo di buona creanza, benchè manchevole di troppe cose pei tempi nostri, e anche pe' suoi. Meglio assai i sonetti, fra i quali bellissimo, *Al sonno*. Ma, anche Sua Eminenza arde d'amore: e non ischerza. Si vegga il suo sonetto *La Gelosia*. Morì a Roma nel meglio dell'età, a 53 anni, il 1556: tipo del poeta prelato, diplomatico, mondano.

Annibal Caro. Cattivo soggetto. Per vendicarsi d'aspre censure scagliategli dal Castelvetro, censure d'una canzone adulatrice dei Valois, lo accusò, in versi, d'aver ucciso un suo fautore, e lo denunciò come eretico all'Inquisizione vaticana; accuse non provate. Ma va tuttora famoso per la versione dell'*Eneide*, che si legge con gusto per il colorito e l'agile verso sciolto, ma che non rende il genio pacato pro-

Digitized by Google

fondo di Virgilio, ed è poco fedele. Sonetti amorosi e satirici, una commedia *Gli Straccioni* e l'*Apologia* famosa contro il Castelvetro, e *Lettere* formano il bagaglio letterario di questo marchigiano di vivacissimo ingegno, che dai padroni Farnese ottenne cariche, benefici, glorificazioni. Petrarcheggiò anche lui, ma con note personali. Nato a Civitanova (Macerata), morì di 56 anni, nel 1563, in una sua villetta nel Tuscolano.

ANGELO DI COSTANZO. Ecco un altro poeta che amò ed esaltò in rima Vittoria Colonna. E forse l'amò davvero, pur scrivendone così freddamente. Freddo è tutto il *Canzoniere;* eppure nel secolo suo fu salutato perfetto. Era di nobile famiglia di Napoli, il cui vicerè don Pietro di Toledo si divertì a perseguitarlo. Alfine morì tranquillo nel 1591.

LUIGI TANSILLO. Di Venosa. È un sincero. Invita all'allegria; ma col *Vendemmiatore* cade nell'oscenità. Ed è un capitano di giustizia in nome del re! Questo vivace poeta finì doganiere di Napoli, dove morì nel 1568, a 58 anni non senza una fronda d'alloro, avendo combattuto contro i turchi.

BATTISTA GUARINI. Ecco un'imitatore ch'ebbe ottima fortuna. Con una tragicommedia, il *Pastor fido,* imitò l'*Aminta* del Tasso, e i battimani andarono a cielo. Nato a Ferrara nel 1538; morì a Venezia nel 1618, onorato d'alti uffici.

Torquato Tasso. Il Leopardi gli consacra immortali lamenti nella canzone ad Angelo Mai; Giorgio Byron un canto di fraterna lugubre passione; il Goethe la più perfetta delle sue tragedie evocatrici; egli, il grande pagano, che non accarezzava il culto del dolore. E Alfonso Lamartine, Josè Espronceda, e Giovanni Prati versarono elegie sul grande sventurato. Alessandro Manzoni, per una di quelle contraddizioni, che si riscontrano nel genio, sprezzava, derideva la poesia della *Gerusalemme liberata* che pur sgorgava da un'anima splendidamente cristiana al pari della sua. Gli amori, numerosi, tutti infelici di Torquato, furono il frutto della calda fantasia, delle illusioni continue che amareggiarono quella vita. Aspirava egli all'alto. Le principesse di Casa d'Este lampeggiarono nella sua anima inquieta, sitibonda d'amore. Nella sua mente turbata da tristi periodi di manìa di persecuzione e di manìa religiosa, esse appaiono variamente esaltate, e talora persino maltrattate.

L'11 settembre 1561, la principessa Eleonora d'Este gli permette d'accompagnarla, a titolo d'onore, nel seguito nuziale d'una bellissima giovanetta quindicenne, delle migliori fami-

Digitized by Google

glie ferraresi: Lucrezia Bendidio. L'ardente poeta è rapito dal canto soave e dalla bellezza di lei. Da allora, sogna *Licori*. Così egli la chiama. Le nozze si compirono. Lo sposo è un conte, poeta giovanetto: Paolo Machiavelli. Il Tasso naturalmente ne soffre, rimeggia sospirando, mentre Lucrezia Bendidio passa d'ammirazione in ammirazione e diventa celebre con l'arte del canto suo soave. Ma d'un'altro raggio di bellezza lo spirito del Tasso s'imbevve, a Mantova, dove conobbe Laura Peperara, non cinta d'un serto nobiliare, ma brillante per la ricca posizione sociale sua, fra le prime della mercatura mantovana. Se non che, a più alto egli anela. Ecco: nelle aule fastose della Corte d'Este, passeggia un tipo di gran dama civetta, come tante di quel tempo, Leonora di Scandiano. Forse per costei arse il più fulgido incendio in quel cuore. E poichè il poeta non può arrivare direttamente all'altera diva, si rivolge all'ancella di lei con una canzone meravigliosa. L'ancella è *bruna ma bella* come la Sulamite del *Cantico dei cantici:* sembra che si chiamasse Isabella; ed è lei, è Isabella ora che viene corteggiata dal Tasso con strofe carezzevoli con lo scopo d'averla amica nella superba conquista sognata. Anche questo sogno s'infranse. Numerose rime salirono a Eleonora di Scandiano, la quale morì l'anno dopo Eleonora d'Este; eppure il Tasso non scrisse neppure un verso per la morte dell'una e dell'altra. L'innamorato di ieri non le pianse. La loro memoria naufragò nelle onde nebbiose della manìa e dei patimenti. Alla duchessa Lucrezia, dal fondo della lunga tetra clausura di Sant'Anna, lanciò queste terzine di cupo rimprovero:

Suonano i gran palagi e i tetti adorni
Di canto: io sol di pianto il carcer tetro
Fo' risonar. Questa è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! dunque prigion, dunque ferètro
Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?

Dal marzo del 1579 al luglio 1586 durò la prigionia. Crudeli leggende vennero sfatate riguardo ad Alfonso duca di Ferrara; ma costui non dev'essere trasformato addirittura da spietato tiranno in singolare soccorritore. Dopo le note dolorose vicende che formano tutto un dramma tragico, quale fantasia di poeta non potrebbe immaginare. Torquato Tasso spirò nel Dio fervidamente invocato, il 25 aprile 1595. Era la vigilia dell'incoronazione in Campidoglio, che Clemente VIII e nipoti gli avevano preparata.

GABRIELE CHIABRERA. Questo savonese cantore di piccoli amori con la grazia dei Greci, fu un omicida. A Roma, dove studiava ammazzò un suo offensore: dovette scappare a Sa-

Digitized by Google

vona; ma anche là, vita d'inferno. Fu cacciato in esilio. Ma Ferdinando I, ma Cosimo dei Medici, ma Emanuele di Savoia, ma Vincenzo Gonzaga, ma il papa Urbano VIII — egli stesso! — lo accolsero, lo accarezzarono, l'onorarono. Ricco d'estro, di ritmi, di soggetti, cantò di tutto. Morì nel 1637 cinto di gloria, che amò svanendo. Era nato nel 1552.

VITTORIA COLONNA. Amò, adorò, vivo e morto, un sol uomo: il proprio marito, Francesco d'Avalos marchese di Pescara, al quale il padre Fabrizio Colonna, celebre capitano, l'aveva, per interessi delle due famiglie, destinata sin da bambina. Quando il marchese di Pescara morì in seguito alle ferite toccate nella battaglia di Pavia (1525), la già illustre gentildonna, tutta si votò alla memoria di lui e alla religione, rifiutando offerte d'altre nozze insigni. Passando di chiostro in chiostro, e cantando il lagrimato compagno, finì a Roma nel 1547, la vita: era nata a Marino nel 1492. Una nube in lei: adulò l'Aretino, che coronati potenti pure adulavano, per paura anch'essi dell'infame libellista. Il più bel vanto maritale di lei: l'avere distolto l'ambizioso Pescara da vile tradimento. La più bella gloria: l'avere acceso in Michelangelo, alta pura passione ispiratrice.

VERONICA GÀMBARA. Signora di Correggio, forse più diplomatica che poetessa. Piange la morte del marito, uomo mediocre. Morì a sessantacinque anni, a Correggio, nel 1550.

Gaspara Stampa. L'infelice passione d'amore di costei, che primeggia fra le poetesse del Cinquecento, è largamente espressa in rime più ardenti di quelle del Petrarca; passione, che finì con la disperazione, e sembra col suicidio, benchè la sventurata fosse credente Ella s'infiammò del veneto conte Collatino di Collalt, guerriero, cantore, poeta, sopra tutto bello. Lei non era bella, ma superava lui, e quanto! nella poesia e nella fede d'amore. La passione arrivò alle voluttà notturne e al conseguente abbandono. Gaspara Stampa, nata nel 1523 a quanto pare, in Padova, non apparteneva a famiglia patrizia milanese come dicono le biografie correnti, bensì da mercanti veneti: il padre era gioielliere e la madre era congiunta d'un guantaio. Da Padova, Gaspara, si trasferì con la famiglia a Venezia, dove fu ammirata anche per l'arte di suonar il liuto e il canto. Tre anni durò la passione. Morì nell'aprile del 1554. Le sue ossa andarono travolte e disperse nel crollo della chiesa di San Gervasio e Protasio, di Venezia, dove Gasparina (così la chiamavano i familiari) era stata sepolta. Recenti critici pretesero ch'ella fosse una cortigiana, sul genere di Veronica Franco; ma non ci diedero prove bastanti.

Digitized by Google

Secolo XVII.

GIAMBATTISTA MARINI o il Marino, come chiamavano questo napoletano caposcuola incensatissimo al tempo che fu suo. Nella *Prefazione* se ne tocca. Qui si aggiunga che nel suo lussurioso e lussureggiante poema guazzabuglio *Adone*, finito a Parigi, i protagonisti sono due: Venere e il bel l'Adone. Da Parigi, dove fu chiamato e festeggiato, il Marino scriveva agli amici d'Italia: « Sono diventato ricco come un asino »; e un Leopardi e tanti altri infelici soffersero la fame! Fra i molti amori del Marino, desta pietà Antonella Testa, gentil figlia d'un mercante siciliano. Poichè gli fu negata in moglie, il briccone la rese madre credendo di costringere così il padre di lei al consenso delle nozze; ma la poveretta si sconciò nel sesto mese della gravidanza, e morì col frutto del suo triste amore. Il Marino fu incarcerato; ma fu messo presto in libertà. Vi tornò peraltro, quale falsario; e un amico lo fece fuggire. Con il duca Carlo Emanuele di Savoja a capo, i principi, rapiti dall'ingegno del Marino andarono a gara per beneficarlo. Alla Corte di Savoja, suscitò le acerrime invidie di un segretario, Gaspare Murtola, poetastro; onde divampò fra i due una polemica rimasta famigerata negli annali dalle turpi villanie letterarie. Il Murtola, per finirla, tirò un colpo di pistola al Marino; ma ferì un amico di costui; e fu incarcerato. Il patibolo lo aspettava; il Marino lo salvò col perdono. Nato a Napoli nel 1569, il poeta vi morì nel 1625, lasciando, fra innumerevoli versi spesso bislacchi ma sempre armoniosi, un verso che chiude tutto il suo programma poetico: "*È del poeta il fin la meraviglia.*"

GIROLAMO PRETI. Contro il lascivo Marino, che pur tanto ammirava, cantò l'amore spirituale. E non è tutto infetto di gonfio marinismo e di metafore strampalate. Nato a Bologna, nel 1582, il Preti, seguì il cardinale Barberini, come segretario, in Spagna; e morì a Barcellona, nel 1626.

FULVIO TESTI. Ferrarese: dai più umili posti nella Corte Estense, salì ai primi; e fu politico, diplomatico, di poca fede, pare, ai proprii signori; onde fu gettato in carcere e ivi morì, a 53 anni nel 1646. Nel poemetto *Il pianto d'Italia*, deplora le miserie della patria.

Digitized by Google

CARLO MARIA MAGGI. Segretario del Senato di Milano, ma liberale; si direbbe quasi un precursore dei nuovi tempi. Commediografo vernacolo milanese, alcuni suoi tipi restarono popolari e servirono a Carlo Porta. Liriche morali, religiose, patriotiche le sue; ma anche amoretti. Nato a Milano nel 1630, vi morì nel 1699. L'uomo era ricco d'arguzie. Scherzando, diceva: "E mi si legge in fronte il gran pensiero di non pensare a nulla".

FRANCESCO REDI. Bacco conduce a Venere; e questo poeta aretino non inneggiò soltanto ai vini toscani nel celebre ditirambo *Bacco in Toscana;* cantò anche d'amore. E fu scienziato eminente. Promosse l'accademia del *Cimento*. Morì d'improvviso a Firenze nel 1698.

FRANCESCO DI LEMÈNE. Strofette di questo poeta arcadico di Lodi diedero a Tommaso Grossi lo spunto alla famosa "Rondinella pellegrina". Morì settantenne. Era nato nel 1634.

VINCENZO FILICAJA. Austero fiorentino, che cantò la patria deplorandone le sciagure in possenti sonetti, e cantò Vienna assediata dai Turchi e liberata. Fu senatore, protetto da Maria Cristina, che soccorse alla sua povertà. Nato nel 1642, morì nel 1707, e riposa, egli non grande, coi grandi in Santa Croce. Un aneddoto. A Murat, re di Napoli (morto fucilato nel 1815) qualcuno raccontò che il senatore Filicaja in un sonetto aveva detto male dei francesi. E re Murat: "Arrestatemi il senator Filicaja".

GIAMBATTISTA ZAPPI. Imolese, uno dei fondatori della beata Arcadia. I suoi sonetti sono "pargoletti femminini pieni d'amorini" diceva il Baretti, talora esagerato nelle sue fustigazioni. Quello che inseriamo è un accento di vita. Lo Zappi morì nel 1719, a Roma. Fu marito di Faustina Maratta, verseggiatrice arcadica anch'ella, figlia del rinomato pittore di Madonne, Carlo Maratta di Camerano. La sventurata fu aggredita e ferita alla testa da Giangiorgio Sforza Cesarini: morì nel 1745.

EUSTACHIO MANFREDI. Un matematico poeta, come più tardi il Mascheroni. Fra le dotte dissertazioni d'astronomia, d'idraulica, rimeggiò con le eleganze della prima fioritura della scuola arcadica. Fu gloria della sua Bologna dove nacque nel 1674. Morì nel 1739.

BARTOLOMEO DOTTI. A Venezia, in una notte del gennaio 1712, questo velenoso poeta satirico cadde mortalmente ferito da chi voleva punirlo delle sue malignità. Era nato

Digitized by Google

nel 1642 a Valcamonica nel Bresciano. Per il suo furore satirico, fu incarcerato nel Castello di Tortona. Mentre il carnefice ardeva le sue satire, il Dotti lanciava motti satirici contro i giudici. Fuggì dal carcere, passando a nuoto un torrente e si salvò a Venezia, dove militò nelle galere della Repubblica. Con l'incarico di Console della città di Brescia, fissò la sua dimora a Venezia; e fu fatto cavaliere. Ma i versi satirici gli valsero alla fine i colpi mortali dei nemici. Il sonetto è tolto dal libro raro delle *Satire del cav. Dotti*, Ginevra 1807.

Secolo XVIII.

PAOLO ROLLI. Romano. Fu precettore della famiglia reale a Londra. Graziosissimo fuente canzonettista. Brillò per larga popolarità. Morì nel 1765, a Todi.

INNOCENZIO FRUGONI. Questo genovese ex abate lanciò contro una donna sua, creduta infedele, un audace sonetto che comincia:

E chi questo agitò spergiuro letto,
Perfido, e questo biondo crin scompose?
Chi quelle note sull'eburneo petto
Impresse e sulle labbra insidiose?

Non si può riferirlo tutto, documento di tristi amori senili. Il vate contava settant'anni. C'è una risposta al sonetto con le stesse rime, e ancor più audace: credesi del Frugoni medesimo. Poeta scultorio, fecondissimo "*padre incorrotto di corrotti figli*„ diceva il Monti di lui. I frugoniani peggiorarono la sua maniera reboante. Morì nel 1768 a Parma, dove fu poeta di Corte.

PIETRO METASTASIO o Trapassi, qual'era il cognome, da lui grecamente mutato, del padre pizzicagnolo romano. Visse felicissimo la bellezza di 84 anni, questo roseo carezzevole e accarezzato principe del melodramma. La celebrata cantante Marianna Bulgarelli detta la Romanina, sua interprete, fece pazzie per lui, che dopo tanti baci, la pospose alla contessa Marianna d'Althan (un'altra Marianna!) che lo sposò, pare, segretamente. La Bulgarelli era tanto innamorata del Metastasio e tanto buona, che, non ostante il non occulto tradimento, lo lasciò erede di tutto quanto possedeva; ma il Metastasio si pose una mano sulla coscienza, e rinunciò tutto a favore del vedovo marito. Il felice mortale morì poeta di Corte a Vienna, nel 1782. Fra i suoi melodrammi, pri-

Digitized by Google

meggiano il non molle *Attilio Regolo*, e *Didone abbandonata*, bella di scene d'amore. Le canzonette amorose del Metastasio spiegarono le ali per molto tempo in Italia, e fuori.

GIULIANO CASSIANI. Modenese (1712-1778). Nei sonetti rappresenta con vivacità concisa e pittoresca, scene antiche.

LODOVICO SAVIOLI. Gustoso il suo volume di versi anacreontici elegantissimi: *Amori*. Bolognese, insegnò in quell'Università. Morì nel 1804.

ANGELO MAZZA. Prete spretato e ammogliato, parmigiano. Studiava Platone, ma i suoi amori erano tutt'altro che platonici. Morì a Parma nel 1817.

CLEMENTE BONDI. Contrapposto a tanti elogi della donna, valga il sonetto di qu sto settecentista ex-gesuita parmigiano, che cantò il salasso e il dolor di capo, e spirò l'anima a Dio in Vienna, nel 1821.

Giuseppe Parini. Quando il poeta del *Giorno* scrisse *Il messaggio* contava sessantaquattro anni. La contessa Maria Castelbarco, "l'inclita Nice„ che, col mezzo del servo, chiedeva notizie dell'infermo poeta amico, meritava l'ode che la rese immortale. Ella forse non rifulgeva di tutti i pregi estetici che il Parini ravvisava in lei, rapito. Nei ritratti, non mi è possibile riconoscerli. Ma l'espressione soave del volto, le pupille rivolte dolcemente al cielo, il suo carattere sopratutto meritavano ammirazione. Il Parini (morto d'idropisia a settant'anni a Milano) non arrivò in tempo per conoscere lo spirito di sacrificio della gentildonna. I discendenti di lei mi narrarono quanta virtù ella seppe spiegare in silenzio per rialzare il patrimonio sperperato dal prodigo incauto marito. Era tutta diversa dalla nobildonna veneziana Cecilia Tron la protagonista dell'ode *Il pericolo*, conosciuta dal Parini nel 1787 quand'ella venne a Milano immergendosi briosissima nella società, appassionata del giuoco, lo *sport* preferito di quel tempo. La Tron si mostrò cortese col Parini, che corse pericolo d'innamorarsi anche di lei. Il Manzoni, giovanetto la conobbe a Venezia, e diceva ch'era una chiacchierona (una *ciacolona*). Ma pazienza questo! I costumi della Cecilia superavano ogni licenza. La grande, verace amica del Parini fu la sorella dell'inclita Nice, la marchesa Paola Castiglioni-Litta, milanese, colta, argutissima, che, spacciata giovinetta per tisi dai medici, visse sino a novantacinque anni. L'ultimo suo giorno fu il 15 luglio 1846; e dovette consolarla, perchè fra le preghiere di lei, c'era questa: "Dio mio, non mandatemi la morte in carnevale„. Il Parini le

Digitized by Google

dedicò un sonetto quando (per guarirla dalla tisi!) i medici la mandarono ai bagni tiepidi: *Ove le belle membra ignuda tieni*, diceva il vate ricordando la celebre canzone del Petrarca per la bagnante Laura. E due odi: *La recita dei versi*, lodando *i due bei lumi* di donna Paola:

Onde spira calore —
Soavemente periglioso al core.

e *Il dono*, per le tragedie dell'Alfieri che la contessa gli aveva regalato. Congiunti della marchesa Paola Castiglioni-Litta, mi fornirono notizie e documenti, dei quali mi servii per lo studio biografico *Un'amica del Parini* nel libro *Immortali e dimenticati* (Milano, Cogliati, 1901, pagg. 103-114). L'ode del Parini, *Il brindisi*, negli autografi, ch'ebbi agio di studiare, non cominciava come nelle stampe, ma così:

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio;
Belle fanciulle, addio!
Non fate più per me.

Il Parini s'ingattì per la figlia del coreografo Angiolini, che non gli rispose. Amò, anche, ardentemente donna Francesca Simonetta: sul lago di Como, in Tremezzina, vivono ricordi di tenerezze pariniane verso umili rappresentanti del sesso bello. In conchiusione, il grande abate era un'appassionato adoratore della bellezza femminile, ostesse lariane comprese.

Vittorio Alfieri. Di questo conte repubblicano, il primo grand'italiano liberale apparso quando l'Italia era immemore del suo passato, si parla nel Proemio, dove pure si tocca della contessa d'Albany, che Gino Capponi definiva ahimè! "materialotta „. Morto l'8 ottobre 1803 a Firenze (era nato in Asti il 17 gennaio 1749), l'Alfieri è sepolto in Santa Croce, eternato, anche, da Ugo Foscolo nei *Sepolcri*. La sua *Vita* è modello di schietta sincerità.

Jacopo Vittorelli. Immensa popolarità salutò il più vezzoso degli anacreontici. La sua Bassano gli dedicò un vicolo di tre passi.... Morì a 85 anni nel 1835.

Aurelio Bertòla. Curioso tipo di poeta galante e, in certi sonetti, licenzioso. Prima fu monaco, poi soldato, quindi insegnante. Fece conoscere gl'idilli del Gessner in Italia. Morì nella Rimini nativa, nel 1798.

Luigi Lamberti. Compassato, classicheggiante, con lampi d'ira morale pei matrimoni di calcolo. Napoleone lo favorì, Ugo Foscolo lo detestò. Modena sua l'onorò. Morì nel 1813, a 62 anni.

Digitized by Google

Secolo XIX.

VINCENZO MONTI. Il magnifico poeta, maestro d'ogni metro, "che spande di parlar sì largo fiume„ merita, pur troppo, il titolo di poeta girasole, perchè sempre vôlto ai potenti primeggianti d'ogni corona che si successe'o nella tumultuosa scena dei suoi tempi. E il Monti si giustificava col dire che era angustiato dal bisogno e doveva perciò ricorrere agli alti aiuti; quasi che, col mirabile talento, non avesse potuto assicurarsi pane e dignità. La versione in ottave stupende dell'osceno, infame poema, *La Pulcelle d'Orléans* del Voltaire (il suo capolavoro stilistico) poteva risparmiarla, benchè, quasi vergognandosene, la tenesse occulta. Infermo a morte (morì a Milano il 13 ottobre 1828; ed era nato, in un casale di Romagna, fra Fusignano e Alfonsine) i preti strapparono dalle mani della vedova il manoscritto e lo bruciarono: ma Andrea Maffei il fido allievo del grande, ne aveva già tratto copia e la affidò (con tre quattro fascicoli originali rimasti nelle sue mani) ai chiusi recessi della biblioteca di Bergamo. La *Bassvilliana* resta il quadro più colorito che degli orrori della Rivoluzione francese vanti la nostra poesia. Il Monti tentò tuttavia di farla dimenticare col turpe coro cantato al teatro della Scala il 21 gennaio 1799, anniversario della morte dello sventurato re Luigi XVI; ma la bellezza artistica di quelle terzine le rende, benchè incompiute, immortali. Le ossa del Monti andarono disperse. Quando, molti anni dopo la morte, si andò, nel cimitero di San Gregorio di Milano (ora mutato in un enorme gruppo di case) per esumare le ossa del poeta ivi seppellito, si trovò in luogo d'esse il cadavere recente d'un uomo con tanto di parrucca.

Dei *Pensieri d'amore*, basti qui solo un saggio. Sono squisiti rifacimenti dai romantici d'oltr'alpe; compiacimento di chi si mostrò, in tante liriche, classico. Vincenzo Monti ebbe troppi amori. Sentiamo com'egli stesso ne parla a monsieur Jean Ferry de Fano: "Io ho amato per passione ed ho amato per capriccio, e in tutte e due le circostanze ho composto dei versi.... Nel primo caso, io ho sparso delle lagrime nell'atto di scriverli; nel secondo, non ho potuto dispensarmi dal ridere con me medesimo sulla bizzarria dei pensieri che una tranquilla e piacevole immaginazione mi somministrava.„ Non conosciamo i versi di vera passione del Monti. Il suo carattere non ne era capace.

Digitized by Google

Ugo Foscolo. Toccare, pur di volo, delle numerose amanti di questo grande poeta appassionato?... Còmpito un po' lungo. Tocchiamo soltanto di colei che gl'ispirò la stupenda ode ellenica che riferiamo, e che la volgare ambrosiana dea non meritava. Fu scritta nell'aprile del 1802, a Milano, per la marchesa Fagnani, maritata all'assai bonario conte Marco Lucini-Arese, il quale, cercando invano compratori alla propria casa diceva: "Nessuno vuole la mia casa che vorrei cedere a tutti; e tutti vogliono mia moglie, che non darei a nessuno. „ (Per i costumi e le gherminelle particolarissime usate dalla Fagnani Arese con gli amanti babbei, si veda il libro: *Carlo Porta e la sua Milano* di RAFFAELLO BARBIERA, Firenze, Barbèra 1921; alle pagg. 108-109). La bruna Fagnani era d'aspetto massiccio, più grossolana che bella; florida di forme, sin troppo. La Musa de' suoi amori col giovane focoso autore delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* non era altro che sensualità; ma il Foscolo nelle lettere a lei, tentava d'innalzarla. Il meraviglioso sonetto *Triste amore*, l'altro *Dopo l'addio*, furono scritti, a quanto si crede, per la bionda Isabella Roncioni, pisana, conosciuta dal Foscolo a Firenze, negli ultimi del 1800. Egli l'amò, e dovette lasciarla per ragioni di servizio militare. La Roncioni andò sposa al marchese Bartolomei. Fu davvero la "Teresa „ dell'*Ortis?* Ugo il poeta dei *Sepolcri*, uno dei numi della nuova Italia, spirò il 10 settembre 1827 a soli 49 anni a Turnham Green presso Londra, in squallida povertà, d'epatite. Riposa in Santa Croce.

ALESSANDRO MANZONI. L'autore dei *Promessi Sposi*, degli *Inni Sacri*, del *Carmagnola*, dell'*Adelchi*, soggiornando giovanetto a Venezia, s'innamorò d'una signora veneziana che.... lo mandò a scuola, com'egli stesso raccontava ridendo agli intimi nelle conversazioni serali. "In cose d'amore, diceva: *Sont staa semper un imbrojaa.* „ Com'egli poi pensasse sull'amore, si veda il proemio. Il Manzoni compose (pare per l'assennata e arguta veneziana: si crede per lei) un sonetto, che rimase in Francia, molti anni inedito, finchè, nel 21 giugno 1884, l'autografo fu messo in vendita a Parigi presso il signor Stefano Charavany, e fu pubblicato nella *Revue Internationale* di Firenze a pag. 849 nella I annata, II tomo (tip. Pellas) e qui è riprodotto. Il Tommaseo, che lo conobbe, lo lodò scrivendo nel 1829: *Delle poesie giovanili* di A. Manzoni in *Opere di A. Manzoni, milanese*, con aggiunte e osservazioni critiche. (Firenze, Batelli, 1829, t. III, p. 57.) Ecco le parole del dalmata:

"Noi conosciamo persona dottissima e cara all'Italia che del Manzoni possiede un sonetto composto non ancora compiuti i sedici anni; sonetto ove non tanto è da ammirare la coltura dello stile formato a originale imitazione dei più tersi

Digitized by Google

scrittori del Cinquecento, e segnatamente del Casa, quanto la delicatezza d'un sentimento purissimo ed alto. In codesto quasi puerile sonetto, il poeta dice di riconoscere dall'amore la gentilezza e la nobiltà dell'animo, e conchiude con l'affermare che queste doti in lui non potranno cambiarsi mai; perchè, dic'egli:

Perch'io non posso tralasciar d'amarte.

" Altri avrebbe facilmente potuto esprimere la prima parte di questo concetto, ch'è una delle solite petrarchesche dimostrazioni d'un affetto gentile; ma la seconda espressa nel citato verso, che è l'ultimo, indica, s'io non m'inganno, una delicatezza più originale, un non so che di semplice insieme e di arguto che arresta il pensiero. Il giovane poeta di sedici anni non solo ama perchè trova un'oggetto degno d'amore, ma spera altamente della dignità dell'indole propria, perchè sente ch'e' non potrà cessar d'amare un'oggetto sì degno! Sarebbe difficile trovare qualcosa di simile negli innumerabili verseggiatori amorosi del Cinquecento: e lo stesso platonismo del Petrarca rade volte è così semplice, così delicato. Noi chieggiam perdono al Manzoni dell'aver tratta in luce questa memoria della sua gioventù; ma noi ci siamo sentiti un bisogno di dar a conoscere a un pubblico che lo venera un documento prezioso su cui giudicare della quasi innata nobiltà del cuor suo. Noi crediamo che sola la sua modestia può della nostra indiscretezza arrossire. „

Il sonetto non fa parte delle solite edizioni manzoniane. Un'altra poesia d'amore, quasi gelida, compose il Manzoni nei primi suoi anni: un'ode di stile pariniano, che il compilatore di questo libro pubblicò per il primo nel *Corriere della Sera*, di cui era redattore, il 22 maggio 1878, anniversario della morte del Manzoni. Non si sa chi fosse la dea cantata. Non certamente colei della quale " con fortissima e purissima passione s'era innamorato „ nel 1801, come confidava nel marzo del 1807 all'amico Claudio Fauriel: la stessa, che vide a Genova sei anni dopo, e che sembra fosse la marchesina Luigia Visconti di San Vito, poi sposa al marchese Gian Carlo di Negro di Genova. I congiunti della damigella gliela avevano rifiutata: neppure gli fu concesso una contessina Tracy Il padre di costei era l'autore degli *Eléments d'idéologie* (5 volumi!) conte Claudio Destrutt de Tracy, famoso un dì anche fra noi. Giulia Beccaria ch'era vissuta maritalmente con l'amante Carlo Imbonati al cospetto del figlio Alessandro, cercò per lui una sposa; e la trovò nella soave Enrichetta Blondel, ginevrina: matrimonio di combinazione, che diventò matrimonio d'affetto. La Blondel fu il vero buon genio del Manzoni. Ma perduto fra mol e lagrime quell'angelo, egli, non potendo viver solo, volle riprendere moglie;

Digitized by Google

la scelta, proposta dal Grossi, cadde su Teresa Borri, vedova del conte Stampa, la quale anelava a quell'alto onore. Ma la Borri fu, per indole, il rovescio della Blondel. Correttissima nei costumi, ma dispotica. Il Manzoni, la amò; certo non come la Blondel indimenticabile. Il sommo Lombardo morì a Milano, il 22 maggio 1873. Era nato il 7 maggio 1785. La sua gloria, come quella del Foscolo e del Leopardi, è andata sempre più crescendo.

Silvio Pellico. Il primo amore del Martire fu una giovanetta francese, conosciuta a Lione, dove, per apprendere stette quattro anni presso uno zio. Ed amò, più tardi, una "sventuratissima Rosa„. Ma il vero amore fu per Teresa *(Gegia)* Bartolozzi, entusiastica cugina della celebre attrice Marchionni, con la quale viveva, recitando, anch'essa, e cantando canzonette sulle scene. Silvio Pellico se ne innamorò follemente; proprio a Milano frequentandone la casa, che accoglieva anche Piero Maroncelli, bel giovane romagnolo, copista di musica, poeta e carbonaro cospiratore. La Gegia era una buona ragazza, ma troppo vivace, e si divertiva a far disperare il povero Silvio, suscitandogli gelosie con altri ammiratori di quinte. Il Maroncelli travolse il Pellico nelle spire della Carboneria, contro i cui appartenenti era comminato dall'Austria il patibolo. Fu arrestato (era il 1820), e ingenuo, inesperto di procedura com'egli era, si lasciò, alla fine dopo eroiche resistenze, aggirare nelle spire dell'infame Antonio Salvotti, italiano rinnegato, e venne condannato, per semplici atti iniziali innocui, a morte. Le cugine Marchionni erano a Udine, con la loro compagnia, quando, a Venezia, fu letta in piazzetta San Marco, su un palco, a Silvio, incatenato, la sentenza di morte; commutata per grazia dell'imperatore Francesco I alle catene per quindici anni nelle tane orrende della fortezza austriaca dello Spielberg in Moravia. Le addoloratissime amiche seguirono per un tratto di strada, da Udine, la carrozza che conduceva il Pellico al martirio: lo salutavano affannosamente agitando i fazzoletti. Graziato nel 1830, Silvio, il poeta gentile della *Francesca da Rimini*, che tutta Italia ammirava e compiangeva, uscì da quel sepolcro di vivi, disfatto nella salute, ma non così nell'ingegno, come si dice, perchè pubblicò *Le mie Prigioni*, le quali, oltre il tremendo racconto di patimenti crudeli e il sentimento cristiano purissimo che le innalza, sono opera d'arte per la giusta armonia dell'insieme e per la semplicità che il De Sanctis chiamò sublime. Le Marchionni erano ancora vive; e il Pellico le ricevette a Torino, dov'era ritornato, stendendo sotto i loro piedi il proprio mantello, poichè il pavimento era nudo. Il martire dichiarò alla Gegia, tuttora prosperosa (visse lunghi anni) che il suo antico amore s'era mutato in ami-

Digitized by Google

cizia. — La *Zanze*, ragazza, che nelle carceri dei *Piombi* di Venezia portava al prigioniero Silvio il caffè, era Angela Giuseppa, figlia illegittima d'un Lorenzo Brollo, custode dei *Piombi*, che non erano quelli della Repubblica, distrutti nel 1797: il Pellico e tanti altri equivocarono. Il poeta di *Francesca da Rimini* divenne il tenero, talora commosso, confidente della romantica sbirra, piangente per un'offesa subìta da un amante (*Mie Prigioni*, cap. XXIX). Fu un puro idillio. Il visconte di Chateaubriand, quando tornò a Venezia, trovò la *Zanze* infuriata contro il Pellico per le calunnie, (diceva ella, e lo scrisse) pubblicate nelle *Mie Prigioni* contro il suo onore. (*Mémoires d'outre-tombe* 1850, vol. V, 144). Silvio Pellico morì a Torino nel 1854. Era nato a Saluzzo nel giugno 1789, l'anno della Rivoluzione francese, i cui spiriti liberali aveva bevuti nella balda gioventù.

Felice Romani. Lirica umana *Il perdono* di questo fecondo librettista acclamato, caro sopra tutti al Bellini. Vi è la triste storia di due anime. Il Romani, feroce anti-romantico, anche in questa canzone passionata si serba classicheggiante. Morì a 77 anni nel 1865, a Moneglia, adorato dalla moglie Emilia Branca.

Giacomo Leopardi. *Il primo amore.* Fervida, fugace passione per una signora pesarese, parente un po' lontana: Geltrude Cassi, di ventisei anni, maritata a un Lazzari, di oltre cinquanta "grosso, pacifico„. Costei dimorò ospite in casa Leopardi, a Recanati, dall'11 al 14 dicembre 1817. Narra lo stesso Leopardi, in una specie di diario dei primi dieci giorni, dopo la partenza della Cassi: "Era alta e massiccia quanta nessuna donna ch'io m'abbia veduta mai: di volto però tutt'altro che grossolano, lineamenti tra il forte e il delicato, bel colore, occhi nerissimi, capelli castagni, maniere benigne, lontanissime dall'affettato„. E aggiunge: "Eccomi di diciannove anni e mezzo, innamorato. E veggo bene che l'amore dev'essere cosa amarissima, e che io purtroppo (dico dell'amor tenero e sentimentale) sarò sempre schiavo.„ *Silvia* e *Nerina*. — Sotto il nome di *Silvia* si nasconde, a quanto pare, una povera tessitrice, Teresa Fattorini, una delle figlie del cocchiere di casa Leopardi, che abitava in una casuccia sulla piazzola di fronte al palazzo patrizio. Nata nel 1797, morì tisica, nel settembre del 1818. *Nerina* sembra fosse Maria Belardinelli, morta anch'essa presto, e lagrimata nelle *Rimembranze* composte nel 1829. Alcuno fa di Nerina e di Silvia una persona sola. Ma Carlo Leopardi, fratello di Giacomo, dice che si trattava di due amori separati, giudicandoli "molto più romanzeschi che veri„. E aggiunge: "Vedevamo dalle nostre finestre quelle

Digitized by Google

due ragazze, e talvolta parlavamo a segni. Amori, se tali potessero dirsi, lontani e prigionieri. Le dolorose condizioni di quelle due povere diavole, morte nel fiore degli anni, furono bensì incentivo alla fantasia di Giacomo a crear due de' più bei tratti delle sue poesie. „ (Così si legge in Prospero Viani: *Appendice all' Epistolario* di Giacomo Leopardi, Firenze, Barbèra, ed. 1878). I nomignoli di *Silvia* e *Nerina* sono evidentemente presi dall'*Aminta*, l'egloga amorosa del Tasso. *Silvia*, nel Tasso, è la fanciulla amata; *Nerina* è l'amica di lei.

Teresa Malvezzi. Nell'*Epistolario* (lettere 423, 471, 487) il Leopardi parla della contessa Teresa Carniani-Malvezzi. Egli la amò. Benevola da prima, si mostrò poi acerba. La contessa Malvezzi era una delle donne più colte del suo tempo (tradusse dal Pope). Accoglieva molti letterati, fra cui il Monti. Il Leopardi, nel suo soggiorno a Bologna, andò a visitarla e fu preso dalle affabili grazie di lei. Al fratello Carlo scriveva: "Questa conoscenza forma e formerà un'epoca ben marcata della mia vita, perchè mi ha disingannato del disinganno: mi ha convinto che ci sono veramente al mondo dei piaceri che io credeva impossibili, e che io sono ancor capace d'illusioni stabili, malgrado la cognizione e l'assuefazione contraria così radicata, ed ha risuscitato il mio amore, dopo un sonno, anzi una morte completa, durata per molti anni. „ Il Leopardi dichiarò un giorno l'amor suo alla contessa Teresa; ma costei non immaginava d'aver suscitato una vampa in quel cuore, che, s'ella lo avesse compreso (e non era difficile) avrebbe scoperto infiammabile nelle sue infelicità: bastava ascoltare le desolate poesie che lo sventurato le andava leggendo. Si disse che, alle focose parole dell'innamorato, ella ordinasse a un domestico un bicchier d'acqua per lui. Certo la contessa non ebbe la pietà di far intendere delicatamente al povero deforme che, moglie retta qual'era, non avrebbe potuto mai corrispondergli. Offesa, ebbe uno scatto: gli disse che la "*sua* conversazione da solo a sola l'annojava. „ Il povero grande, scacciato, desiderava di ritornare per salutarla l'ultima volta. — La Malvezzi non era bella. Un enorme intreccio di capelli biondi sormontava un volto illuminato da due occhi quasi spiritati. Morì, benedicendo ai suoi cari, nella notte del 9 gennaio 1859.

Madama Padovani. Viva simpatia, non amore, provò il Leopardi per questa donna, che si chiamava Rosa Simonazzi, maritata a un impiegato modenese Luigi Padovani: costui volle dividersi da lei. Si faceva chiamare *madama*, obbedendo alla sua vanità pari al brio allegro, alla smania del lusso e dei piaceri. Era maestosa. Ed era cantante. La Padovani si allogò a Bologna, nella pensione d'un bisognoso vecchio ex-tenore in ritiro; e in quella casa, il Leopardi la trovò;

Digitized by Google

ma dovette allontanarsi da lei: la disistima spense la simpatia. Nè la Padovani, nè la Malvezzi ebbero onor di canto dal poeta di Recanati.

Aspasia. Chi era costei? Era una signora fiorentina bellissima e colta: Fanny Targioni-Tozzetti, nata Ronchivecchi, sulla trentina. Il Leopardi l'aveva conosciuta nel 1830. L'adombra sotto il nome greco d'Aspasia nel canto di questo nome; nome che corrisponde al latino *amplectenda:* chi si fa amare. Il Leopardi adombra la sospirata Tozzetti anche nel nome di *Elvira:* " *Per celeste bellà famosa Elvira,* nel *Consalvo.* " La Tozzetti è lo stesso *Pensiero dominante.* (Vedi al verso 126: *Angelica belliade,* e seguenti.) Ma realmente la signora tanto idolatrata, si ha buona ragione di credere che fosse di sentimenti non troppo elevati: vana, civetta anche nella amabilità. Il povero Leopardi andava con l'amico napoletano Antonio Ranieri ai convegni intellettuali che il marito di lei teneva nella propria dimora di via Ghibellina a Firenze, e così poteva ammirare Fanny. Il marito era un medico: Antonio Targioni-Tozzetti professore nell'arcispedale di Santa Maria Nuova, direttore dell'Orto botanico accademico della Crusca; un pezzo grosso. Il misero Leopardi, côlto da veemente passione, tentava di tutto per piacere alla stella. Poich'essa faceva raccolta d'autografi, egli si affannava a spogliare le proprie carte e chiederne al Rossini, per farne dono a lei. Si compiaceva d'aver fatto ridurre, egli così povero, all'ultima moda il suo abito turchino da parer nuovo — come scrive alla sorella Paolina il 21 agosto 1830: voleva far bella figura davanti alla regina del suo misero cuore illuso. Anche Aspasia, al pari della Malvezzi, deve avergli fatto capire bruscamente ch'egli la seccava; onde il canto *Aspasia,* violento e amarissimo.

La canzone *Alla sua donna,* scritta nel 1822, qui non riprodotta, è uno slancio verso un puro supremo ideale. Il Leopardi stesso nel *Preambolo* alla ristampa delle *Annotazioni* alle dieci canzoni stampate in Bologna nel 1824, notava appunto: " La donna, cioè l'innamorata dell'autore, è una di " quelle immagini, uno di quei fantasmi di bellezza e virtù " celeste e ineffabili, che ci occorrono spesso alla fantasia, " nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fan- " ciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi " alienazione di mente, quando siamo giovani. In fine è *la* " *donna che non si trova.* " (Così abbiamo pure riferito in una nota ad *Aspasia.*)

Il conte Giacomo Leopardi, nato a Recanati (Macerata) il *borgo selvaggio,* il 29 giugno 1798, dopo una vita d'inenarrabili dolori di corpo e di spirito, che lo facevano dire di se un *tronco che pena,* spirò, invocando la luce (come il Goethe), a Napoli, il 14 giugno 1837. A trentanove anni!

Digitized by Google

LUIGI CARRÈR, squisito romantico, veneziano, autore di ammiratissime *Ballate*. La moglie fuggì, lasciandolo solo con una povera figliuola che si spense di tisi. Una dama di venezia, Adriana Zannini Renier, virtuosa, coltissima, gl'ispirò fervido affetto, e amore: e la cantò sotto il nome di *Neera*. L'infelice poeta morì a soli 49 anni nel 1850, consunto. L'eletta dama lo assistè pietosa sino ull'ultimo respiro.

NICCOLÒ TOMMASEO. Il grande dalmata di Sebenico, quand'era povero esule a Parigi, s'accese dell'affascinante principessa Cristina Belgiojoso nata Trivulzio. Affetto che doveva esser fatto anche di gratitudine, poichè la gran dama milanese gli procurò lavoro, gli prestò aiuto. Ma quella difficile virtù non arrivò al Tommaseo, che non risparmiò all'amica acri dispetti. La poesia *Piaghe nascoste* ho tutta ragione di crederla scritta per la Belgiojoso (V. RAFFAELLO BARBIERA. *La Principessa Belgiojoso, i suoi amici, i suoi nemici e il suo tempo*. Edizione rinnovata, e *Passioni del Risorgimento*; volumi editi dalla Casa Treves). Immaginarsi che il Tommaseo s'illudeva d'umiliare la Belgiojoso negandole puerilmente il titolo di *principessa*; proprio colei, che sapeva canzonare ambasciatori austriaci, persino lo stesso Metternich: profondo conoscitore di donne, questi sapeva bene, per altro, di quali arti era capace la beffarda Sfinge possente, una autentica Trivulzio, con l'agitante amore d'Italia in più. Dopo l'esilio di Parigi, il Tommaseo, valendosi dell'amnistia austriaca del '38, scese a Venezia, dove, preparando la rivoluzione contro l'Austria, fu imprigionato. Ma il popolo insorse, liberò dalla carcere lui e Daniele Manin, il grande dittatore, accanto al quale il T. diresse il Governo provvisorio. Venezia, dopo il lungo atroce assedio, cadde e, proscritto, il Tommaseo si rifugiò allora a Corfù, poi a Torino e a Firenze. In questa città (a 72 anni), il 1.° maggio 1874, morì, cieco. Nella vasta opera di lui, le *Poesie*, tuttora mal conosciute, si innalzano a vaste elevazioni, a sovrane squisitezze di stile.

FRANCESCO DALL'ONGARO, creatore degli ammirati *Stornelli politici*, o, diremo meglio, patriotici. Popolarissimo un suo dramma: *Il fornaretto*. Nel 1843, quando il facile poeta trivigiano, (morto a Napoli nel 1873) era ancora prete, suscitò clamori per la sua narrazione polimetrica *La perla delle macerie*, che commiserava tante sventurate giovani cadute nel fango, pur capaci di affetti sinceri. Essa precedette il romanzo di Alessandro Dumas figlio, *La dame aux camèlias*, uscito a Parigi nel 1847; quindi, la commedia, rappresentata a Parigi il 2 febbraio del 1852. Nell'ode manzoniana *Alla virtù*, il Dall'Ongaro esprimeva il conflitto che il prete,

Digitized by Google

nato all'amore, soffriva. Un'altra ode (all'amore ideale) fu diffusissima fra la gioventù. (V. *Ricordi delle terre dolorose*, dell'autore del presente volume; Treves, ed.) dove si leggono tutte le vicende del patriota e dello scrittore caro a Garibaldi.

CESARE BETTELONI. Il silenzio del lago di Garda, a Bardolino, in una notte del 1858, fu rotto da un colpo di pistola. Il poeta romantico Cesare Betteloni, veronese, s'era ucciso. Egli non poteva più sopportare gli atroci dolori del capo che lo tormentavano da più tempo. La lettrice dell'*Ildegonda* del Grossi, presaga della propria prossima fine, rappresentata nel sonetto del Betteloni, fu anch'essa un'infelice figura reale.

GIUSEPPE GIUSTI. *All'amica lontana* è l'ode erotica più famosa del celebre satirico toscano, che in essa, e in altre, corre sulle righe del Romanticismo.

L'amica lontana (era ai bagni di Viareggio) amava, pare, un po' troppo i vicini... Tanto sentimentalismo lirico ravvolge dunque l'opposto. Era il luglio del 1836, e il Giusti scriveva con troppa confidenza a Domenico Martini: "La nota persona non è qua, ma ai bagni di Viareggio.... Ti raccomando quegli occhietti neri e quella figuretta dolcemente abbandonata. Bada che, per il troppo stralunarsi nei delirii del piacere, non abbiano a soffrire quelle care pupille; e che, invece di lasciarsi andare come fa ora con tanta grazia, non abbia a finire per non reggersi più in gambe.... „ E continua su questa cadenza. (Lettera pubblicata da F. MARTINI nell'*Epistolario* del Giusti, vol. III, pag. 441). "Tra quella lirica e questa prosa (commenta il Martini) c'è un bel divario: chi legge l'ode non immagina che entro al petto di colui che la scriveva fervesse soltanto una sensualità inquieta e bramosa. Eppure è così! „

Ma il Giusti deve la gloria alle agilissime originali poesie satiriche, (politiche e sociali): alcuni tipi di esse oggi rivivono. Nato a Monsummano (Lucca) nel 1809, morì d'improvviso a 41 anni per trabocco di sangue in casa dell'amico Gino Capponi.

JACOPO CABIANCA. Vicentino, autore dei versi *Ore di vita*. È il poeta dei baci. Suo poema: *Torquato Tasso*. Morì a 79 anni nel 1878.

GIUSEPPE REVERE. Assertore tenace della liberazione della sua Trieste dal dominio austriaco. Bozzettista alla *Reisebilder* d'Heine; autore di drammi storici, e di sonetti superbi. Bello, fu assai amato; ma capriccioso, irruente nei suoi amori, quasi tutti teatrali. Contro l'ammaliante attrice Fanny Sadowsky (morta vecchissima a Napoli, in miseria) scagliò

Digitized by Google

un sonetto, assai deplorevole, benchè di fattura perfetta, che finisce:

Molti paghi farai, nessun felice.

Morì quasi negletto, querulo, sarcastico sempre, a Roma, nel 1890.

GIULIO CARCANO. Il mite manzoniano, che tradusse in versi lo Shakespeare. Fu autore di patetici racconti. Morì a Lesa sul Lago Maggiore, nel 1884.

ALEARDO ALEARDI. Amò molte donne, e per alcune soffrì assai. "S'egli mi avesse ascoltato!„ esclamava la contessa Teresa Gozzadini Serego degli Alighieri, eletta amica sua. Egli, così tenace nemico dell'Austria, che lo perseguitò e lo imprigionò due volte, soffrì lo strazio di vedere nell'uniforme dell'ufficiale austriaco un proprio figlio d'amore. La lirica originale, riferita in questo volume dai *Canti* (ed. Barbèra) così acclamati un giorno, rappresenta una delle gelide delusioni del nobilissimo au ore delle *Città marinare e commerciali* e di *Triste dramma*, storia d'amore profanato, di Tito Speri, martire di Belfiore. Nato a Verona nel 1812, vi morì nel 1879.

GIOVANNI PRATI. Lirico trentino d'impetuosa splendida vena, che col poema amoroso *Edmenegarda*, composto a venticinque anni, destò ammirazioni universali e conquistò la gloria. Sopra tutto, egli è poeta nazionale; poeta-profeta della Casa Savoja; la cui fede ardente, i repubblicani (fra i quali il Tommaseo e il Guerrazzi, che lo espulse dalla Toscana) non gli perdonarono mai, vituperandolo. L'Austria lo imprigionò. Il poema *Edmenegarda* fu ispirato dai casi erotici d'Ildegarde Manin, sorella del grande Dittatore veneziano, e moglie a un inglese, Merryweather. Il Prati versò onde d'armonia, d'immagini nuove, sentimento passionato e calda pietà sul palpitante soggetto, abbellendo assai il carattere della bella rea venciana presa a modello poetico. La Ildegarde Manin, mai pentita de' suoi amori, dopo altre burrascose vicende, fu esiliata a Parma; l'Edmenegarda del poema finisce, invece, ravveduta. A Torino, dove visse molti anni, Giovanni Prati s'infiammò per la moglie del gelosissimo avvocato Boucheron: ne nacquero conflitti, non tragici, anzi ameni. Al pari del Monti, Giovanni Prati era signore di tutt'i metri. Ricca la sua produzione di poemi (fra essi l'*Armando*) e di odi politiche, canti popolari, ballate, sonetti mirabili, ecc. Nato nel 1814 (e non nel '15, come dicono tanti biografi) a Campomaggiore nel refettorio dei frati zoccolanti soppressi da Napoleone (e non a Dasindo com'egli disse e tutti naturalmente ripeterono); questo glo-

Digitized by Google

rioso trentino morì a Roma, nel 1881, ed è sepolto nella terra natìa per la cui liberazione sì fervidamente cantò.

VINCENZO PADÙLA. Era prete il liberissimo cantore della tessitrice calabrese qui risplendente. La vaghissima lirica fu scritta nel 1848 ad Acri, dove il Padùla nacque e morì, a 74 anni, speriamo nella grazia del Signore.

GIACOMO ZANELLA. Il sonetto riferito è uno spiraglio nell'anima della fanciulla che sente vicina un'aura d'amore. Non si trova nelle ben note raccolte di *Versi* dello Zanella: apparve solo in un opuscolo di pochi esemplari. Il poeta vicentino emerse fra i poeti moderni, come sacerdote che voleva conciliare col cuore e col verso il Papato al Regno d'Italia; onde egli, abate, già perseguitato dall'Austria, ne soffrì aspre ostilità clericali, che (mi affermava anche l'amico di lui, Andrea Maffei) gli turbarono la mente. Egli, patriota costante, voleva conciliare pure la Scienza con la Fede. Ammiratissimi, anche in questo senso, la *Conchiglia fossile* e *La Veglia*; quest'ultima ricordante il Longfellow (*Footsteps of Angels*, ecc.). Il venerato poeta vicentino morì a 69 anni, nel 1889, a Cavezzale presso Vicenza.

PAOLO EMILIO CASTAGNOLA. Uno dei nobili lirici della così detta scuola romana del secolo XIX. Morì a 73 anni.

ALESSANDRO ARNABOLDI. Milanese, nato nel 1827, che fu costretto dal padre a essere segretario nel patrio municipio, era un severo poeta pariniano con diretti riflessi göthiani: e ricco. Visse mesto, solitario. Morì, dopo accenni di demenza, nel 1895 a Milano. Un gentilissimo affetto accese quel nobile cuore. La dama che lo ispirò e ch'è il soggetto della penetrante ode *Memorie*, vive ancora.

GOFFREDO MAMELI. Romantico come eroe, come innamorato, come poeta. Caro al Mazzini, come figlio; caro sempre all'Italia anche per il suo inno *Fratelli d'Italia*, che si chiamerà sempre *Inno del Mameli*. Ma è giusto ricordare il maestro che lo musicò: Michele Novaro di Genova. Goffredo Mameli fu ucciso da palla francese all'assedio di Roma nel 1849, nel fior dei suoi ventun anni gloriosi.

GIANNINA MILLI. Questa teramana, fervida improvvisatrice del Risorgimento, ebbe gloria sinchè poetò; poi cadde, lei vivente, in oblìo. A Firenze, dove modestamente abitava, e dove morì nel 1888, neppur la posta conosceva la dimora di lei, che un giorno aveva riempita del suo nome l'Italia. Sposatasi al professore Cassone, eroicamente lo assistette durante la lunga demenza in cui l'infelice si spense.

Digitized by Google

Vincenzo Baffi. Una delle arpe calabresi, nativo di Acri, morto a Napoli, nel 1884. Era stimato profondo penalista, ma sarà stato pietoso (speriamo) nel giudicare, poichè tanto gentile nell'esaltare la donna, sull'esempio fulgido del Prati. (Inno *La Donna.*)

Giosuè Carducci. L'ode barbara *Alla Stazione* (Zanichelli ed.), che nel metro antico chiude con meravigliosa evidenza di stile una scena moderna, fu scritta, dal Carducci per Carolina P., che sotto un tetto assai modesto, a Milano, riceveva letterati: fra questi il Carducci e Giovanni Verga, del quale il poeta di *Satana*, perdutamente innamorato della giovane signora, si mostrava geloso. La P., si fece presentare nel celebre salotto della contessa Maffei: ma una dama che lo frequentava insorse contro la buona contessa che l'aveva ricevuta e che fu costretta a pregarla d'allontanarsi. Furori non velati del Carducci; ma la contessa Maffei seppe ammansarlo mercè l'incomparabile sua grazia. Più tardi, quando la sventurata P., si spense consunta a Bologna, volle inviare all'addolorato poeta parole di dolce conforto. Giosuè Carducci le rispose, ringraziando, con una lettera straziante, tutt'ora inedita. Egli descriveva gli ultimi istanti dell'amica, la quale s'illudeva, come tanti còlti dalla struggente malattia, di poter vivere.... Ella morì alle 5 del mattino del 24 febbraio 1881, a Bologna. Il Carducci fu svegliato a quell'ora da un biglietto del padre dell'estinta, eroico garibaldino. Non posso resistere al dovere di riportare almeno un brano della lettera; dovere, perchè su quell'affetto sincero, si sparsero inesatte parole:

"Dopo la morte, mi recai io stesso a sceglierle il luogo "dell'ultimo riposo: tornai a vederla. Quella mattina, il Ge- "nerale ed io l'abbiamo vista benedire; abbiamo veduto "l'ultima volta la cara sembianza, estenuata, ma non con- "traffatta dalla morte; abbiamo udito i colpi dei chiodi "della cassa; e la cassa ce la siamo veduta disparire a poco "a poco nella nicchia che si andava chiudendo. Alle 8 e un "quarto ella era separata dal mondo vivente, dall'aria, dal "sole; ma non mai, non mai dal nostro pensiero. Il Gene- "rale ed io siamo stati col capo scoperto dinanzi alla bara "sino all'ultimo. Il Generale piangeva, piangeva. Nè io po- "teva raffrenare gl'impeti dell'angoscia."

La lettera continua. È datata 27 febbraio 1881, da Bologna. Il Carducci morì in quella città della sua gloria il 16 febbraio 1907; dunque ventisei anni dopo la morte della sua

Digitized by Google

povera *Lidia*. Nello stesso anno, morì il Generale. Era uno dei Mille, di Rovigo.

LEOPOLDO MARENCO. Piemontese, il drammaturgo dell'amore sentimentale con *Celeste*, *I figli d'Aleramo*, *Raffaello* e la *Fornarina*, ecc. Morì in miseria a Milano, nel 1899. Squallidi i suoi funerali. Ed era stato acclamato, un dì, ammaliante autore di teatro, col Giacosa, da folle immense.

BERNARDINO ZENDRINI. Discendente dall'omonimo idraulico della Repubblica veneta e autore dei ciclopici *murazzi*. Critico acuto: (v. *Enrico Heine e i suoi interpreti*) e poeta; squisito traduttore del *Canzoniere* d'Enrico Heine. Nato a Bergamo nel 1839, morì di vajuolo nero a Palermo, nella cui Università insegnava letteratura italiana. Sua eletta amica fu la contessa Adriana Marcello-Zon, di Venezia, dama della regina Margherita, che lo confortava contro gli assalti del Carducci. L'ode del poeta maremmano *A un heiniano* è diretta contro lo Zendrini. Il loro odio cominciò in casa della Carolina P., la pallida, veneta dea contesa.

EMILIO PRAGA Era il 1875, e le bibite alcooliche rapivano nel fiore dell'ingegno questo poeta milanese autore d'originali quadretti di genere, in versi fluenti, che levarono ammirazione e talvolta piccolo scandalo. *Tavolozza*, *Penombre*, *Trasparenze*, palpitano d'amori gentili, ridono d'immagini nuove.

VITTORIO BETTELONI. Veronese. Vero verista, *In Primavera*, suoi primi versi (1867) e gli ultimi, *Crisantemi*, passarono inosservati. Non così i *Nuovi versi*. Morì a Bardolino sul Garda, nel 1910. Era figlio dello sventurato poeta Cesare, suicida.

IPPOLITO NIEVO. Austera e bella figura di poeta-garibaldino, che entusiasta seguì Garibaldi nelle vittorie del 1859 contro gli Austriaci, e fu ufficiale uno dei Mille nel '60. I suoi *Amori garibaldini* fremono di quella magnifica epopea; e parlan di colei che fu il grande amore del poeta-milite padovano. Ella era una contessina Melzi milanese, la *Pisana* delle manzoniane ammirate *Confessioni d'un ottuagenario*: la sventurata morì in giovane età, consunta, dopo il Nievo, che, finiti i conteggi della Spedizione di Mille, a lui affidati da Garibaldi, per non ritardare più a rivedere la Melzi, volle salpare da Palermo sul piroscafo *Ercole*, logoro di vecchiezza. L'*Ercole* colò a picco nel Tirreno; e il Nievo vi perì come lo Shelley, fra i compianti di tutta Italia.

ENRICO PANZACCHI. Nobile prosatore e lirico; insegnante, conferenziere, giornalista. Nato a Ozzano (Bologna), morì a Bologna nel 1904.

Digitized by Google

MARIO RAPISARDI. È un'eco del giovanile soggiorno in Toscana del poeta catanese l'ode *Alle lucciole*. Il Rapisardi, chè librò altre strofe amorose, spaziò in ampii poemi di robusta colorita verseggiatura, (*La Palingenesi, Lucifero, Giobbe,*) negli orizzonti del pensiero: chi tentò altrettanto? — Morì nel 1912 a Catania, che, vivo, gli eresse un monumento.

EDMONDO DE AMICIS, il più amato e letto dei manzoniani; uno dei più popolari scrittori del secolo XIX, l'autore di *Cuore*, l'aureo libro, ch'ebbe sinora un milione e più centinaia di edizioni. Era poeta nella prosa; meno nei versi. Ma egli teneva più ai suoi versi che alla sua prosa. Dopo il miserando suicidio d'un figlio, si divise dalla moglie. Io posseggo una lettera del povero De Amicis, che parla con acerbissime parole di lei, egli così mite. Morì d'improvviso a Bordighera nel 1908. Aveva 62 anni. Anche i suoi libri di viaggio, così pieni di movimento e colore si ristampano sempre.

FELICE CAVALLOTTI. Morì nel 1898 a Roma al suo 33.° duello nella villa d'una contessa galante questo eroico garibaldino milanese. Il suo cadavere venne avvolto nella camicia d'un suo rivale in amore. L'omicida Ferruccio Mácola, impazzito, si uccise. Il Cavallotti, dalla indefessa operosità nel suo partito repubblicano, e dalla popolarità immensa che godeva, avrebbe potuto, con men fiero carattere, trarre vantaggi. Morì povero. Aveva racimolati alcuni risparmi con le rappresentazioni dei drammi (*Il cantico dei cantici*, è un trionfo dell'amore); ma gli furono rubati da un segretario, che appena scoperto, si punì uccidendosi.

ANTONIO FOGAZZARO. Si fece conoscere col poemetto *Miranda*, racconto delicatissimo d'amor puro. Nel 1881, pubblicò il primo romanzo *Malombra;* a proprie spese. Piacque. Il secondo, *Daniele Cortis*, nel quale si scorgeva l'autoritratto dell'autore, ne delineò la gloria. Da allora, tutte le dame innamorate, oscillanti fra la virtù e il peccato, si rivolgevano per consigli al Fogazzaro, che divenne il loro segreto confessore d'eccezione, e che noi, amici, per celia, che fece ridere lo spiritoso poeta, chiamavamo Padre Antonio Fogazzaro. *Il Santo*, romanzo d'aperta battaglia religiosa, fu condannato dal Vaticano, ma, per questo, fu letto ancor più. Morto il Fogazzaro, in mezzo alle lotte suscitate dai coraggiosi ideali di quel romanzo, qualcuno parlò di affezioni del soprassensibile poeta, mentre era viva ancora, e paralitica, la vedova, contessa Valmarana, sempre stata gelosa degli omaggi femminei, tributati al gentile indagatore dell'anima muliebre aristocratica. Una virtuosissima, colta, bella, supremamente gentile dama di Padova, Jole Biaggini, maritata Moschini (sia

Digitized by Google

detto il nome ad onore di lei e del Fogazzaro) rapita in età ancor giovane alla unanime ammirazione, ispirò nel senso più elevato il poeta. Nel volume delle *Poesie*, (Baldini, Castoldi, ed.) egli ha liriche originali, calde d'un intimo fuoco, talora quasi tragico. La lirica riferita fu squisitamente musicata dalla nobildonna Elvira de Gresti di San Leonardo, e pubblicata dal Ricordi. — Antonio Fogazzaro morì a 69 anni, nella sua nativa Vicenza, lasciando un capolavoro manzoniano: il romanzo *Piccolo mondo antico*.

Arrigo Boito. L'autore del *Mefistofele* e del *Nerone* e librettista del Verdi, si accese, in gioventù, della stupenda duchessa Eugenia Litta, nata Bolognini di Milano, fautrice degli ardimenti artistici di lui. E come s'illuse d'essere ricambiato...! Ho qui tutto un copioso manipolo di lettere sue alla duchessa, testimoni di quella dolce illusione. I versi riportati furono vergati dal Boito sotto un ritratto fotografico della duchessa, che lo teneva in un suo salottino. A lei, il Boito consacrò anche brevi strofe, in francese, scritte su un libriccino e tuttora inedite. — Più tardi, il nobile uomo fu preso dagl'incanti di Eleonora Duse; per la quale ridusse la *Cleopatra* dello Shakespeare; per nulla adatta alla persona, al tipo, alla voce di lei. Eleonora lasciò poi Arrigo per Gabriele. Egli morì in una casa di salute, a Milano, nel 1918, a 76 anni, fra mille ammiratori che ansiosi attendevano la sua opera *Nerone* non ancora del tutto finita.

Achille Torelli, Nelle tante commedie di questo napoletano di agile ingegno (*I Mariti* fu la più acclamata), gli amori della vita elegante moderna sono, in parte, resi dal vero. Gloria fulgida e presto caduca quella del Torelli, che, per vivere, dovette fare il bibliotecario a Napoli. Morì ottantenne, colà, dove era nato nel 1841. Il volumetto di versi *Scheggie* è sentimentale. Anch'egli canta, illuso, l'ammaliante duchessa Eugenia Litta Bolognini di Milano.

Iginio Ugo Tarchetti. Un'orrenda ragazza s'innamorò follemente del bellissimo romantico Tarchetti, e lo perseguitò a lungo con le sue smanie. Egli la delineò nel romanzo *Fosca*; e amò, invece, un'esile pia fanciulla, descritta nel sonetto riferito. Una dama amabilissima, la contessa Clara Maffei, sua ammiratrice, gl'inviava spesso in omaggio fiori e fiori; e quando egli côlto dal tifo, spirò fra le braccia dell'amico romanziere Salvatore Farina, a Milano nel 1869, volle seguirne la bara assai commossa. L'infelice aveva ventott'anni.

Giovanni Camerana. Si uccise nel 1905, sessantenne, a Torino, dov'era nato ed era salito nei gradi alti della magi-

Digitized by Google

stratura. Poeta di dirette visioni e di espressive frasi originali. Lo seppe forse la donna-pantera, ch'egli cantò? Leonardo Bistolfi raccolse i versi dell'amico ammiratissimo.

LORENZO STECCHETTI. Il delizioso idillio *Il guado*, apparve nel volumetto *Postuma*, che nel 1878, Olindo Guerrini di Forlì, assumendo quel pseudonimo, offriva all'ammirazione di tanti. Egli sostenne la scuola verista; ma Emilio Praga lo aveva in parte preceduto. Morì bibliotecario a Bologna, settantenne, dopo una vita letteraria pugnace.

EMILIO DE MARCHI. Spirò, con l'illusione di veder in cielo una sua bambina morta, che lo chiamasse a sè. Poeta delicato, talora arguto; psicologo nel romanzo (*Il cappello del prete*, ecc.). Morì cinquantenne compianto, nella sua Milano.

CONTESSA LARA. Nome di battaglia letterario, lanciato d'improvviso nel 1883, quando la poetessa pubblicò *Versi*. Il vero nome era *Eva Kattermole*, maritata al capitano Eugenio Mancini, donna maliosa, *bohème*, poetessa dal verso sincero, vibrante. Uno de' suoi amanti, a Milano, cadde ucciso in duello da un colpo di pistola del Mancini. La disgraziata morì assassinata, a Roma, nel 1896, dal suo ultimo amante, un maldestro disegnatore, al quale aveva negato nuovo denaro. Era nata a Cannes nel 1851, da padre inglese che insegnava il francese, e da madre russa. Era stata educata al *Sacro Cuore* di Parigi; si vede con quale esito lagrimevole.

VITTORIA AGANOOR. A Roma, l'11 maggio 1910, uscivano due bare. L'una chiudeva la salma dell'elevatissima poetessa, Vittoria Aganoor, morta in seguito ad operazione chirurgica; l'altra chiudeva quella del marito, Guido Pompilj, deputato, uccisosi disperato per quella grave perdita. Ella bruna, di fiera espressione, era nata, da padre armeno, a Padova, nel 1855. Nel 1900, aveva pubblicato il bel volume di versi, *Leggenda eterna:* leggenda della vita e dell'amore, che all'appassionata gentildonna non arrise, com'ella aveva sognato. Colui, ch'ella amava, la lasciò per un'altra più bella, più vivace, e ancor più ricca signorina; uomo di intelligenza singolare e dottrina. Diventò cieco.

LUISA ANZOLETTI. Nata a Trento, e ivi morta nel 1925, sessantenne. Consacrò la nobile vita alla diffusione degli ideali cristiani con libri (*Maria Gaetana Agnesi, ecc.*), con articoli e conferenze. Il suo miglior libro di versi è *Vita*. Vi sospira una soave aspirazione a un puro amore, che non potè avverarsi con le nozze.

Digitized by Google

ANNIE VIVANTI. Nata a Londra, studiò poco, girò molto. Un bel giorno volò in casa di Giosuè Carducci, presentandogli suoi versi, scritti, o meglio improvvisati, fra il 1886 e il '90. E il celebre poeta sentenziò che, dopo Saffo, nessuna donna aveva poetato mai come la giovanetta Annie.... Ma non pochi versi erano zoppi, sciatti, sgrammaticati; il Carducci li corresse, lasciandovi, naturalmente, le vivaci bellezze. Il fascicolo (inedito) delle correzioni autografe del Carducci è interessante assai. Annie aveva intitolato bene le sue rime: *Per amore;* ma l'editore glielo cambiò in *Lyrica*. Il volumetto apparve nel 1890, fregiato d'una lettera entusiastica del Carducci alla poetessa, ed ebbe accoglienze beate. Annie Vivanti si segnalò poi coi romanzi. *I divoratori* furono divorati dal pubblico, avido d'ogni riga d'Annie. Moglie al signor Chartres, giornalista di Londra, vive libera in Italia. È nota l'amicizia di lei col Carducci, ch'ella chiamava l'*orco*.

ADA NEGRI. Lodigiana, maestrina a Motta Visconti, a ventidue anni, nel 1892, divenne celebre d'un tratto, col primo ardente volumetto di poesie, *Fatalità;* cui seguirono *Tempeste, Maternità, Dal Profondo, Esilio, Il libro di Mara*, (poema d'amore) *I canti dell'Isola*.... È appassionata, irruente e delicatissima, insieme. E sempre sincera. Rimasta vedova dell'industriale Garlanda, vive a Milano, lontana dall'unica figlia sposata, sola.

GABRIELE D'ANNUNZIO. Il mondo è pieno del gran nome di lui, quale eroe dell'aria e del mare nella grande guerra; quale liberatore di Gorizia e quale drammaturgo, romanziere, poeta, oratore. In ogni genere di letteratura, impresse l'originale, viva orma sua. Dopo tanti gloriosi tumulti, posa ora sulle rive del virgiliano Benaco. Quante le donne passate nella sua vita e sotto la sua penna? Quante folle egli agitò, sollevando entusiasmi?... Fu nominato *Principe;* ma è un sovrano. Quando, memore dell'ultimo buffo motto di Nerone *Qualis artifex pereo*, Gabriele d'Annunzio spediva lettere col motto *Qualis artifex valeo* e scriveva a un editore: "Bisogna con violenza piegare il collo a quel mostro di stupidità che è il pubblico italiano„ e preparava un volume di liriche col biblico *Margaritae ante porcos*, non immaginava, forse, le grandiose vittorie future.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO DEI POETI E DELLE POSTILLE CHE LI RIGUARDANO.

(I numeri in *corsivo* sono quelli delle Postille.)

Aganoor Vittoria, 282, *326*.
Aleardi Aleardo, 223, *320*.
Alfieri Vittorio, 157, *310*.
Alighieri Dante, 7, *294*.
Angiolieri Cecco, 5, *294*.
Anzoletti Luisa, 284, *326*.
Ariosto Lodovico, 70, *301*.
Arnaboldi Alessandro, 242, *321*.
Baffi Vincenzo, 249, *322*.
Bembo Pietro, 67, *300*.
Bertòla Aurelio, 160, *310*.
Betteloni Cesare, 215, *319*.
Betteloni Vittorio, 255, *323*.
Boccaccio Giovanni, 50, *297*.
Boito Arrigo, 273, *325*.
Bojardo Matteo Maria, 57, *299*.
Bondi Clemente, 143, *309*.
Buonarroti Michelangelo, 71, *301*.
Cabianca Jacopo, 220, *319*.
Camerana Giovanni, 275, *325*.
Carcano Giulio, 222, *320*.
Carducci Giosuè, 250, *322*.
Caritèo (Benedetto Gareth), 57, *299*.
Caro Annibal, 79, *302*.
Carrèr Luigi, 212, *318*.
Cassiani Giuliano, 136, *309*.
Castagnola Paolo Emilio, 240, *321*.
Cavalcanti Guido, 5, *294*.
Cavallotti Felice, 271, *324*.
Chiabrera Gabriele, 94, *304*.
Cino da Pistoia, 22, *295*.
Colonna Vittoria, 96, *305*.
Contessa Lara (Eva Mancini-Kattermole), 281, *326*.
Conti (de') Giusto, 56, *298*.
Dall'Ongaro Francesco, 215, *318*.
D'Annunzio Gabriele, 288, *327*.
De Amicis Edmondo, 267, *324*.
Del Bene Sennuccio, 28, *296*.
Della Casa Giovanni, 78, *302*.
De Marchi Emilio, 278, *326*.
Di Costanzo Angelo, 80, *303*.
Di Lemène Francesco, 114, *307*.
Dotti Bartolomeo, 120, *307*.
Enzo re di Sardegna, 3, *293*.
Fazio degli Uberti, 23, *295*.
Federico II imperatore, 2, *293*.
Filicaja Vincenzo, 115, *307*.
Fogazzaro Antonio, 272, *324*.

Digitized by Google

Foscolo Ugo, 174, *312.*
Frescobaldi Matteo, 22, *295.*
Frugoni Carlo Innocenzio, 122, *308.*
Gàmbara Veronica, 97, *305.*
Giusti Giuseppe, 216, *319.*
Giustinian Lionardo, 51, *298,*
Guarini Battista, 81, *303.*
Guidiccioni Giovanni, 78, *302.*
Guinizelli Guido, 4, *293.*
Lamberti Luigi, 161, *310.*
Lapo Gianni, 27, *296.*
Leopardi Giacomo, 187, *315.*
Maggi Carlo Maria, 113, *307.*
Mameli Goffredo, 245, *321.*
Manfredi Eustacchio, 116, *307.*
Manzoni Alessandro, 180, *312.*
Marenco Leopoldo, 252, *323.*
Marini Giambattista, 102, *306.*
Mazza Angelo, 139, *309.*
Medici (de') Lorenzo, 52, *298.*
Metastasio Pietro, 126, *308.*
Milli Giannina, 247, *321.*
Molza Francesco Maria, 76, *302.*
Monti Vincenzo, 165, *311.*
Muzio Girolamo, 77, *302.*
Negri Ada, 286, *327.*
Nievo Ippolito, 260, *323.*
Olimpo Baldassarre, 64, *300.*
Padùla Vincenzo, 237, *321.*
Panzacchi Enrico, 262, *323.*
Parini Giuseppe, 144, *309.*
Pellico Silvio, 181, *314.*
Petrarca Francesco, 29, *296.*
Poliziano Angiolo, 59, *299.*
Praga Emilio, 253, *323.*
Prati Giovanni, 224, *320.*
Preti Girolamo, 109, *306.*
Rapisardi Mario, 263, *324.*
Redi Francesco, 113, *307.*
Revere Giuseppe, 221, *319,*
Rolli Paolo, 121, *308.*
Romani Felice, 182, *315.*
Sannazzaro Jacopo, 62, *299.*
Savioli Lodovico, 136, *309.*
Stampa Gaspara, 99, *305.*
Stecchetti Lorenzo, 275, *326.*
Tansillo Luigi, 80, *303.*
Tarchetti Igìnio Ugo, 274, *325.*
Tasso Bernardo, 74, *301.*
Tasso Torquato, 83, *303.*
Testi Fulvio, 110, *306.*
Tommaseo Niccolò, 214, *318.*
Torelli Achille, 273, *325.*
Vigna (Pier della), 1, *293.*
Vittorelli Jacopo, 159, *310.*
Vivanti Annie, 285, *327.*
Zanella Giacomo, 239, *321.*
Zappi Giambattista Felice, 115, *307.*
Zendrini Bernardino, 253, *323.*

T. 1320

Digitized by Google